

COME SI FERMÒ LA TERRA



ROMANZO FANTASTICO

CAP. C. CIANCIMINO



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Ciancimino, Calogero

Titolo: Come si fermò la terra : Romanzo fantastico

Pubblicazione: Milano : Le Grandi Avventure, 1936 (Tip. L. Memo)

Descrizione fisica: 191 p. : ill. ; 23 cm.

Versione del testo: 1.0 del 15 febbraio 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

CALOGERO CIANCIMINO
COME SI FERMÒ LA TERRA

AI LETTORI

Collo stesso senso di dovere, collo stesso cordoglio, colla stessa tristezza che ci ha ispirato quando abbiamo dovuto comunicare la funesta notizia a quanti lo amarono e lo tennero in alta stima, così a voi, suoi innumerevoli amici, annunciamo la morte del Capitano Calogero Ciancimino, avvenuta a Milano il 14 gennaio di quest'anno, mentre si pubblicava ancora sulla Tribuna Illustrata, la presente opera.

Era nato a Sciacca, in Sicilia, il 14 marzo 1899.

Da giovanetto cominciò gli studii classici, essendo intenzione del padre di farne un dottore, per continuare una tradizione di famiglia; ma come quasi tutti i grandi scrittori di fervida fantasia, anche Lui cominciò col dimostrarsi un allievo mediocre, turbolento, insofferente della disciplina, sì da meritare un castigo severissimo che doveva cambiare tutto il corso della sua vita e decidere della sua carriera. Fu affidato ad un amico armatore di Palermo, che lo imbarcò senz'altro sul primo bastimento in partenza: Era il brigantino a palo "Il Vincitore", comandato da un vecchio lupo di mare, e salpava il giorno 15 febbraio del 1913, diretto a Caienna nella Guyana francese.

Così il giovanetto Ciancimino, a 14 anni, appena uscito dal IV Ginnasio, doveva subire la ferrea disciplina della gente di mare, mettersi a contatto colle dure realtà della vita, scontare amaramente le sue piccole marachelle, per poi ascoltare col dovuto rispetto il latino dei professori e

conciliarsi colle dottrine di Esculapio. Per il momento doveva lavare il ponte e lustrare gli ottoni colla massima coscienza, perchè il vecchio capitano Serra, comandante del veliero, non scherzava e l'aveva fatto intendere chiaramente all'amico armatore: per quel viaggio doveva imbarcare un mozzo e aveva dunque bisogno di un mozzo di bastimento e non di ginnasio, per cui non avrebbe nemmeno tollerato il bagaglio superfluo dei libri di latino a bordo.

Per qualche mese, mentre l'inverno infuriava, e ai piedi della collinetta, dove sorgeva al paese la casa paterna, il mare muggiva paurosamente, i giorni passavano tristi, senza alcuna novella. La mamma, ogni giorno più, guardava lungamente la vasta distesa delle acque verdi e qualche volta piangeva di nascosto; il padre cominciava a pentirsi di essere stato tanto severo e inviava continuamente telegrammi all'armatore.

Finalmente un bel giorno le tanto sospirate novelle del piccolo avventuroso figliolo vennero: il "Vincitore", dopo una lunga, difficile navigazione nell'Atlantico, si era incendiato in vista delle coste della Guyana. L'equipaggio si era salvato a stento sulla fragile imbarcazione di bordo e aveva raggiunto a forza di remi la terra, in una delle coste più selvagge dell'America del Sud, vivendo mille peripezie e mille pericoli prima di arrivare a Caienna, da dove sarebbero stati rimpatriati col primo piroscalo.

Il nostro piccolo eroe aveva già vissuto il suo primo romanzo!

Ritornò in Italia niente affatto impaurito, nè rinsavito della sua terribile avventura, anzi entusiasta della vita e della gente di mare, della infinità degli Oceani, della grandiosa

bellezza delle foreste tropicali, del fascino dei paesi nuovi. Sentiva già che il suo naturale carattere più si avvicinava a quegli ambienti e a quegli uomini rudi, scorridori dei vasti mari, capaci di tutte le arditezze, di tutti gli eroismi, abituati a guardare freddamente la morte in faccia, a lottare senza spavalderia, ma con tenacia, con volontà superba, contro le furie della natura sovrana e prepotente.

Meno che mai pensava di riconciliarsi col greco e col latino, perchè la sua decisione era già presa: volle diventare marinaio.

Fatti gli studi nautici, questa volta molto brillantemente, si laureò Capitano di lungo corso a venti anni.

Da allora scorrazzò per tutti i mari del mondo e fu navigante ardito e di grande perizia; comandante energico ma giusto; di quelli che sanno cattivarsi tutte le simpatie, ispirare dedizioni, sacrifici ed eroismi.

Divenne scrittore durante le lunghe navigazioni sugli Oceani, quando all'approssimarsi dei tropici il tempo si metteva al bello fisso, e il vento cominciava a spirare lievemente solo dopo il calare del sole. Per calmare un po' la nostalgia delle terre lontane e misteriose, come se ne incontrano ancora lungo le coste e fra le isole del Pacifico e dell'Oceano Indiano, componeva dei romanzi di avventure e dava vita ad Eroi di pampas e di jungle che mano mano, ed ognora più, tanto amò, che irresistibile fu la voglia di dar loro la vita ed iniziarli al cammino per il vasto mondo.

Si dimise ed abbracciò la nuova carriera animosamente, con fede e volontà ferrea, lottando duramente per guadagnarsi la vita, senza mai guardare indietro, senza rimpianto, con lo stesso coraggio del marinaio di fronte alla

tempesta. Scrisse con passione, con ansia febbrile, sinchè trovò largamente lettori ed editori; ma in fondo rimase sentitamente e squisitamente marinaio: Animo di fanciullo, come quello di tutti i veri naviganti; generoso, emotivo, che si nascondeva bene sotto una apparenza marziale, autoritaria ed energica. Questo fu senza dubbio il lato più bello e più forte della sua personalità; quello di cui i suoi amici più si compiacevano e che lo rendeva tanto simpatico.

La sua morte lasciò un rimpianto enorme, commovente, fra una larghissima cerchia di conoscenze, che invero con la perdita di un uomo di tanto cuore e di tanto intelletto si sente un vuoto.

Un grande vuoto lascia pure nella letteratura avventurosa e fantastica italiana che in Lui possedeva un romanziere molto rappresentativo. È anche una perdita per la nostra Marina che, al momento buono, avrebbe ritrovato uno dei suoi uomini migliori.

L'Editore

CAPITOLO I.

UNA NOTIZIA SENSAZIONALE

La signorina Diana Moreni aprì gli occhi, sbattendo ripetutamente le palpebre e si guardò intorno.

Si trovava in un'ampia camera metallica, senza finestre, nuda, fredda, sinistra; un grande globo elettrico la illuminava fino negli angoli più remoti, dando riflessi spettrali alle pareti grigie. Un silenzio assoluto regnava come se quella camera fosse a centinaia di metri sotto terra oppure in fondo a qualche oceano.

Diana, ancora stordita, con una pesante oppressione nel cervello, in cui le idee erano più confuse che mai, vide vagamente un apparecchio radio-televisore, fissato nel centro di una delle pareti, all'altezza di un metro e mezzo dal pavimento. L'apparecchio consisteva in una specie di grande piatto metallico, con un rocchetto al centro ed uno specchio a destra, con due bottoni laterali che certamente erano interruttori; a sinistra sostenuto da una mensoletta sporgente dalla parete, vi era un dischetto attraversato da parecchi fili di rame, fissato ad una asticella verticale.

Sulla parete di fronte a quella, vi era un grande orologio elettrico che segnava l'ora e la data di quel giorno: ventidue giugno dell'anno tremila, ore una e quarantasette minuti della notte.

A poco a poco, come una densa nebbia che si alza da un prato, nella mente della giovane donna, affiorarono, con particolari via via più precisi, le vicende delle ultime ore.

Era partita sul sopraereo monoposto di sua proprietà, il «Lucilla», verso la mezzanotte; al momento di salirvi sopra, lo aveva guardato con compiacenza perchè l'aveva comprato la vigilia. Simile in tutto ad un lucente siluro d'ottone, aveva ai fianchi, sullo stesso piano, tre paia d'ali cortissime a forma di semifreccce, molto slanciate.

Salita a bordo e scesa nell'interno, aveva richiuso lo sportello sul suo capo, aveva aperto le valvole della bombola d'ossigeno, regolandone l'emissione, aveva fatto azionare gli apparecchi elettrici per filtrare l'aria, ed in ultimo, sedutasi sulla comoda poltrona di cuoio, aveva premuto il bottone per la manovra del decollo.

Il «Lucilla» si era alzato agile, in qualche secondo, da quell'aerodromo a dieci miglia da Ottawa (Canadà); il carrello, a ruote multiple, piccolissime, era rientrato automaticamente nel ventre dell'apparecchio, alla quota di mille metri. In qualche minuto avrebbe raggiunto la stratosfera, ove, alla velocità di duemila chilometri l'ora, avrebbe messo la prua per l'Everest, la più alta vetta della catena dell'Imalaja.

Su quel gigante della terra, gli scienziati di tre secoli prima, vi avevano fatto costruire il più grande e perfetto osservatorio astronomico di tutti i tempi, dotato in seguito di una potentissima stazione radiotelegrafica luminosa, la quale comunicava tranquillamente con i Marziani.

In quel tempo, cioè nell'anno tremila, l'osservatorio era diretto dal celebre scienziato Amilcare Moreni, zio della

fanciulla ed in qualità di primo assistente vi era Mr. Sherry Dikson, suo fidanzato.

A novemila metri, l'altimetro elettrico si era bruscamente fermato, mentre l'indicatore automatico di rotta segnava una forte deviazione a sinistra.

Sul principio non si era resa conto di quella cosa veramente paradossale, perchè un'avaria o un incidente qualsiasi non erano concepibili; l'elettrometro indicava che Niagara emetteva regolarmente la quantità necessaria d'energia, l'elica roteava normalmente.

Aveva attaccato l'energia di riserva fornita dai serbatoi di uranio, ma inutilmente; il «Lucilla», dopo avere virato addirittura di bordo, malgrado tutti gli accorgimenti, si dirigeva ora come una freccia verso l'interno, perdendo quota gradatamente.

Aveva allora compreso che l'apparecchio era attratto irresistibilmente verso una «zona magnetica», messa in azione da qualcuno. E siccome, guardando da un finestrino laterale, aveva visto i fanali di navigazione di sopraerei e velivoli di ogni specie andare in qualsiasi direzione, aveva concluso che i raggi magnetici erano stati diretti proprio sul suo apparecchio.

Prigioniera

Dopo quasi un'ora, volando alla velocità di cinquecento chilometri all'ora, il «Lucilla» aveva rallentato e diretto da quella forza ignota, dopo alcuni giri, era atterrato bruscamente su di una grande terrazza metallica ove era rimasto fermo, come inchiodato.

In quel momento era svenuta per il fortissimo urto e senza sapere come, era stata portata in quella camera.

Si alzò penosamente e dopo avere fatto due volte il giro della camera, si fermò davanti il radio-televisore, premendo uno dei bottoni; l'apparecchio però restò silenzioso perchè evidentemente la corrente elettrica era stata tolta.

Un'irritazione crescente la invase; nessuno aveva il diritto di tenerla prigioniera, nessuno aveva il diritto di toglierle la libertà, sia pure per breve tempo.

Non avendo nulla sottomano, cominciò a sferrare calci e pugni contro la parete, chiamando ad alta voce, elevando sempre il tono, sino ad urlare.

Quella ribellione ottenne il suo scopo, perchè la parete posta alla sua sinistra cominciò a sprofondarsi con un lieve cigolio. Appena fu scomparsa del tutto, dall'altra parte, ove s'intravedeva una bassa galleria, pure metallica, Diana vide due esseri che si avanzavano alla sua volta; quando furono distanti qualche passo si fermarono.

Uno di quei due era una donna sui ventotto anni circa, bionda e alta, elegantissima nel suo abito fatto a scafandro; calzava due scarpine dai riflessi vitrei come se fossero state fabbricate con la mica ma dalla morbidezza di un guanto; i tacchi, elastici, erano trasparenti come il cristallo. La cuffia del capo, del medesimo tessuto dell'abito, aderiva perfettamente a tutta la testa coprendo il cranio scarno di capelli, come del resto erano tutte le donne di quell'epoca.

L'uomo differiva poco esteriormente, salvo la diversità della calzatura ed il complesso della corporatura più robusta e più muscolosa.

La prigioniera si rivolse alla donna con un linguaggio veemente:

– Chi siete e che cosa volete da me? Perchè mi avete catturata col mio apparecchio? Come vi siete permessa di fare ciò, pur sapendo che la mia denuncia vi condurrebbe irrevocabilmente alla morte?

La donna non rispose subito, anzi prolungò il silenzio appositamente.

Continuava a fissare con i suoi occhi bellissimi ma dallo sguardo freddo e crudele la prigioniera, la quale, inconsciamente, quasi sotto una irresistibile influenza magnetica, cominciò a indietreggiare con un vago senso di terrore.

Dopo alcuni minuti di silenzio fu lei a interrogare.

– Siete Diana Moreni, evvero?

– Sì.

– E siete fidanzata a Sherry Dikson?

– Sì.

– E dite: lo amate?

– Certamente!

– Ed egli vi ama?

Diana non rispose ed arrossì violentemente. Perché quella donna, quella straniera, le faceva simili domande? Quale interesse aveva a strappare il suo dolce segreto, creduto noto soltanto allo zio?

Vedendola persistere nel suo silenzio, la donna le si avvicinò, le afferrò i polsi stringendoglieli sino a farle male e scuotendola con violenza, le soffiò col volto ardente la stessa domanda:

– Ed egli vi ama?

La fanciulla tentò di divincolarsi senza però riuscirvi; visto inutile il suo tentativo, fissò bene la nemica, gridando con esaltazione:

– Sì, mi ama! E con questo: Cosa volete ancora? Cosa v'importa del suo amore per me? Mi ama profondamente, ciecamente, sino alla follia; ed io pure lo amo così ardentemente.

La nemica

S'interruppe sgomentata; i lineamenti della donna erano alterati, paurosi e terribili; da essi emanava un odio bieco e mortale.

– Ah! Sì!? Vi ama alla follia, sino alla morte!?!... Anche a me fece, un giorno ormai lontano, le stesse dichiarazioni, gli stessi giuramenti. E quando compresi con l'istinto che abbiamo noi, che mi abbandonava, lo supplicai, mi umiliai, ma inutilmente. Per mesi e mesi ho sofferto come una demente, come una dannata. Poi, avendo appreso che amava voi, il mio amore si mutò in odio, in odio inestinguibile, che reclamava una vendetta atroce.

La donna si raccolse come una tigre pronta per il balzo e continuò:

– Ma infine la mia vendetta sta per compiersi e voi ne siete la vittima perchè entro oggi morirete: in tal modo, Sherry non amerà nè me, nè voi.

Diana restò annichilita. Ricordava che il suo fidanzato, durante le lunghe contemplazioni del cielo, lassù, all'osservatorio, le aveva vagamente accennato di una terribile e mostruosa donna della quale si era innamorato. E

quell'amore, in pochi giorni, era diventato una passione forsennata, senza mutare anche quando aveva scoperto che la donna era una creatura perversa, un'anima tenebrosa. Egli allora, dopo essersi laureato in astronomia, all'università di Montreal, sua città natia, era stato chiamato all'Osservatorio di Monte Wilson, in California, ove aveva incontrato quel demonio, sotto forma di donna.

Con una volontà disperata, aveva tentato di liberarsene, ma invano, sino a quando aveva ottenuto il trasferimento all'osservatorio dell'Imalaja; là soltanto aveva potuto dimenticare, ed aveva dimenticato subito appena aveva visto lei, Diana, che con i suoi vent'anni, aveva, corrisposto con passione quell'amore nascente. Ed ora, quel passato doloroso, fosco, riviveva improvvisamente in un modo drammatico; la terribile protagonista di quell'amore insano le stava davanti, minacciandola di morte.

Levò i grandi occhi turchini sino a lei, dicendole con tono umile:

– Non macchiatevi la coscienza di un delitto, non per me, ma per lui; perchè, se veramente lo avete amato, non in questa forma dovrete vendicarvi.

– In quale, allora? – sibilò la donna.

– Col sacrificio della rinunzia.

– Lasciandovi libera, naturalmente, eh?! Non illudetevi! La mia gioia culminerà quando vi vedrò spirare fra le torture più spaventose.

Seguì un silenzio minaccioso; in quel momento apparve l'uomo il quale si era allontanato.

– Dove sei andato? – gli chiese la donna, con voce dura.

– Ho attaccato la corrente del radio-televisore; attendo una comunicazione dalla California, da un mio amico.

Il comunicato allucinante

Allora, in «quel silenzio minaccioso», si udì la voce chiara dell'altoparlante:

«Attenzione! Attenzione! Comunicazione
dell'Osservatorio dell'Imalaja.

«Oggi, ventidue giugno, la declinazione solare è ancora aumentata nel senso positivo; il passaggio di esso al meridiano locale è avvenuto con un quarto d'ora di ritardo circa, precisamente con 14 minuti e 36 secondi. Per conseguenza, il giorno si è allungato dello stesso periodo di tempo.

«Da tale fenomeno, veramente straordinario e inaspettato, si deve dedurre, per quanto nessun calcolo sia stato fatto in proposito, che la velocità di rotazione della Terra ha subito un rallentamento.

«Le cause di tale fenomeno sono ignorate; però si può prospettare l'ipotesi dell'attrazione della nostra Terra nell'orbita di qualche astro a noi invisibile oppure non ancora individuato.

«Momentaneamente non vi sono segni palesi di pericolo imminente e si raccomanda la massima calma alle Tre Confederazioni Terrestri.

«Nondimeno, in previsione di un eventuale fenomeno meteorologico perturbatore, si consigliano gli aerei di rientrare al più presto nei singoli aerodromi, specialmente

quelli che volano con la sola energia elettrica emanata dalle stazioni di Niagara e Baikal e che non hanno energia uranica.

«Appena ci sarà possibile avere elementi più sicuri sul fenomeno in questione, daremo un altro comunicato».

L'altoparlante tacque e i tre restarono sbalorditi, con lo sguardo fisso sullo specchio ove, durante la comunicazione, si era visto Amilcare Moreni che aveva letto il comunicato pacatamente, più con l'interesse dello scienziato anzichè con quello dell'uomo sottoposto alle sue impressioni ed alle sue debolezze; Sherry era al suo fianco e prendeva appunti.

Con le sue semplici parole, la notizia conteneva una minaccia grave, gravissima, di cui le conseguenze avrebbero potuto essere incalcolabili, inconcepibili ad ogni mente umana; il pensiero non osava fermarsi su tale eventualità.

L'uomo fu il primo a riprendere la calma, rivolgendosi alla donna le disse:

– Almy, non vedo ragione per il momento di turbarsi; forse lo scienziato ha sbagliato i suoi calcoli; se questo rallentamento è reale, resterà per secoli e secoli così; è assurdo che da un giorno all'altro una massa roteante di tali dimensioni possa fermarsi.

– Sei stato e sarai sempre un perfetto idiota! Vattene e lasciami sola con questa fanciulla; accada pure la fine del mondo, ma prima la voglio torturare, possibilmente dilaniarle il cuore con queste mani, con queste unghie!

La paura e la malvagità la rendevano spaventosa; veramente, sembrava una tigre, una iena che sente la voluttà di sbranare la preda.

– Ascolta – insistette l'uomo.

– Vattene, ti ripeto!

Allora accadde un fatto imprevisto: l'uomo, il quale, certamente, da tempo, subiva il dominio di quell'essere infame, senza potersi ribellare, o per viltà di carattere o per il sopravvento assoluto che su di esso aveva preso la terribile donna, in un attimo pensò di liberarsene.

Non avendo il coraggio di agire egli stesso, in silenzio, non visto, passò una piccola scatola rettangolare a Diana. Questa la prese ed al solo tatto riconobbe un «fulminatore», un'arma capace d'incenerire una persona a cento metri di distanza.

Con uno sbalzo indietreggiò di qualche passo e puntò il «fulminatore» al viso di Almy.

– Non muoverti! – le gridò – non fare un gesto!

La donna, la quale riconobbe immediatamente l'arma, diventò livida; in quel frangente non suppose del come Diana fosse venuta in possesso di quell'arma; probabilmente pensò che l'avesse sin da prima; o se indovinò come stavano le cose, non lo fece capire.

Alzò le braccia, tenendole rigide, bene in alto.

– Anche voi! – intimò Diana all'uomo.

– Questi ubbidì prontamente.

– Ed ora – continuò la fanciulla, in preda ad un'emozione crescente – fatemi uscire di qui immediatamente, non voglio abusare della mia situazione, vi disprezzo e quindi vi lascio la vita. Camminate entrambi davanti a me, a quattro passi di distanza senza voltarvi mai e con le braccia sempre in alto.

Almy tentennò o meglio il tentennamento si lesse chiaramente nel suo sguardo tanto che Diana rincalzò.

– Presto, o vi uccido!

Uscirono dalla camera e s'inoltrarono nella lunga e bassa galleria nella quale, sul pavimento metallico, si notavano larghe fessure trasversali, a distanze regolari.

Di nuovo in trappola

Durante il cammino l'uomo, insensibilmente, era rimasto indietro di due passi e si trovava ad eguale distanza dalle due donne. Almy, la quale camminava rigida, con lo sguardo fisso davanti a sè, non si era accorta di nulla. Diana, invece, aveva osservato la cosa ma lasciava fare, pensando che l'uomo voleva dirle qualcosa o farle qualche segno, per metterla in guardia da qualche insidia.

Manovrò quindi in modo di avvicinarsi senza staccare gli occhi dalla sua nemica; appena vi fu accanto sussurrò:

– Vi è qualche pericolo?

– Sì, avvicinatevi ad Almy, sino ad essere immediatamente dietro le sue spalle o siete perduta!

– Va bene.

Disgraziatamente quell'avvertimento arrivò con qualche secondo di ritardo; Almy, la quale si era spostata verso la parete sinistra della galleria, con mossa fulminea, premette un bottone fissato sopra una fessura e si buttò a terra per evitare il lampo mortale del «fulminatore».

Dalla fessura si alzò velocemente una saracinesca metallica che chiuse la galleria in quel punto. I due restarono al di qua della saracinesca mentre Almy era rimasta dall'altro lato, libera.

– Siamo perduti! – imprecò l'uomo.

– Per colpa vostra, – osservò Diana; – perchè potevate avvertirmi prima.

– Temevo.

– Non potevate temere nulla; la donna era minacciata dal «fulminatore».

– Sarebbe stato svelato il mio giuoco; dovevate ucciderla! Ora non vi è più speranza per noi!

Quasi a confermare le sue parole, dall'altra parte, Almy gridò:

– Roscoe, la tua imbecillità, ti ha perduto; era parecchio tempo che volevo toglierti di mezzo, ma non avevo prove del tuo tradimento, canaglia, vigliacco! Sei forse anche tu innamorato della verginella?

Mentre la donna parlava, Roscoe aveva avuto una ispirazione; aveva detto a bassa voce a Diana:

– Andate subito nella camera, aprite il commutatore del radiotelevisore e parlate con vostro zio; poche parole prima che Almy tolga la corrente; io tenterò di trattenerla dietro la saracinesca il più a lungo possibile.

Diana era andata via di corsa dopo avere consegnato il «fulminatore» a Roscoe. Questi, con una baldanza di cui egli stesso dovette essere sorpreso, rispose alla donna:

– T'inganni, cara; non ho mai pensato di tradirti; piuttosto, ti prego di aprire la saracinesca.

– Buffone! Aprirò quando la tua carogna sarà bene arrostita; la tua, e quella della piccina.

– Hai torto, Almy; ti assicuro e ti ripeto che t'inganni!

La donna non rispose più; si era già allontanata.

Una cara voce lontana

Intanto Diana, arrivata davanti l'apparecchio, aveva girato il commutatore regolando la lunghezza d'onda con la stazione dell'osservatorio e lasciando in funzione il ricevitore.

Con ansia chiamò:

– Himalaja! Himalaja!

Guardò fisso lo specchio, con lo sguardo attento, come magnetizzata.

Un viso a lei caro, il viso di Sherry, apparve sullo specchio, il suo viso, che, in quel momento, era distante oltre sedicimila chilometri; il viso di lui che, nitido, naturale, guardava l'amata. Le labbra si mossero, mentre nello stesso istante l'altoparlante dell'apparecchio riportava, rinforzata e precisa, la sua voce.

– Diana!

– Sherry, Sherry mio, vieni al più presto!

– Cos'hai? Cosa c'è?

– Sono prigioniera!

– Prigioniera?! Chi ha osato?...

– La tua... la tua...

– Parla, in nome di Dio!

– Almy...

Il viso del giovane si sconvolse; grosse gocce di sudore gli spuntarono sulla fronte mentre il colore delle guance svaniva; con le dita della mano sinistra si allargò con un gesto spasmodico la chiusura dello scafandro, al collo, strappandone i primi bottoni, guardando nuovamente Diana, gli uscì dalle labbra l'invocazione suprema:

– Dio! Dio mio!

Poi, dopo quel momentaneo sgomento, il viso si contrasse, i lineamenti s'indurirono e le labbra serrate si mossero di nuovo, chiedendo:

– Dove ti trovi?

– Ad ovest di Ottawa, a cinquecento chilometri circa, in una costruzione metallica.

– Puoi resistere per un giorno o due?

– Lo spero; perchè tanto tempo?

– Potrò arrivare prima, però...

In quel momento la corrente fu tolta e lo specchio diventò all'istante terso e vuoto; nondimeno l'altoparlante riportò una voce beffarda:

– Fra qualche ora farà un pochino caldo qui dentro; si tratta di una vera inezia; dai settanta agli ottanta gradi; avrai tempo, cara colombina, di confidarti con quel grande uomo di Roscoe; anzi, vi confiderete a vicenda.

E, come un'eco di lugubre risonanza, l'altoparlante ripetette:

– Dai settanta agli ottanta gradi solamente...

Il globo elettrico si spense e la camera metallica piombò in un buio perfetto che sembrava quello dell'infinito.

Diana percepì la voce di Roscoe:

– Dove siete?

– Qui, a destra.

– Appoggiatevi alla parete.

– Ci sono già.

Quando i due si ritrovarono, si sedettero a terra, l'uno accanto all'altra; Roscoe disse:

– Ho chiuso la terza e la quarta saracinesca dalla parte interna, azionando un meccanismo che funziona soltanto da questo lato; quindi, dipende da noi aprire le due saracinesche ed essere perfettamente tranquilli, immuni da qualsiasi sorpresa.

– Avete udito le parole di Almy?

– Sì!

– Ed è vero che può scaldare questa camera?

– Purtroppo è vero!

– Allora?

– Speriamo di potere uscire di qui.

– Non vedo come.

– Chissà! Può darsi che il vostro fidanzato faccia in tempo...

– Utopia! La traccia è troppo vaga per ritrovarci subito.

– Abbiamo almeno dieci o dodici ore davanti a noi e la situazione potrebbe cambiare.

– Povero Roscoe! Ho io la colpa di quanto vi sta accadendo!...

– Tacete! Io preferisco piuttosto di subire ancora il dominio di quella donna!...

Seguì un lunghissimo silenzio, di un'ora forse, o di due. A poco a poco la camera si cominciò a scaldare, la temperatura saliva, saliva sempre! Sino a quando cominciò a diventare insopportabile, spaventosa!

In quel buio ed in quel silenzio, cominciò la loro tragica agonia!

Il progresso nel 3000

L'osservatorio dell'Imalaja, chiamato da tutto il mondo semplicemente l'osservatorio «H», era il più attrezzato di tutti gli altri, come abbiamo già detto.

Il progresso nel campo dell'astronomia e degli strumenti relativi era stato, se non enorme, notevolissimo. Lo specchio del telescopio maggiore aveva un diametro di sedici metri e ottantadue centimetri e il nostro satellite, la luna, si osservava come se fosse stato ad una distanza media di appena due chilometri.

Naturalmente, si erano scoperte molte cose rimaste ignote sino a qualche secolo prima. Per esempio, si era definitivamente smentita la vecchia convinzione che la luna fosse inabitata e inabitabile perchè il telescopio aveva rivelato esseri simili alle formiche alate ma di dimensioni eccezionali che sorpassavano i due metri di lunghezza; esseri che vivevano esclusivamente in fondo ai crateri dei principali vulcani spenti e che l'obiettivo telescopico aveva fotografato, sia pure imperfettamente. Nondimeno la loro conformazione si era saputa lo stesso, attraverso le costanti e numerose osservazioni.

Avevano la forma di un tubo schiacciato al centro con le estremità arrotondate; lungo il corpo e le ali trasparenti, correvano filamenti luminosi, fosforescenti, che irradiavano una luce bianca e fredda; da ciò si arguiva che in fondo a quei crateri esisteva un elemento simile alla nostra atmosfera.

Non si conosceva nulla del sistema di vita di tali esseri e del come si nutrivano, ma l'opinione degli scienziati era che il nutrimento consisteva negli elementi posseduti dal

terreno in cui dovevano abbondare sostanze adatte a mantenere la vita di quegli strani esseri lunari.

Erano esseri primordiali, o meglio, gli ultimi abitanti del nostro satellite, il quale, probabilmente, anzi certamente, aveva avuto un ciclo vitale di parecchie razze o specie animali, come lo provavano i vulcani medesimi che avevano un tempo eruttato fuoco, quindi emesso e irradiato calore, fonte di vita vegetale e animale.

In quanto a Marte, di cui descriveremo più avanti i suoi abitanti, la cosa era ben differente.

Siccome quel pianeta è molto più vecchio del nostro, il progresso vi era ormai più avanzato. Il telescopio dell'osservatorio «H» non poteva «vedere» sino nei particolari la conformazione geografica dei monti, delle acque e delle città che però erano ben visibili quando Marte si trovava alla minima distanza da noi. Varii esperimenti di comunicazione radiotelegrafica si erano tentati ed alcuni con buon successo. Mediante segnali fatti durante anni fra Marte e la Terra, si era stabilito un linguaggio convenzionale che tuttavia, ancora, non era perfetto.

Da tali comunicazioni imperfette, si era riusciti a sapere parte degli usi, costumi, città ecc. degli abitanti di quel pianeta.

Per esempio, per le città, si doveva parlare di una città unica, la cui dimensione, salvo per i grandi canali per la raccolta delle acque, delle quali il pianeta era in penuria da parecchi secoli, e le estensioni immense di erba rossa per la produzione dell'aria, era quella medesima dell'astro.

Tutto ciò che serviva al pulsare della vita, cioè le macchine gigantesche per raccogliere l'acqua ed immetterla

in quei tali canali, le fabbriche mastodontiche degli estratti alimentari, le centrali elettriche, gli accumulatori di luce solare, tutto ciò era nelle viscere del pianeta ad una profondità variante dai cinque ai cento chilometri.

Le cosiddette «torri astronomiche», alte venticinquemila metri, erano le sole che qualche rarissima volta l'osservatorio riusciva ad individuare, sembravano sottilissime antenne con dei minuscoli globi in cima, globi che erano gli osservatorii propriamente detti, aventi un diametro che non doveva essere inferiore ai due chilometri.

Il ventidue giugno, il professore Moreni, provò una emozione straordinaria, la più forte della sua vita, quando si accorse che il mezzogiorno era passato senza che il sole culminasse sul meridiano locale; i cronometri segnavano mezzogiorno e tre minuti e l'astro non era ancora passato!

Per un momento credette che gli strumenti, gli orologi, il telescopio, si fossero improvvisamente guastati; poi pensò che i sensi lo ingannavano facendogli vedere le classiche lucciole per lanterne.

Invitò il suo assistente che gli stava a fianco a mettere l'occhio nell'oculare del telescopio; Sherry, dopo avere guardato qualche secondo, fissò lo scienziato con uno sguardo stralunato.

Moreni, con le mani tremanti, balbettò:

– Non mi so spiegare tale fenomeno! non riesco nemmeno ad intuirne le cause! È mai possibile tutto ciò?

Poi, come ispirato, disse concitato, a Sherry:

– Bisognerebbe tentare di mettersi in comunicazione con Marte, per sapere... per sapere... i nostri strumenti sono

incapaci di segnalare il fenomeno o, almeno, non ne danno l'immediata percezione. Tentiamo di chiamare il pianeta.

Sherry si precipitò alla stazione radiotelegrafica-luminosa e posò le dita su un tasto per tentare la comunicazione con quel pianeta; però, non ve ne fu bisogno perchè nel prisma di vetro oscuro della stazione ricevente, apparve una serie di segnali luminosi che furono interpretati con facilità relativa.

Proprio in quei giorni, Marte si trovava alla minima distanza dalla Terra, cioè a cinquantacinque milioni di chilometri circa ed i segnali luminosi che partivano di là, impiegavano esattamente tre minuti primi e tre secondi per arrivare sulla Terra.

Così, verso le dodici e nove minuti, i due uomini decifrarono il messaggio fatidico che diceva:

Vostro movimento di rotazione rallentato di parecchi minuti; precisate le cause del fenomeno.

Sherry in cerca di Diana

Ma il professore non poteva precisare nulla e dopo avere riletto attentamente il messaggio lanciò al mondo il comunicato che noi conosciamo, quando però il sole si decise a passare il meridiano quattordici minuti e trentasei secondi dopo il mezzogiorno locale.

Di lì a mezz'ora Sherry apprese la situazione della sua fidanzata; l'amore per la fanciulla fu più forte di qualsiasi altra cosa, anche dello straordinario fenomeno che gli strumenti astronomici stavano per rivelargli, se tuttavia la vicenda doveva accadere. C'era anche da portare a termine

la punizione di Almy, di quella donna che vilmente, non avendo potuto colpire lui, colpiva Diana.

Un turbinio di pensieri gli attraversò la mente, di cui il principale fu quello di liberare al più presto Diana, di arrivare in tempo per strapparla dalle grinfie di quella donna.

Non volendo perdere un minuto di più, disse allo scienziato:

– Maestro, parto subito.

L'astronomo lo guardò smarrito, disorientato.

– E dove vai?

– A liberare vostra nipote, la mia fidanzata.

– Figlio mio: sei libero, ma vorrei consigliarti una cosa.

– Quale?

– Resta! Non è per egoismo che ti dico ciò, me ne guarderei bene! ma... ma...

– Ebbene?

– Temo che non arriverai in tempo; e allora?...

E con accento disperato aggiunse balbettando:

– Resterò solo, infinitamente solo!

Il grande vecchio era affezionatissimo al giovane e un oscuro presagio gli diceva che forse non lo avrebbe riveduto mai più! Può darsi che non avesse tutti i torti, pensando a quali pericoli andava incontro Sherry, se la fatalità aveva travolto Diana, perchè il giovane voleva perdersi pure lui, avventurandosi in quella folle impresa? Poteva definirsi egoismo, il suo?

– Maestro, – supplicò Sherry – il mio dovere è soltanto uno: quello di soccorrere Diana, sino a quando la so viva.

Amilcare Moreni abbassò la testa e con un gesto di scoramento sussurrò:

– Hai ragione: parti e che Iddio ti assista!

Appena Sherry balzò sul suo velivolo, gli fece un cenno di saluto con la mano, gridandogli:

– Arrivederci, maestro.

Per tutta risposta lo scienziato gli indicò con la mano tremante il cielo come per dirgli che si sarebbero riveduti solamente lassù.

In prossimità di Alasia, la grande metropoli fondata sette secoli avanti, nel sud-ovest della sterminata regione siberiana, l'aeroplano di Sherry il quale non era «sopraereo» (per sopraereo deve intendersi un velivolo capace di volare nella stratosfera) ma un comune aereo, buono soltanto a volare nella regione molto limitata di seicento chilometri orari come massimo, prima s'impennò e subito dopo cominciò a perdere quota, mentre nello stesso tempo l'elica si fermava. Cosa straordinaria e mai accaduta fino allora, la stazione asiatica di Baikal non forniva più l'energia elettrica! e poichè il velivolo non aveva serbatoi di uranio, metallo che opportunamente trattato, forniva un'energia della durata di parecchi secoli, Sherry fu costretto ad atterrare.

Scese su una pista di cristallo levigato, la quale, durante l'oscurità s'illuminava automaticamente, servendo in tal modo da buon punto di orientamento nella navigazione notturna.

Lateralmente ad essa, nei due angoli di est, vi erano due casotti, pure di cristallo, di forma cilindrica; Sherry entrò in

quello più vicino e vide un uomo che indossava la divisa di sottufficiale della Confederazione europea.

– Buon giorno – lo salutò.

– Buon giorno – rispose il sottufficiale, restando seduto.

– Desidererei sapere perchè Baikal non dà più energia.

– Il messaggio ci è pervenuto pochi minuti or sono, ma la ragione non ci è stata precisata.

Ed aggiunse ironicamente:

– Baikal ha avuto paura del comunicato lanciato dall'osservatorio di «H» e vuole risparmiare l'energia per qualsiasi eventualità.

– Cosa c'entra la vostra osservazione?

– Se la Terra si ferma e il nostro emisfero restasse al buio, quelli là ci pensano sin da ora per riscaldarsi e illuminarsi.

– Qualunque sia la ragione, io intanto non posso proseguire il mio viaggio.

– Il vostro aereo non ha energia propria?

– Se l'avesse, non sarei atterrato.

– Giusto: dove siete diretto?

– A Ottawa.

– Mai inteso dire.

– È nel Canada.

– Aspettate.

L'uomo consultò un quadro-orario fissato al muro e riprese:

– Se volete partire fra un'ora, sarete costretto a fermarvi a Londra cinque ore per attendere la partenza del transaereo per Montreal, vi conviene partire alle sei, cioè tra cinque ore e cinquanta minuti, secondo il mio parere è meglio attendere

qui, nel casotto di fronte c'è il letto, la tavola pronta e tutto quanto vi potesse occorrere.

– Preferisco partire fra un'ora; a Londra troverò subito, almeno lo spero, un velivolo privato.

– Può darsi; fate come volete e, se non avete nulla in contrario, vi prego di lasciarmi in pace.

Sherry si avviò verso l'altro casotto e appena entrato, si accorse che il sottufficiale aveva detto il vero; in una camera rettangolare vi erano quattro tavole imbandite e un cameriere pronto a servire; nella cameretta attigua un lettino bianco con la biancheria pulitissima.

Il giovane mandò giù qualche boccone e bevve un forte liquore; s'informò col cameriere se l'osservatorio «H» aveva comunicato qualche cosa dopo il primo famoso messaggio.

– Nulla, signore – rispose il cameriere con la massima urbanità – e credo che resterà muto per sempre.

Quella notizia lo risollevò alquanto, malgrado la preoccupazione assillante per Diana. Mancava dall'osservatorio da trenta ore circa e se Amilcare Moreni non aveva comunicato nulla, ciò significava che non era accaduto nulla di nuovo.

Si avvicinò al radio-televisore ed ebbe la conferma della cosa per quanto detta in tono evasivo dallo scienziato stesso, il quale si meravigliò che egli avesse raggiunto soltanto Alasia.

– Ripartirò fra breve – disse Sherry.

– Non hai notizie di Diana?

– Purtroppo no, perchè ignoro la località precisa ove trovasi e non posso comunicare con essa.

– La troverai in vita; è impossibile che i suoi carcerieri si macchino di un delitto tanto spaventevole; vorranno un riscatto.

– Se si trattasse solo di un riscatto, mi toglierei tutto per salvarla.

Verso Londra

In quel momento atterrò l'aereo diretto a Londra; Sherry salutò lo scienziato e salì a bordo, dopo aver pagato regolarmente il biglietto.

Siccome i viaggi costavano una vera inezia, quel grande velivolo era carico, pur avendo la capacità di cinquecento persone. Era un vero gigante dell'aria, con dodici paia d'ali disposte su quattro piani e venti eliche, dieci propellenti e dieci repellenti, inoltre ne aveva due per la contromarcia, cioè per fermare in parte la corsa durante la manovra d'atterraggio e due orizzontali per assicurare il decollo su una pista brevissima. Queste ultime eliche due rientravano nello scafo appena il vascello aereo prendeva quota. La velocità normale dell'apparecchio era di ottocento chilometri l'ora; quella massima di mille, per ricuperare gli eventuali ritardi.

A bordo vi era animazione ed allegria; quasi nessuno dei passeggeri viaggiava per affari e quindi tutti pensavano a divertirsi. Nel grande salone centrale si ballava, al «buffet» si beveva e nella camera di ascolto gli altoparlanti trasmettevano le più recenti notizie del mondo. Chi, per esempio, non aveva tempo o non voleva ascoltare, andava alla cosiddetta «camera di fissaggio» ove alcuni addetti

riportavano sulla carta tutte le notizie date dagli altoparlanti e fissate automaticamente su grosse bobine di una materia speciale, in tutto simile alla celluloido.

Sherry, stanco, triste, mal sopportando quel chiasso e quell'allegria, si rinchiuso subito nella cabina assegnatagli e senza nemmeno spogliarsi si buttò sul letto, addormentandosi profondamente.

Il titano aereo, il quale non era nemmeno dei più grossi, perchè vi era la linea New York-Tokio servita da velivoli della capacità di mille passeggeri, alla quota di tremila metri, volava silenzioso, come se scivolasse su un piano levigato. Il paesaggio sfilava nitido in quella chiara giornata estiva, le città si susseguivano una dietro l'altra, quasi senza interruzione, tutte uniformi, con le altissime costruzioni metalliche, i cui tetti erano tante piattaforme per atterraggi di piccoli velivoli: il nome di esse era scritto con caratteri rivolti in alto, larghi due metri ed alti dieci.

La navigazione aerea, compresa quella stratosferica, era ridotta ad una semplicità elementare. Le stazioni terrestri guidavano gli apparecchi indicando la rotta percorsa ad ogni istante e facendo rilevare tutti gli errori di deriva e, desiderandola, anche di quota.

Il comandante era a bordo per la sola autorità perchè, in quanto alla rotta e all'andamento generale della navigazione, ne sarebbe stata capace qualsiasi persona, senza preoccuparsi nè dei motori perfezionati al punto che un guasto era rarissimo, nè dell'energia fornita dalle stazioni terrestri oppure dai serbatoi di uranio i quali si esaurivano dopo qualche centinaio di secoli.

Il velivolo atterrò a Londra, nel grande aerodromo «T», dove eravi un movimento superbo, ininterrottamente, si può dire, arrivavano o partivano trasporti di merci o di passeggeri. Nessuno oziava o perdeva tempo; la vita aveva fretta ed ognuno si muoveva rapidamente, quasi con frenesia.

Sherry s'informò se vi era qualche sopraereo in partenza ed apprese che ve n'era uno il quale partiva fra alcuni minuti.

Salì a bordo e chiese al cameriere:

– Quando arriveremo a Montreal?

– Fra due ore e mezza.

– C'è qualcosa da mangiare?

– Tutto quello che il signore desidera.

– Bene, preparatemi una cena fredda.

– Che piatti, signore?

– Di vostro gusto.

– Benissimo; il signore sarà servito due minuti dopo la partenza.

Sherry, prima di salire a bordo, si fermò girando lo sguardo intorno come smarrito.

Abituato al silenzio del laboratorio, quella luce abbagliante, quel brusìo, quel trambusto, lo stordivano, gli confondevano le idee. Ma si confortò al pensiero che fra poco la macchina meravigliosa avrebbe volato nel silenzio infinito, nella serena stratosfera e che prima dello spuntare del giorno sarebbe arrivata alla mèta.

Ma la fatalità aveva disposto altrimenti!

CAPITOLO II.

LA TERRA NEL 3000

Prima di andare avanti nella nostra storia e narrare gli avvenimenti memorabili, i cui protagonisti furono gli abitanti della Terra nell'anno tremila, è utile accennare sommariamente qual'era la situazione specifica di essi e del globo medesimo.

I caratteri somatici non differivano un gran che dalle epoche precedenti, però la statura media era lievemente più bassa, la fronte era più spaziosa, il cranio più allungato, le orecchie più piccole e i capelli più radi; la differenza sensibile era quella della sparizione assoluta dei peli del corpo, della barba e dei baffi nell'uomo; e di quattro denti molari in entrambi i sessi, la bocca aveva quindi ventotto denti.

Il mondo era diviso politicamente in tre grandi Confederazioni a regime autocratico o qualcosa di simile: l'Europea, l'Asiatica e l'Australo-Americana.

La prima aveva per superficie l'Europa intiera, compresa la Russia Asiatica, tutta l'Africa e le isole naturali e artificiali dell'Oceano Atlantico, sino al meridiano passante per le isole Azzorre.

La seconda comprendeva l'Asia, le isole orientali del Pacifico sino alle Caroline come longitudine, e come

latitudine tutte quelle ch'erano comprese fra l'equatore e il polo boreale.

La terza comprendeva le due Americhe, l'Australia ed il resto delle isole del Pacifico e dell'Atlantico.

La differenza sociale fra le classi era netta e precisa: la classe operaia, la quale provvedeva a tutti i bisogni umani, a tutte le opere grandi e piccole, aveva in mano le fabbriche e le macchine.

La classe amministrativa, la quale curava la distribuzione, secondo i bisogni e le circostanze, di viveri, oggetti, vestiario ecc.

La classe eletta, formata dai governanti, dagli artisti, industriali, inventori ed infine da tutti coloro che contribuivano ad elevare costantemente il regime di vita sociale, a perfezionarlo, a migliorarlo. A quest'ultima classe apparteneva il servizio di polizia.

La parola «autocratico» è esatta per quanto riguarda i poteri veramente assoluti che i governanti avevano sulle tre classi della Confederazione; ma non è esatta per la forma di governo perchè, per esempio, le tre classi erano autonome, si eleggevano i proprii deputati, i proprii presidenti, consiglieri, ecc., senza interpellare nemmeno i governanti supremi. Ogni Confederazione aveva un presidente e tre vice-presidenti, i quali, per qualsiasi iniziativa o progetto di legge del primo, dovevano essere sempre consultati, avendo il diritto di veto.

Presidente e vice-presidenti duravano in carica due anni; l'elezione era a suffragio universale, cioè con i voti delle altre due Confederazioni; però, i candidati dovevano appartenere alla classe eletta.

Non esistendo più espansioni coloniali, fisco, concorrenze nelle industrie, perchè ognuno lavorava per il benessere proprio e per quello del prossimo, la guerra automaticamente, si era abolita da secoli, tanto che non vi era nemmeno l'ombra di un esercito.

Grandi progressi si erano effettuati nelle macchine in genere e nell'agricoltura.

Le macchine erano di ausilio all'uomo in qualsiasi funzione della vita; la creatura umana, finalmente, si era liberata per sempre dal lavoro manuale e se la classe agraria si chiamava così, era per tradizione semplicemente. L'operaio era il sorvegliante e il direttore della propria macchina; sorveglianza e direzione che erano relative o nulle in certi casi. Vi erano macchine che facevano il pane, senza bisogno di nessuno; bastava mettere la farina nel recipiente opportuno – farina messavi da un'altra macchina – e andarsene; la macchina pensava a impastarla, a lievitarla, a suddividerla in forme, ad infornarla e a sfornarla sotto forma di pane odoroso e appetitoso.

Così era per tutto il resto; per gli abiti, fatti a serie, a forma di scafandro, come abbiamo già accennato, per le calzature, per i più svariati utensili.

La macchina, rassomigliava al cervello umano, pensava essa a tutto. L'energia era pressochè infinita; oltre ad avere risolto il problema della disintegrazione dell'atomo, cioè della trasformazione della materia in energia, per cui un solo grammo di carbone dava tante calorie quante ne davano diecimila tonnellate; vi era anche l'energia radiante dell'uranio, trattato chimicamente e del radio; un grammo del primo aveva un'energia tale da far bollire un litro di

acqua per cinquanta secoli, mentre il secondo, ne faceva bollire la metà per lo stesso tempo. Questo tipo di radio non era quello che si trovava prima in natura, a milligrammi, ma era stato ricavato nel gabinetto chimico, con le proprietà accennate.

Navi e veicoli terrestri, non ne esistevano più perchè troppo lenti; soltanto aerei di ogni specie; da quello monoposto di piccolo turismo, volante ad una velocità di quattrocento chilometri orari, a quello stratosferico, con una velocità di duemila chilometri, della capacità di cinquanta passeggeri; da quello monoposto, per brevi viaggi, con velocità di duecento chilometri, al gigante capace di mille viaggiatori, con le comodità di un grande albergo e navigante a otto o novecento chilometri, dal piccolo velivolo per il trasporto merci, con una portata massima di cinque o sei quintali, alla grande nave aerea, nel cui ventre si potevano mettere sino a diecimila tonnellate.

Macchine che percorrevano il cielo in ogni senso, da qualche metro da terra, sino a ventimila metri, senza il minimo pericolo di scontro perchè il velivolo era protetto da una «barriera isolante», con un raggio di mezzo chilometro e che consisteva in una potentissima energia repulsiva la quale respingeva l'aereo incontrato, facendolo deviare dalla rotta pericolosa.

Se si erano risolti tutti questi problemi meravigliosi, se era stato possibile comunicare con i marziani, mediante la stazione radiotelegrafica-luminosa dell'osservatorio «H», non si era ancora riusciti a fare un viaggetto d'esplorazione nella luna.

Nel vuoto quasi assoluto, oltre i cento chilometri di altitudine, le eliche, non potendo «mordere» nessuna sorta di atmosfera, giravano in folle e le ali non erano capaci di reggere nemmeno un grammo.

Tre anni prima, un grande scienziato italiano, l'ingegnere Ugolino Bitto, aveva costruito un proiettile, il quale, secondo i calcoli più accurati, mediante l'esplosione progressiva di alcuni razzi potenti, era partito con la velocità iniziale necessaria, di undicimila metri al secondo. Siccome era di dimensioni rispettabili, il telescopio lo aveva seguito nella sua corsa sino a centomila chilometri; poi lo aveva perduto di vista per sempre.

La stazione automatica radiotelegrafica ch'era stata impiantata nell'interno, aveva emesso regolarmente i segnali, sino a trecentocinquantomila chilometri, cioè a soli trentaquattromila chilometri dalla luna; dopo era taciuta improvvisamente, senza emettere in seguito nessun altro segnale; forse si era guastata, forse il proiettile aveva deviato dalla rotta ed era precipitato nello spazio incommensurabile che gli si spalancava davanti, continuando la sua corsa senza scopo nell'infinito; forse, per errore di calcoli nella costruzione, si era trasformato in una effimera stella filante, incandescente, polverizzandosi.

La costruzione di un altro proiettile di più grandi dimensioni, ancora più perfezionato, era stata iniziata l'anno prima e sarebbe stata ultimata fra alcuni mesi; si sperava di poterlo fare arrivare sul nostro satellite, e se l'esperimento fosse riuscito, dopo averne mandato ancora un altro o altri due, si poteva tentare di mettervi alcuni uomini dentro.

Ma questi erano progetti che avevano ancora il lato fantastico!

L'agricoltura aveva fatto progressi in questo senso.

Poichè nel mondo vi era ormai poco spazio e di terra da coltivare ne restava ben poca, si era arrivati al punto, mediante l'elettricità e le emanazioni radioattive, di fare nascere, crescere e maturare una spiga di grano in dieci giorni. Tutte le altre piante, o alberi, o erbe, crescevano con la stessa proporzione. Quelle zone di terra, appartenenti alle rispettive Confederazioni, erano intoccabili, sacre, perchè senza di esse, la vita sarebbe stata impossibile. Si era anche riusciti a decuplicare la procreazione animale, specialmente quella occorrente al nutrimento. Le femmine si fecondevano chimicamente e con continuità, indipendentemente dalle stagioni.

Le metropoli giganti

Gli abitanti della Terra erano dieci miliardi; tale straordinaria popolazione dipendeva soprattutto dal prolungamento della vita umana, la quale, in media, si aggirava intorno al secolo e dalle nascite, le quali, oltre ad essere intense, erano tutte, salvo rare eccezioni, senza morti.

Le cinque grandi metropoli europee, Roma, Londra, Parigi, Berlino e Mosca, avevano ciascuna quaranta milioni di abitanti in media. In realtà, ognuna di esse, comprendeva quattro città:

La sub-sotterranea, formata di fabbriche tutte silenziose, mostruose, fonte di vita e di benessere.

La città propriamente detta, con i suoi immensi magazzini, con gli uffici, con i depositi, con le strade anguste, rettilinee per chilometri e chilometri, illuminate elettricamente perchè la luce del giorno non arrivava sino laggiù.

La città elevata, cioè le abitazioni che cominciavano dal terzo o quarto piano per andare a finire al trecentesimo. Quei grattacieli erano enormi parallelepipedi di forma lievemente piramidale, senza finestre, senza aperture di nessuna specie. Nudi come torri, costruiti con una lega metallica, a base di magnesio, si elevavano nel cielo, incutendo un senso di paura e di sbigottimento per la loro altezza la quale, non raramente, sorpassava il migliaio di metri. Il tetto di ciascuno di essi formava una terrazza grandissima divisa in due parti una delle quali serviva per l'arrivo o la partenza dei velivoli e l'altra era un minuscolo, un grazioso giardino, tenuto con cura gelosa; più precisamente era una serra coperta da vetri bianchi o colorati e dove la temperatura si regolava a piacere.

Con tutto ciò che lo spazio era stato rigorosamente utilizzato, si era presentata la necessità imperiosa di averne dell'altro a disposizione. E siccome il mondo non si poteva allargare, nè le zone agricole si potevano toccare, si era dovuto ricorrere agli spazi interminabili degli oceani.

Fra l'Europa e l'America, vi era una continuità di città galleggianti ch'erano immense piattaforme o meglio cassoni da dieci o venti chilometri per lato, emergenti una cinquantina di metri e immersi duecento. Su quelle piattaforme erano stati costruiti dei veri palazzi, alti sino a

venti piani, con i soliti tetti a terrazza per l'arrivo o la partenza dei velivoli.

Quelle città galleggianti, oltre ad essere ancorate sul fondo dell'oceano, mediante ancore tenute da cavi metallici leggeri ma di grande resistenza, erano legate le une alle altre a catena e formavano una specie di ponte fra l'ovest dell'Irlanda, da dove incominciavano, sino a Terranova.

Praticamente erano insommergibili perchè i cassoni erano divisi in centinaia di scompartimenti a perfetta tenuta d'acqua; nel caso di allagamento di uno o parecchi di essi, un avvisatore elettrico avvertiva gli uomini della stazione di servizio permanente in modo che palombari specializzati riparavano le falle, pompando poi l'acqua in mare.

Nulla potevano le tempeste oceaniche più furibonde contro quella catena d'isole metalliche, legate in modo da presentare una resistenza relativa perchè fra l'una e l'altra vi era uno spazio libero di qualche miglio. Un servizio aereo rapidissimo e quasi ininterrotto collegava le isole ai due continenti; il numero esatto di esse era di centocinquanta e appartenevano tutte alla Confederazione Europea, la quale aveva l'incarico, se il caso lo avesse richiesto, di costruirne altre, per conto della Confederazione Australo-Americana, più a sud, alla latitudine nord media di quindici gradi.

Come in qualsiasi altra regione del globo, la vita scorreva tranquilla; ognuno aveva le sue precise mansioni e lavorava all'incirca cinque o sei giorni al mese, salvo, s'intende, certe professioni di carattere particolare, le quali, per essere esercitate bene, avevano bisogno di una continuità costante espletata dal professionista stesso.

Il mondo dunque, stava per raggiungere o aveva raggiunto quella situazione ideale in cui tutti andavano d'accordo, in cui gl'interessi economici non cozzavano fra di loro ed in cui, infine, ogni cosa, andava liscia per la sua china.

Ma a partire dal ventidue giugno, tutto principiò a cambiare; la grande tragedia aveva già avuto il suo inizio!

Un fenomeno improvviso

Sherry, al momento della partenza del sopraereo, si sedette accanto ad un grande sportello ovale, chiuso da un robusto vetro per vedere la manovra

Il siluro d'acciaio scivolò rapidamente e in silenzio lungo la pista di cristallo, distaccandosi da essa dopo pochi secondi. Inclinato verso l'alto, cominciò a salire con una velocità iniziale di cinque o seicento chilometri.

Si aveva l'illusione che la terra sprofondasse sotto i piedi, in un abisso senza fondo. Le luci impallidivano, si confondevano, si riunivano, per formare un bagliore unico, il quale, dopo qualche minuto, spariva.

Di là a qualche momento si videro soltanto i grossi fari, le cui caratteristiche, cioè la luce intermittente di varia durata, segnalavano il nome e la località.

Il siluro metallico, navigante ormai a ventimila metri d'altezza, volse la prua a ponente, a duemila chilometri l'ora.

La notte dell'Oceano Atlantico era interrotta da una fila di fari potentissimi; erano quelli delle città galleggianti, i quali indicavano la rotta, per quanto non fosse necessario, perchè gli strumenti di bordo e le segnalazioni delle stazioni terrestri guidavano il bolide meraviglioso.

Quando si arrivò a metà strada, cioè un'ora e un quarto dopo la partenza, tutti i passeggeri che si trovavano a bordo ebbero la percezione precisa di cadere; difatti il «Rapido N. 3» (il nome dell'aereo) precipitò addirittura come un masso di piombo per circa quattromila metri, si riprese risalendo per duemila metri e precipitò ancora fermandosi alla quota di diecimila metri. Con sforzi poderosi, l'uomo addetto ai motori, in collaborazione con il timoniere orizzontale, lo raddrizzò e riuscì a tenerlo orizzontale e in rotta. Ma la sua velocità era diminuita di tre quarti *e* tendeva a diminuire ancora.

Il comandante corse nella camera di manovra, guardò gli strumenti indicatori *e* quando il suo sguardo si fermò sull'apparecchio «Z», allibì.

L'apparecchio era una specie di barometro fatto a globo, il quale indicava contemporaneamente le pressioni o depressioni atmosferiche di tutto un emisfero, «sentendole» parecchie ore prima, con precisione infallibile.

Tale strumento era superfluo nella stratosfera ove la calma era perpetua; serviva soltanto per gli strati atmosferici ed era preciso per il fatto che le tempeste o gli uragani si potevano evitare con la massima facilità e sicurezza.

Il comandante del «Rapido N. 3» vide lo strumento come non lo aveva visto mai, il punto luminoso che indicava la forza della pressione o della depressione atmosferica, sembrava impazzito; vagava rapido, a sbalzi, con rette, curve, linee capricciose, al disotto della più bassa depressione che poteva segnare. Il punto più basso segnalava un uragano di una forza spaventosa, di cui il vento doveva avere una velocità minima di duecentocinquanta chilometri l'ora; ciò

significa una forza incommensurabile, capace di squassare e schiantare qualunque cosa trovata durante la sua corsa. Ebbene, il punto luminoso era ancora al disotto di quel punto!

Lo strano era che non si percepiva nè il vento nè la tempesta; soltanto una trasparenza straordinaria, fantastica, come se l'atmosfera si fosse volatilizzata da un attimo all'altro.

Durante quella breve osservazione l'indicatore dell'altimetro era sceso ancora e segnava la quota di ottomila metri, mentre il segnalatore di velocità indicava trecentocinquanta chilometri l'ora.

Nessuna ipotesi era possibile formulare! Nessun segno che spiegasse la ragione di quel fenomeno!

I passeggeri avevano appreso la cosa e, sgomentati, si erano riuniti davanti la camera di manovra, attendendo qualche spiegazione dal comandante. Il quale, dopo un silenzio penoso, disse:

– Signori, non vi è nessun pericolo; del resto, fra un quarto d'ora spunterà l'alba e alla luce del giorno, forse, potremo sapere.

Ma il quarto d'ora passò; ne passarono due, tre, dieci e dalla parte di levante il cielo si manteneva cupo.

Tre o quattro persone soltanto intuirono la causa di quanto stava accadendo; la Terra aveva rallentato ancora il movimento di rotazione e tendeva a fermarsi!

Sherry, dopo aver fatto conoscere la sua professione, chiamò il comandante in disparte, dicendogli:

– Comandante, voi sapete, è vero?

– Sì, ma non ho voluto allarmare i passeggeri.

- Cosa intendete fare?
 - Volare sino a quando spunterà il giorno e atterrare su una delle città galleggianti.
- E guardando di nuovo gli strumenti mormorò:
- Se tuttavia ne avremo il tempo... la situazione peggiora di minuto in minuto.

Uno scalo forzato

Era vero. Il «Rapido n. 3» era disceso a cinquemila metri, mantenendo la velocità di trecentocinquanta chilometri. Scendeva come se scivolasse su un piano inclinato dolcissimo e al quale era incatenato da una forza sovrumana ed incommensurabile.

In tale situazione passarono quattro ore. Finalmente, a levante, l'apparire del sole fu salutato con urla di gioia; gioia che, probabilmente, non era stata mai più sincera.

Il «Rapido N. 3» telefonò alla città galleggiante N. 93, avvertendola di sgombrare la pista.

Dopo pochi minuti si posava dolcemente sulla distesa metallica, ove restò fermo, immobile, come un mostro senza vita. La prua puntata in alto, i due sportelli laterali ad essa, vivamente illuminati e che sembravano occhi enormi, rendevano più precisa l'illusione.

Gli abitanti della città, circondarono i viaggiatori, assaltandoli di domande:

- Perché non avete potuto proseguire?
- È stata la causa del ritardo del giorno?
- L'uranio non ha dato più energia?
- Avevate l'energia dalla stazione di Niagara?

In quel mitragliare di domande, si sentiva l'ansia, la paura di qualcosa che era imminente e istintivamente, con la fallace illusione di sapere e di sperare, si chiedeva, magari indovinando di non potere avere risposta, di averne una pessima, ma si chiedeva.

Il comandante, invece di rispondere, si avviò all'osservatorio meteorologico che distava pochi passi. Visto l'impiegato al suo posto, lo interrogò:

- Come avete passato la notte?
- Benissimo.
- Il mare?
- È stato calmo.
- Vento?
- Nessuna bava.
- Cosa vi ha indicato l'apparecchio «Z»?
- Forte uragano.
- Anche in questa zona, dunque?
- Sì.
- Cosa indica attualmente?
- Uragano.

Il comandante percorse la camera in lungo e in largo in silenzio per parecchi minuti ed a passo concitato. A un tratto si fermò improvvisamente e come parlando a sè stesso, disse:

– Non posso partire; rischierei di non arrivare mai; di perdere la mia nave. Occorre che attenda qui, per vedere la conclusione.

In quel momento entrò Sherry.

– Comandante – gli chiese – vogliamo ripartire? Mi pare che non vi sia tempesta e che l'indicazione degli

apparecchi «Z» sia errata, dipendendo tale fatto dal movimento di rotazione della Terra. Nulla, credo, ci accadrà durante il viaggio.

– La partenza è impossibile per due ragioni: la prima, che il «Rapido N. 3» forse non riuscirebbe a sollevarsi; la seconda, che gli apparecchi «Z» non sbagliano e indicano qualche cosa che sta per accadere.

– Io, però, partirò lo stesso.

E rivolgendosi all'impiegato:

– Vi prego di procurarmi un aereo qualsiasi.

– Non vi sono aerei che fanno servizio pubblico, eccettuati quelli di linea.

– E quando passerà qualcuno di questi?

Ne avrebbero dovuto passare cinque, ma sino a questo momento non se n'è visto nessuno. Provate a chiedere l'aereo a qualche privato.

Sherry uscì dal laboratorio e si mise in cerca di qualche possessore di un aereo qualunque; bussò a venti porte, offrì somme rilevanti, pregò, supplicò, ma nessuno volle aiutarlo.

Dopo cinque ore di vane ricerche, si diresse verso il «Rapido N. 3», abbattuto, scoraggiato, senza più alcuna iniziativa. Mentre stava per mettere piede a bordo, qualcuno gli prese leggermente un braccio; si voltò e vide un bel vecchio arzillo e rubizzo.

– Ho saputo – gli disse – che cercate un velivolo.

– Per l'appunto – l'interruppe Sherry – forse, sareste disposto voi? Volete vendermi il vostro?

– Io non ho velivoli, ma posso indicarvi chi, forse, sarebbe disposto a darvelo.

– Chi? Chi? Posso dargli una forte somma, posso comprare l'apparecchio.

– Calma, giovanotto; vi accompagno subito e se riuscirete nel vostro intento, tanto meglio.

I due s'incamminarono in una strada strettissima, larga un paio di metri al più, oscura e triste, fra due file di alte costruzioni di acciaio. Quasi in fondo, a destra, il vecchio si fermò, bussando al portone di una casa isolata, il quale, dopo qualche secondo, si aprì da solo.

– Ecco – riprese il vecchio – parlate con colui che abita in questa casa; otterrete, credo, quanto vi occorre.

– Grazie, grazie, brav'uomo.

Il vecchio si allontanò, ma dopo qualche passo tornò indietro e ricordò a Sherry:

– E soprattutto, nel vostro interesse, non parlategli di denaro.

– Ho capito.

In quattro salti il giovane raggiunse l'ascensore che si mise subito in moto, fermandosi all'ottavo piano.

Sherry uscì su un pianerottolo e dopo avere attraversato un breve corridoio, entrò in un appartamento.

Un nuovo personaggio

In una camera piuttosto ampia, la quale riceveva la luce da una vetrata, grande quasi quanto tutta la parete, in piedi, presso un tavolo carico di alambicchi e di bottiglie di varie grandezze, un uomo era curvato su un microscopio, guardando attentamente qualcosa che ad occhio nudo non si poteva vedere.

– Scusate – disse Sherry con imbarazzo – ho sbagliato.

– No, non avete sbagliato – osservò l'uomo senza alzare la testa – è proprio da me che siete stato diretto; sono stato io stesso che ho aperto il portone.

– Probabilmente mi hanno indirizzato male.

– Probabilmente.

E l'uomo alzò la testa e fissò col suo occhio chiaro, intelligente, Sherry.

– Ero venuto – disse questi senza convinzione – per cercare un velivolo e proseguire il mio viaggio; vengo da Montreal; il comandante del «Rapido N, 3» non vuole partire ed io ho tentato inutilmente di trovare un aereo qualsiasi.

– È tanto pressante il vostro affare?

– Forse.

– Quand'è così vi metto a disposizione il mio.

– Oh! – esclamò Sherry con slancio – vi ringrazio di cuore, ma... non so...

– Su, dite.

– Se potrò tornare.

– Perché?

– Come!?! Non sapete quello che sta avvenendo? Il giorno che è spuntato con cinque ore di ritardo? Il panico che sta per diffondersi?

– Ah! Non mi ricordavo più! Ma ciò non ha importanza.

Il giovane respirò con sollievo, mentre nello stesso tempo guardò il suo interlocutore con ammirazione.

– Siete straordinario! – non potette fare a meno di esclamare.

– Non credo; sono un po' filosofo, ecco tutto. Sin da questo momento, il mio aereo è a vostra disposizione; si trova sulla terrazza; scusatemi se non vi accompagno perchè sto facendo delle ricerche che m'interessano.

– Prima di andarmene, vorrei ancora chiedervi il permesso di usare un momento il vostro radio-televisore, debbo parlare col direttore dell'osservatorio «H».

Lo studioso atteggiò il viso a grande attenzione.

– Il professore Moreni è vostro amico?

– È il mio maestro; sono il suo primo assistente.

– Perbacco! Potevate dirlo prima! Telefonate, telefonate subito e sappiate dire qualcosa; sono un grande ammiratore del vostro maestro.

Sherry si avvicinò all'apparecchio e chiamò l'osservatorio; disgraziatamente non ebbe la comunicazione; era chiaro che Moreni, preso dalla sua passione di scienziato, o perchè non voleva essere disturbato, (probabilmente era stato chiamato centinaia di volte in quelle poche ore e da tutte le parti del mondo), aveva tolto la corrente.

– Non risponde nessuno! – borbottò.

Il signor Half, il quale si era curvato nuovamente sul microscopio, guardò l'orologio elettrico e disse:

– Sono le quattro e dovrebbero essere del pomeriggio, ma il sole non è ancora passato al meridiano e non sappiamo quando vi passerà; forse fra un'ora, secondo l'altezza che ha in questo momento nel cielo. Se non vi rincesce, rimandate di qualche ora la vostra partenza; vi accompagnerò. Mi sono deciso; sarebbe un peccato non vedere lo spettacolo, restando su questa piattaforma galleggiante. Facendo un calcolo approssimativo, quando il sole passerà il meridiano

locale, all'osservatorio «H», sarà da poco tramontato; quindi, è presumibile che il professore Moreni lanci un comunicato, non avendolo fatto a mezzogiorno, cioè quando sull'Everest scoccava il mezzogiorno. Suppongo che non abbiate un'eccessiva difficoltà a restare...

– Veramente...

– Comprendo; forse affari di cuore; la vostra urgenza non potrebbe essere causata da altra cosa; siete giovane e quindi...

E vedendo che Sherry voleva parlare, gli fece un gesto continuando:

– Per il momento non lo voglio sapere; se lo credete, me lo direte in seguito; ritardate la partenza perchè il comunicato potrà essere interessante e riservarci magari delle sorprese.

– E se non verrà?

– Ebbene, partiremo qualche minuto dopo il passaggio del sole al meridiano locale.

– Accetto, la vostra proposta è giusta.

– Malgrado l'ambascia che avete, siete ragionevole. Sedetevi, andate in terrazza, fate insomma ciò che volete; io approfitto di questo tempo per continuare le mie ricerche.

Sherry, suggestionato da quell'uomo originale, si sedette e non staccò più gli occhi dall'orologio che continuava tranquillamente a segnare l'ora.

Non erano trascorsi due giorni da quando era partito dall'osservatorio eppure quel tempo gli sembrava enorme, infinito; una serie di circostanze disgraziate gli aveva fatto perdere almeno ventiquattr'ore e il suo tormento, quando era

costretto nell'immobilità, si acuiva, s'ingigantiva, sino a diventare un incubo.

Dov'era in quel momento Diana? Cosa faceva? Era ancora viva? Oppure era in potere di quella donna, la quale, se non era riuscita la prima volta a spezzargli la vita a lui, a Sherry, stava per farlo ora insidiandogli la fidanzata? E perchè la fatalità gli si accaniva contro?

Vi fu un momento in cui considerò la situazione, guardandola da un altro lato.

Si accaniva proprio soltanto contro di lui, la fatalità? Cosa rappresentava l'episodio di Diana rispetto a quanto stava per succedere? Nulla! Un'inezia, un fatto assolutamente insignificante, paragonabile alla vaporizzazione di una goccia d'acqua da un oceano.

Ma Diana gravitava su tutto il suo orizzonte e il resto non era che di secondaria importanza. Diana era la sua vita!

La mano del signor Half gli si posò sulla spalla, interrompendo i suoi pensieri.

– Guardate – gli disse lo studioso, indicandogli il radio-televisore.

Il comunicato della certezza spaventevole

Sherry si scosse con un brivido e guardò l'apparecchio.

Una piccola lampada rossa si accendeva e spegneva a brevi intermittenze; segnale d'imminente comunicazione.

Cinque o sei secondi dopo, la voce del professor Moreni risuonò nella camera.

«Attenzione! Attenzione! Comunicato
dell'osservatorio dell'Himalaja».

Seguì un breve silenzio; i due uomini fissarono lo specchio e videro l'immagine dello scienziato.

Amilcare Moreni era in piedi, con le mani appoggiate ad un tavolo, triste ed invecchiato; una ruga profonda gli solcava la fronte e la testa calva aveva un tremito continuo; a Sherry sembrò di non averlo visto da dieci anni almeno.

Moreni levò la mano in alto e tenendola aperta (il tremito di essa era più sensibile di quello della testa), disse:

«Fratelli!

«Mi ero illuso e per due giorni non ho voluto comunicare nulla: avevo taciuto sperando di darvi una buona notizia. Ahimè! l'ultimo filo di speranza è svanito pochi minuti or sono! La Terra rallenta il suo movimento di rotazione e tende a fermarsi! La causa o le cause, se ancora possono destare interesse allo scienziato, per voi sono superflue. Non le so nemmeno io con precisione: messomi a contatto con gli osservatori di Monte Wilson e di Città del Capo, abbiamo dedotto – sempre un'ipotesi – che un astro a noi invisibile fa sentire la sua formidabile forza di attrazione, in antagonismo con quella solare. Per conseguenza la Terra, attratta contemporaneamente da queste due forze si ferma per riprendere forse un equilibrio nuovo, equilibrio che potrà ristabilirsi tra qualche mese o fra qualche centinaio o migliaia di secoli, oppure mai!

«Quest'ultima parola che per noi ha un significato incommensurabile, negli spazii e nei tempi dell'Universo è un nulla, l'attimo di un attimo; per fare un modesto confronto, la nostra comparsa sulla Terra calcolata ad un milione di anni, rappresenta rispetto alla creazione della medesima, ciò

che rappresenta la frazione di un secondo, un millesimo all'incirca, rispetto ad un'ora.

«In tal caso, la Terra, vagherà negli abissi infiniti dello spazio, astro freddo e senza vita, tomba immane rotolante nel nulla, sino a quando il logorìo che su di essa farà il tempo, fra miliardi e miliardi di secoli, la distruggerà, annichilendola.

«Se invece riprenderà l'equilibrio che sta perdendo, dopo un tempo indeterminato, si popolerà di nuovi esseri, di nuove specie e razze, che potranno anche avere aspetto umano.

«Per noi non vi è più speranza alcuna; siamo destinati a perire! L'ultimo abitatore, l'ultimo sopravvissuto, assisterà alla propria agonia spaventosa, senza poter dire a nessuno la sua immensa tragedia.

«Fratelli!

«Dobbiamo rassegnarci pensando che non siamo stati mai immortali e che in fondo in fondo, il destino ha concluso un po' prima il patto che con noi aveva fatto sin dall'istante della nostra nascita. In tale rassegnazione dobbiamo attingere la forza necessaria per affrontare serenamente gli eventi che ci sovrastano. In questi ultimi giorni che ci restano, raccogliamoci nei nostri pensieri, nella nostra fede, per sentire meno la ineluttabilità del trapasso.

«Le stazioni di Baikal e di Niagara hanno lanciato un messaggio avvertendo che non forniranno più energia per la navigazione aerea. Siccome ogni altro mio comunicato è superfluo, mi asterrò dal farne e fra qualche minuto distruggerò il mio radio-televisore.

«Addio, fratelli!».

L'altoparlante tacque e immediatamente dopo, la immagine dello scienziato sparì dallo specchio. Sherry aprì il commutatore ma non ottenne comunicazione.

L'osservatorio «H» si era isolato dal mondo; probabilmente Amilcare Moreni era impazzito, perchè, in qualità di direttore del più grande osservatorio, non aveva la libertà di agire in tal modo; il suo dovere era quello di dare notizie sino a quando sarebbe stato possibile, anche per il fatto che l'unica stazione radiotelegrafica-luminosa, capace di comunicare con i marziani, si trovava in quell'osservatorio. Gli abitanti di quel pianeta, con i loro strumenti assai più perfetti, potevano sapere di più; non era matematicamente certo l'arresto totale del movimento di rotazione della Terra; poteva anche continuare così per parecchi secoli e se il giorno era diventato più lungo, ciò non poteva avere conseguenze irrimediabili per l'umanità.

Il signor Half rompe il silenzio.

– O gli ha dato di volta il cervello, oppure, nel suo feroce egoismo di scienziato, non vuole rivelare a nessuno il seguito.

– Impossibile! – osservò Sherry – mentre parlava poc'anzi, il suo accento era troppo commosso e simile eventualità, o meglio l'ultima vostra ipotesi, non si deve supporla nemmeno; piuttosto, la prima.

– In tal modo, a noi non interessa; interessa l'immediato domani per conoscere un po' meglio gli uomini. Assisteremo allo spettacolo tragico, al comico, al grottesco; comunque, si rivelerà il vero aspetto del suo animo.

E quell'uomo, veramente originale, concluse con ironia:

- Sarà uno spettacolo interessante e divertente!
- Se credete – intervenne Sherry – possiamo partire.
- Sì, partiamo.

Arrivarono sulla terrazza e salirono sull'aereo, un grosso apparecchio plurimotore, dalle linee snelle e nello stesso tempo potenti. Il signor Half avviò il motore silenziosissimo; si udiva solo il ronzio poderoso delle eliche e il velivolo cominciò a rullare pesantemente sulla terrazza senza ringhiera, levigata e lucente. Si sollevò a stento a qualche metro dal suo limite e faticosamente, come un grande uccello ferito, iniziò l'ascesa aerea, vòlto a ponente.

Malgrado le abili manovre del signor Half, non si innalzava oltre il migliaio di metri di altezza; sorpassata tale quota di cento o duecento metri, dopo qualche chilometro, precipitava pesantemente sino a pochi metri dall'acqua; la velocità era di appena duecento chilometri.

Il signor Half, dopo avere guardato attentamente gli strumenti, disse a Sherry ad alta voce, ma come se avesse davanti un pubblico di parecchie persone:

– Ecco un nuovo aspetto del fenomeno: l'aumento rapido e progressivo dell'attrazione terrestre! Il mio apparecchio con il regime attuale dei motori, dovrebbe reggersi senza la minima difficoltà a sette o ottomila metri d'altezza e volare con una velocità oraria di seicento chilometri. L'attrazione o gravità è aumentata e l'effetto è quello di renderlo più pesante e lento.

Continuarono a navigare in quella situazione per alcune ore; le difficoltà di tenersi in aria aumentavano, il velivolo andava come se scivolasse su invisibili montagne russe, perdendo quota insensibilmente.

Sebbene volassero da più di otto ore, il giorno era ancora chiaro e il sole era parecchio alto sull'orizzonte. Il signor Half, il quale faceva veri miracoli per pilotare l'apparecchio, disse:

– Forse arriveremo in terra canadese proprio a Montreal.

– Non devo andare precisamente a Montreal – osservò Sherry, molto preoccupato.

– E dove allora?

– A ovest di Ottawa, a circa cinquecento chilometri.

– In questo caso dovremo procurarci un altro mezzo; in aria, almeno oggi, non si può andare, anzi...

Fu interrotto da una brusca scossa: il velivolo aveva toccato l'acqua, si era risollevato e ricaduto, andando con salti giganteschi, come un delfino. Ma anche quello stato di cose durò poco; appena mezz'ora dopo, l'apparecchio si era posato definitivamente sull'acqua ed ora navigava simile a un siluro alato, alla velocità di un centinaio di chilometri. Il signor Half, impassibile, teneva la rotta a ponente, punto ove, da un'ora all'altra, avrebbe dovuto apparire la costa.

Erano in vista invece delle città galleggianti, le quali, per effetto della gravità aumentata, erano affondate di parecchi metri, alcune; altre, sembravano curiose piattaforme appena al disopra dal pelo dell'acqua, con le loro costruzioni, che parevano fabbricate sulla superficie oceanica.

A poco a poco, dopo un crepuscolo lunghissimo, calò la notte. Ma là, ad ovest, alcune luci indicavano la costa.

– Ci siamo! – esclamò il signor Half – ecco la terra.

CAPITOLO III.

IL PANICO

La presidenza della Confederazione Europea, tre ore dopo il comunicato, tenne seduta straordinaria che durò tutto quel giorno e buona parte della notte.

Le conclusioni furono le seguenti:

1. – Sospensione della navigazione aerea fuori i confini della Confederazione.

2. – Divieto d'immigrazione, salvo casi eccezionalissimi e pei quali dovevano essere interpellati il Presidente e i Vicepresidenti, di volta in volta.

3. – Divieto alla stazione elettrica di Baikal di fornire energia elettrica a chiunque.

4. – Requisizione immediata di qualsiasi serbatoio di uranio, compresi quelli privati.

6. – Costruzione di grandi impianti, nelle varie regioni della Confederazione per la trasformazione della materia in energia (disintegrazione dell'atomo).

7. – Demolizione di alcune città per coltivare la terra che se ne sarebbe ricavata.

8. – Progetto per il prosciugamento del Mar di Azow (superficie massima di chilometri quadrati 37.665 e profondità di metri 15), del Mar Caspio (superficie massima di kmq. 440.000, e profondità massima in pochi punti, di 705 metri, media 350 metri ed abbassamento del Mar Nero

(superficie kmq. 424.000, e profondità massima di m. 2620), per gli stessi scopi.

9. – Creazione di un esercito di aviazione.

10. – Creazione di un esercito terrestre.

Queste disposizioni furono comunicate ai popoli il mattino seguente e, dove fu possibile, cominciarono a mettersi in atto.

La Confederazione degli Stati Uniti d'America, con uno scambio di vari messaggi, tentò di fare annullare qualche articolo, richiamando l'attenzione specialmente sul primo e sul quarto, perchè la sospensione della navigazione aerea, significava paralizzare fulmineamente l'enorme traffico, monopolizzato quasi del tutto dalla Confederazione Europea ed altrettanto grave effetto aveva la requisizione dei viveri che, per oltre la metà, erano di proprietà americana, per contratti stipulati in precedenza.

Ma fu tutto inutile e la Presidenza Europea tenne inflessibilmente il suo punto di vista.

La Confederazione Americana, per rappresaglia, emanò un decreto il quale ordinava a tutti gli stranieri di lasciare il territorio della Confederazione entro cinque giorni; inoltre sequestrò tutti gli aerei di proprietà europea per tentare d'incanalare una linea di traffico con l'Australia.

Però questo continente praticò una politica diffidente ed in quanto ad esportare i propri prodotti, o non lo fece o lo fece con grande parsimonia.

Per la sua configurazione geografica particolare e perchè per secoli e secoli si era estraniata dalla politica commerciale delle due Confederazioni, la Confederazione australiana tenne una condotta equivoca, parteggiando un

po' per l'una un po' per l'altra, ma in effetto non facendo nulla di positivo.

Cominciò il panico!

Ognuno, almeno quelli ch'erano in condizioni di poterlo fare, prese le precauzioni per premunirsi; acquistò viveri, vestiario, uranio, perfezionò l'aereazione della propria casa, mettendola in condizioni di sfidare il freddo o il caldo.

Grandi folle si spostarono nei punti più disparati della Terra, verso nord o verso sud, verso est o verso ovest, convinte che il movimento di rotazione del Globo si sarebbe fermato secondo le loro previsioni.

Il giorno e la notte si allungavano sempre di più; ogni ciclo intiero di rotazione si compiva in un tempo maggiore del precedente; le folle trepidavano durante l'oscurità, gioiando, urlando quando spuntava l'alba e pigramente il sole si levava sull'orizzonte.

Trascorsero i giorni e le settimane e la fine del mese di luglio, i popoli dell'emisfero occidentale attesero invano l'aurora, mentre quelli dell'altro emisfero videro il sole fermo nel cielo.

L'arresto del movimento di rotazione

La rotazione della Terra si fermò definitivamente il pomeriggio di quel giorno che, secondo il calendario, era il 28 luglio, quando invece, calcolato in ore, corrispondeva all'ultimo giorno di ottobre.

Per avere un'idea abbastanza approssimativa di quello straordinario fenomeno, il lettore immagini un'arancia

illuminata da una candela, posta all'incirca sul medesimo piano e distante un metro; la metà rivolta ad essa, rimane costantemente illuminata mentre la metà opposta è immersa in un buio profondo; là, sulla linea d'incontro, fra il limite della luce e quello del buio, resta un orlo circolare, in stato indeciso di luce e di ombra, che si può definire crepuscolare. Ora, ammettiamo che la candela sia al centro di un tavolo di forma ellittica e che l'arancia si sposti (movimento di traslazione o rivoluzione, nel caso riguardante la Terra) intorno ad essa, sfiorando l'orlo del tavolo; naturalmente presenterà sempre lo stesso emisfero alla candela e cioè quello illuminato.

In analoghe condizioni si trovò la Terra rispetto al sole nell'anno tremila; pur mantenendo normale il movimento di traslazione o rivoluzione, sparì quello di rotazione intorno al proprio asse.

L'emisfero illuminato restò quello che contiene quattro continenti e cioè: l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'Australia; al buio restarono le due Americhe e la maggior parte delle isole sparse nell'immenso Oceano Pacifico.

Unico punto, che noi definiremo precisamente «zona crepuscolare», dove era possibile vivere, come si vedrà più avanti, fu un anello, passante per i due poli, largo circa trecento miglia (cinquecentosessanta chilometri).

Partendo dal Polo Nord, l'anello passava per la Siberia, compreso fra il 155° e il 160° di longitudine est Greenwich, la penisola Camiciatca, sull'Oceano Pacifico, su alcune isole delle Caroline, Salomone, ecc. sino al Polo australe da dove risaliva in senso opposto, passando sulla maggior parte delle isole dell'arcipelago delle Orcadi, vicino all'isola Trinidad e

San Fernando de Noronha, sulle isole del Capo Verde, su alcune delle Azzorre, tornando al Polo Nord.

Al panico seguì lo sgomento!

Nell'emisfero illuminato, la temperatura aumentava di ora in ora, salendo costantemente, ma implacabilmente.

Il sole, il quale da centinaia, da migliaia di secoli, era stato fonte di vita, di ricchezza, di benessere, ora diventava un distruttore feroce ed odiato, invincibile e dominatore completo della situazione. Bruciava tutto, essiccava le sorgenti e i mari, i fiumi e i laghi, inaridiva la terra. Nei primi giorni era accaduto il fenomeno inverso: i fiumi torbidi, gonfi, raccogliendo l'acqua delle nevi che si scioglievano con rapidità mai vista, si scaricavano tumultuosi nei mari o nei laghi, inondavano immense estensioni di terre, asportando ogni cosa o causando la perdita dei raccolti agricoli. L'acqua, che in certe zone sembrava un mare in paurosa avanzata, aveva anche seppellito o distrutto moltissime città sotterranee, ove ferveva la vita per alimentare le metropoli sovrastanti.

Le barriere di fortuna, innalzate freneticamente, con tutti i mezzi possibili, a nulla erano servite, anzi erano diventate più pericolose per il fatto che, distrutte dall'acqua invadente, si riversavano nei pozzi, negl'ingressi delle sotterranee, guastando i grandi ascensori e otturando i pozzi stessi.

Nessuna potenza umana poteva fermare quel liquido sporco e tiepido che con un rumore di cateratta, con boati lunghi e potenti, segnalava la sua avanzata a molti chilometri di distanza.

Poi, mano mano, erano cessate le inondazioni e l'acqua aveva abbassato rapidamente il suo livello sino a sparire, assorbita dalla terra che l'aveva restituita sotto forma di vapore.

In quel breve periodo di tempo, per le improvvise depressioni atmosferiche createsi, si erano scatenati tremendi uragani, i quali avevano concorso alla distruzione con maggiore intensità del diluvio.

Migliaia e migliaia di uomini, donne, vecchi e bambini erano caduti sotto la forza dell'acqua e della tempesta; i loro cadaveri erano rimasti sepolti, dopo una corsa di chilometri e chilometri, trascinati, rotolati, straziati dall'acqua o da quel vento la cui forza ed intensità non si potevano nemmeno calcolare.

Cadaveri che decomponendosi, avevano ammorbato l'aria, causando malattie ed epidemie. Chi poteva provvedere a dare sepoltura a quell'immane numero di morti?

Nessuno!

In un primo tempo, la polizia, dall'alto, su enormi vascelli aerei, sui quali erano stati piazzati «cannoni fulminatori», li inceneriva ed in gran parte assolveva il suo pietoso compito, ma quando erano sopravvenute le tempeste, non era stato più possibile restare in aria perchè nessuna nave aerea, per quanto potente e perfetta, poteva resistere all'irruente imperversare degli uragani.

Le metropoli erano per metà distrutte, i loro superbi, magnifici, perfetti grattacieli, avevano resistito a parecchi uragani, ma, a poco a poco, anch'essi erano crollati, rovinando ed aumentando lo sgomento degli abitanti.

Tutti i generatori di energia elettrica illuminante, erano stati fermati o distrutti dalla forza degli elementi; del resto, a che cosa potevano servire ormai, con quel giorno perpetuo, continuo, allucinante?!

Dappertutto c'era la luce che stancava ed abbacinava, esauriva rapidamente le energie della vita.

Poi era venuta la siccità!

La siccità spaventevole, col suo caldo atroce, sotto un cielo costantemente limpido il quale sembrava beffarsi di tutte le sciagure che accadevano in quell'emisfero.

Non era più possibile restare nelle case metalliche e nessun apparecchio refrigeratore era capace di mitigare l'arsura. Fuori, si rischiava di morire con un colpo di sole o d'impazzire e le città sotterranee erano inabitabili per il calore umido ch'emanavano e per le esalazioni pestilenziali.

L'emisfero dei quattro continenti bruciava; i suoi abitanti morivano come chi è condannato al tormento di restare davanti ad un forno rovente!

Nell'altro emisfero le cose si svolgevano all'opposto.

Nel buio immenso, nella notte infinita, la temperatura era discesa a gradi inverosimili, e quella discesa angosciosa continuava!

Via via, le terre si erano coperte di un sottile strato di ghiaccio il quale aumentava di spessore, i fiumi, i laghi ed i tratti di mari intorno le coste, si erano ghiacciati.

Per la causa contraria dell'altro emisfero, l'acqua mancava perchè si era mutata in ghiaccio ed enormi erano le fatiche per procurarsela.

Tutte le condutture metalliche erano scoppiate ed i grandi impianti idraulici non potevano più funzionare.

Il freddo spaventoso, che in certe ore sorpassava i cinquanta gradi centigradi sotto zero, con tendenza ad aumentare sempre, aveva ucciso ogni forma di vita vegetale. Nei campi, ch'erano stati coltivati con cura gelosa, il ghiaccio aveva sepolto tutto sotto il suo manto candido e mortale; affioravano ancora, qua e là, i rami bianchi degli alberi, ingrossati e grotteschi; strane braccia di scheletri ancora più strani, biancheggianti nell'oscurità.

Per le riserve immense di energia calorica ch'erano a portata di mano, facile ad aversi, nelle sotterranee e nelle costruzioni delle metropoli, era ancora possibile vincere il freddo, o meglio, combatterlo perchè, come una piovra che allunga i suoi tentacoli, il freddo vinceva le metropoli. Il calore si rivelava sempre più insufficiente di fronte l'alto strato di ghiaccio, il quale salendo ed aumentando seppelliva tutto; già si era arrivati al punto di fare funzionare potentissimi generatori di calore davanti gl'ingressi delle sotterranee per vietare la formazione del ghiaccio; se avessero smesso di funzionare qualche ora, l'ingresso sarebbe stato otturato e soltanto la dinamite, forse, avrebbe potuto riaprirlo.

Ed il freddo aumentava!

Dai cinquanta gradi centigradi, si era arrivati ai cinquantacinque, ai sessanta ai sessantacinque!...

Quale essere umano avrebbe potuto resistere? Qual'era il rimedio che si poteva escogitare per vincere quella temperatura che, col tempo, sarebbe arrivata allo zero assoluto, cioè ai duecentosettanta gradi sotto zero?!

Era una domanda che nessuno osava rivolgersi nè prospettarsi; tuttavia, fatalmente, essa si presentava; e dietro

di essa vi era il bianco fantasma della morte gelida. della morte candida e silenziosa!

Le vittime del freddo non si erano decomposte; là, sul luogo ov'erano cadute, il ghiaccio le aveva circondate, strette, avvinte, attanagliate, formando intorno e sopra di esse un sarcofago vitreo; un sarcofago attraverso il quale si potevano vedere le ultime, impressionanti espressioni, che il bianco fantasma aveva fissato sui loro volti.

Allo sgomento seguì il terrore!

Un terrore cieco, folle, disperato!

I governi riuscivano ancora a dominare, in gran parte, la situazione, ma sentivano che la loro autorità sfuggiva e che passava ineluttabilmente al bianco fantasma, ad Occidente, ed al fantasma rovente nell'altro Emisfero. Passava alla Morte, la quale si presentava sotto molteplici forme, insaziabile nel prendere le sue vittime.

Si tentano rimedi disperati

Fu stabilito d'incanalare i popoli verso la «zona crepuscolare», nel mentre s'invitavano tutti i possessori di aerei di metterli a disposizione per la bisogna.

Ma appena pochi giorni dopo, la cosa si presentò complicata e di difficilissima attuazione. La «zona crepuscolare» non poteva contenere l'intera popolazione della Terra, nè era possibile vivere o tentare di vivere intorno al suo limite, quasi nettamente demarcato dall'instabilità continua degli elementi. In secondo luogo, la Presidenza di ciascuna delle tre Confederazioni, adducendo ragioni più o

meno logiche, pretendeva di avere almeno la metà della zona per potervi mandare i suoi popoli.

L'accordo su tale punto, non solo era lontano, ma si presentava irraggiungibile; ognuno voleva per sè il di più e, dopo poco tempo, tacitamente, si dichiarò una specie di guerra fra i tre grandi Stati.

Si formarono le barriere elettriche aeree, attraverso le quali non poteva passare nessun velivolo e si disciplinò l'immigrazione verso la zona.

Folle immense stazionavano in prossimità degli aereoscali, attendendo le partenze degli aeroplani che s'innalzavano contemporaneamente a decine e decine, stracarichi di viaggiatori. Le barriere elettriche cessavano di funzionare per il tempo necessario, per farli passare, anche per controllare le partenze. Il caldo, però, ne faceva arrivare a destinazione i due terzi appena; i piloti non resistevano e venivano fulminati oppure impazzivano; parte dei velivoli precipitarono per la gravità terrestre notevolmente aumentata.

E, poichè si comprese che soltanto una piccola parte dell'umanità sarebbe sopravvissuta con quei sistemi poveri ed insufficienti, il Presidente della Confederazione Europea, lanciò un messaggio agli altri due Presidenti, invitandoli, per il bene di tutti, a studiare qualche rimedio temporaneo, sino a trovarne altri più efficaci e duraturi.

I due Presidenti risposero subito e dopo uno scambio di messaggi, per prima cosa fu deciso di chiedere consiglio ed aiuto al pianeta Marte. Forse quell'astro avrebbe potuto escogitare il rimedio.

Si chiamò l'osservatorio «H» per qualche ora, per parecchie ore, ma non si ottenne risposta.

L'osservatorio «H» era muto!

Allora partì un velivolo, un sopraereo (i sopraerei erano più adatti sotto ogni rapporto, per la navigazione aerea, per il fatto che, potendo volare a maggiori altezze degli altri, trovava una temperatura tollerabile) con alcuni astronomi a bordo ed arrivò regolarmente all'osservatorio.

Uno spettacolo, pietoso e drammatico insieme, si presentò ai loro occhi; dopo avere percorso le silenziose camere dell'osservatorio, arrivarono alla grande sala della torre che sosteneva il grande telescopio.

Seduto presso un tavolo, sotto l'oculare dello strumento, stava lo scienziato Moreni, in attitudine di profonda riflessione, immobile, curvo sulle carte, con i gomiti appoggiati sul tavolo e con le mani che reggevano la testa.

Gli astronomi lo chiamarono.

– Professore Moreni! Professore Moreni!

Amilcare Moreni sollevò la testa e guardò i nuovi venuti.

Il suo sguardo era sperduto e lontano come se non li scorgesse; i suoi occhi avevano una fissità strana ed impressionante.

– Professore Moreni! – ripeterono quelli, scuotendolo per un braccio.

Ma lo scienziato non pronunciò sillaba; il suo sguardo non mutò affatto direzione.

Uno degli astronomi si avvicinò, lo guardò, gli rovesciò le palpebre e sussurrò con voce appena percettibile:

– Pazzo!

E soggiunse dopo breve intervallo:

– Forse la sua malattia non è irrimediabile.

Il cervello dello scienziato non aveva resistito; probabilmente vi aveva concorso anche la spaventosa solitudine nella quale, durante tutto quel tempo, era stato ed aveva vissuto. Forse vi aveva concorso il dolore di sapere Diana lontana, sperduta nell'immenso cataclisma, certamente morta; l'abbandono del suo primo assistente, il quale, con temerarietà assurda, si era avventurato alla sua ricerca.

Amilcare Moreni era pallido e di una magrezza addirittura spaventosa; unico segno che rivelava la vita, erano quegli occhi dalla luminosità del folle.

Tre uomini lo presero con cautela, lo portarono su un lettino, somministrandogli qualche cosa ed un medicamento per farlo dormire; il sonno gli avrebbe portato un benefico concorso al ristabilimento delle sue forze.

Per una eccezionale quanto fortunata circostanza, l'osservatorio che si trovava costruito su uno dei tanti, picchi dell'Everest, era battuto da una corrente di vento, la quale mitigava di molto la temperatura; si aggiunga che a quell'altezza, oltre gli ottomila metri, il caldo della superficie terrestre arrivava molto smorzato. La media si aggirava intorno ai trenta gradi; per il momento dunque, l'osservatorio era ideale come abitazione.

Uno degli astronomi chiamò il pianeta con la stazione radiotelegrafica-luminosa.

Le invisibili e innumerevoli onde si staccarono dalla sommità della sottile antenna e si lanciarono nell'etere alla velocità di trecentomila chilometri al minuto secondo;

varcarono gli spazi portando il loro messaggio angoscioso. E furono raccolte dalla stazione dei marziani, distante in quel momento oltre settanta milioni di chilometri.

I marziani risposero subito ed a quella distanza incommensurabile si scambiarono i seguenti messaggi; quello della Terra diceva:

«Nostro movimento di rotazione arrestato da tempo. I morti raggiungono decine e decine di migliaia ogni cento ore; nel nostro emisfero moriremo tutti bruciati; nell'altro, gelati. Potete suggerirci un rimedio oppure darci aiuti?».

Marte rispose subito col monosillabo:

«Sì».

Quando l'astronomo dell'Osservatorio «H» lo ricevette, per l'emozione non potette trascriverlo subito; lo comunicò con voce rotta ai compagni che l'invitarono a continuare la trasmissione.

– *Come potrete aiutarci?*

– *Vi manderemo un lampo-treno.*

– *Lo avete pronto?*

– *Fra qualche giorno lo sarà.*

– *Quanti viaggiatori potete mettervi dentro?*

– *Centomila. Ne manderemo uno solo in un primo momento, per sapere se riuscirà l'atterramento ch'è la manovra più delicata. Se riuscirà, le nostre officine automatiche ne potranno allestire uno l'ora.*

– *Potrete ricoverare tutti gli abitanti del nostro pianeta?*

– *Sì, abbiamo anche a disposizione i nostri due satelliti «Fobos» e «Deimos» i quali sono disabitati.*

– *Vi ringrazio; fate presto a mandare il vostro lampo-treno.*

– *Faremo presto; attendetelo con fiducia.*

Dunque vi era ancora un rimedio! Si presentava la possibilità di salvare i terrestri, ricoverandoli su Marte e sui due suoi satelliti.

Com'è noto, quei due satelliti, preconizzati dal celebre, antico astronomo Keplero, erano stati scoperti da Asaph Hall, oltre un migliaio di anni prima (1877), che era il direttore dell'Osservatorio di Washington, munito di rifrattori che nell'anno 3000 avrebbero fatto ridere.

Fobos (dal greco, *fuga*), dista soltanto cinquemila novecento chilometri da Marte e l'altro, *Deimos* (dal greco, *spavento*), diciannovemila seicento. Evidentemente i due satelliti erano disabitati perchè la popolazione di Marte era giusta, rispetto alla superficie del pianeta.

L'Osservatorio «H» fece udire nuovamente al mondo la sua voce col seguente messaggio:

*«Attenzione! Attenzione! Comunicato
dell'Osservatorio «H».*

«Notizie ricevute dal pianeta Marte ci assicurano che un mezzo aereo, chiamato lampo-treno, partirà prestissimo per arrivare sulla nostra Terra e salvare gli abitanti. Occorre resistere a tutti i costi, con ogni sacrificio per avere salva la vita. I nostri lontani fratelli, i Marziani, hanno risposto generosamente al nostro appello e con la calma e col coraggio, saremo salvati tutti.

«Si pregano i Governi delle tre Confederazioni di prendere immediati accordi per mandare quanta più gente

è possibile nella zona crepuscolare e di rimorchiarvi le città galleggianti dell'Oceano Atlantico».

Poichè i radiotelevisori funzionavano in minima parte, essendo stati in gran parte distrutti, quel comunicato fu divulgato con tutti i mezzi e fu a conoscenza dei terrestri dopo poche ore. In moltissimi, fece rivivere la speranza ch'era morta. L'uomo, il quale, preso dal terrore per la sua vita minacciata, era diventato egoista, implacabile, feroce, verso i suoi simili, mitigò i suoi sentimenti e diventò più socievole. Nell'uno e nell'altro emisfero, in quei luoghi ove meglio si poteva resistere al caldo o al freddo, gli uomini si riunirono e si divisero fraternamente il vitto, l'acqua ed il lavoro, per il bene della comunità. L'emigrazione verso la «zona crepuscolare» continuò più intensa ed in massima parte furono imbarcati nelle navi aeree i bambini, le donne e i vecchi.

La Presidenza degli Stati Uniti delle Americhe, arrivò sino al punto di permettere l'immigrazione degli abitanti della Confederazione Europea, di quegli abitanti che attualmente si trovavano nei territori più caldi, ove la vita diventava di ora in ora impossibile.

Quell'invito era difficilmente realizzabile perchè arrivare in America, eccetto per i sopraerei, era un'impresa quasi impossibile. Nondimeno, l'intenzione c'era ed alcune centinaia di fortunati possessori di sopraerei ed altri che pagavano somme favolose pur d'imbarcarsi su quelli di servizio pubblico, arrivavano in terra americana ed in qualcuna di quelle sotterranee che febbrilmente si allargavano, si adattavano alle nuove circostanze, mentre

altre se ne costruivano, con giganteschi perforatori, con la dinamite, con macchine elettriche ed idrauliche.

Ironia delle vicende!

L'uomo, il quale, nella preistoria, o nello stato più rudimentale della sua civiltà aveva vissuto da troglodita, per difendersi dal freddo, dalle fiere e dal nemico, ora, dopo un ciclo di millenni di civiltà e di progresso, era costretto a tornarvi, per difendersi all'incirca, per quanto le proporzioni fossero maggiori, dalle stesse cose.

CAPITOLO IV.

RICERCHE

Come si è detto più avanti, l'apparecchio del signor Half non potette innalzarsi più dall'acqua e navigò come una nave qualsiasi sino alla spiaggia. Lo studioso saltò a terra insieme a Sherry ed osservò:

– Speriamo che questo buio passi presto così potremo metterci in cammino; io però non conosco la strada; e voi?

– Nemmeno.

Questa ignoranza negli abitanti della Terra, in quell'epoca, era comunissima. Nessuno difatti camminava o viaggiava con mezzi terrestri e le strade esistevano sotto una forma curiosa, erano cioè lunghissime piste diritte, incrociantesi con altre ed in varie direzioni. Strade vere e proprie non ne esistevano. Non solo, ma per lo più quelle piste erano alla periferia o nel cuore delle metropoli, le quali, avevano parecchi e parecchi milioni di abitanti e si estendevano quindi per molti chilometri. Fra l'una e l'altra metropoli vi erano o superfici coltivate o grandi impianti che dipendevano più o meno direttamente dalle sotterranee.

– Ciò complica le cose – riprese il signor Half – e poichè da questa situazione dobbiamo uscirne a tutti i costi, vediamo quale rimedio possiamo escogitare.

Tornò sull'apparecchio e dopo averlo visitato ed aver guardato con attenzione gli strumenti, disse, rivolgendosi a Sherry:

– L'apparecchio stabilizzatore indica in questo momento che l'aereo potrebbe sollevarsi normalmente e con una portata utile per giunta di una ventina di chilogrammi, però senza di noi due a bordo; io peso settanta chilogrammi; quanto pesate voi?

– Ottantadue.

– Quindi, per salire sull'aereo, dobbiamo togliere almeno il nostro peso, anzi di più per compensare la gravità che indubbiamente andrà aumentando; cerchiamo quali oggetti possiamo scaricare.

I due lavorarono febbrilmente parecchie ore, considerando ch'era molto preferibile perdere quel tempo anzichè fare la strada a piedi; del resto oltre a non conoscerla, sentivano che non avrebbero potuto percorrere più di otto o dieci chilometri in un tempo di ventiquattr'ore perchè sentivano i piedi come inchiodati a terra e per ogni movimento fatto dovevano impiegare almeno doppia energia.

Il lavoro che normalmente avrebbero fatto in quattr'ore, lo fecero in nove; il risultato ottenuto fu buono; erano stati scaricati dall'aereo quattro poltrone di cuoio, una intiera cabina, tutto il vestiario di riserva, uno dei due motorini d'avviamento (uno solo era abbastanza per l'avviamento) con i relativi silenziatori, l'apparecchio ricevente di energia elettrica, dato che Baikal e Niagara non ne fornivano più e dato pure che l'aereo volava con serbatoi propri di uranio ed infine altri oggetti di minore importanza.

Quando salirono a bordo, l'apparecchio stabilizzatore segnava una portata utile di circa un quintale; quindi gli oggetti scaricati pesavano complessivamente due quintali e mezzo.

– Avremmo potuto scaricare pure l'intera cabina di comando – disse il signor Half, asciugandosi il sudore – ma è poca prudenza; si resterebbe allo scoperto e qualche tempesta ci potrebbe dare seri fastidi; lo potremo fare in caso di necessità assoluta.

– Giustissimo – approvò Sherry.

– Possiamo partire, quale direzione?

– Per Ottawa, poi per l'ovest, per circa cinquecento chilometri.

– Benissimo.

L'aereo si sollevò senza difficoltà e nell'oscurità notturna riprese ancora le vie del cielo.

Il signor Half era davvero un ottimo pilota; manovrava con sicurezza e teneva bene il velivolo in aria che lentamente, però, diventava via via più pesante. Nondimeno Ottawa fu raggiunta e sorpassata e quando da quella città il contachilometri segnalò che se ne erano percorsi cinquecento, il signor Half toccò terra.

– È difficile iniziare le ricerche della vostra fidanzata con questa oscurità – disse, – ed è opportuno attendere la luce.

Sherry approvò tacitamente sebbene la impazienza lo divorasse. Il suo pensiero ricostruiva le vicende trascorse da quando era partito dall'Osservatorio «H» e siccome i giorni si erano allungati irregolarmente, non aveva più cognizione

del tempo; gli sembrava che fosse trascorso un secolo, un numero indeterminato di giorni.

Prima di venire la luce trascorsero non meno di venti ore; finalmente spuntò l'aurora, e poi, piano, pianissimo, il sole che sembrava non volesse staccarsi più dall'orizzonte. Il signor Half, molto più padrone dei suoi nervi, aveva dormito profondamente per parecchie ore, rinnovando le sue energie, mentre Sherry si era agitato continuamente, in preda a sogni e ad incubi.

Guardando l'apparecchio stabilizzatore, il signor Half scosse il capo mormorando:

– Portata utile, tre chilogrammi; bisogna scaricare ancora qualcosa.

I due uomini sentivano un'oppressione indefinibile come se avessero sulle spalle un peso greve, dal quale non riuscivano a liberarsi; con grande fatica scaricarono l'apparecchio ricevente radiotelegrafico e il televisore; ottennero in tal modo un margine di ventotto chilogrammi!

– Avete detto – disse il signor Half – che la vostra fidanzata, al momento della cattura, si trovava in una costruzione metallica.

– Precisamente.

– Volgendo lo sguardo intorno non vedo nessuna costruzione; è probabile che la fanciulla si sia sbagliata nello stimare il percorso; l'unica cosa è quella di alzarci alla quota più alta possibile, permessaci da questa maledetta attrazione ed esplorare dall'alto; avremo un orizzonte molto più largo.

– Andiamo.

– Aspettate; è meglio che sull'apparecchio salga uno solo, così si solleverà di più ed appena vedrà la costruzione

discenderà per avvertire e fare salire l'altro. Se volete potete andare voi.

– No; siete più calmo e più riflessivo di me; andate voi, io aspetto qui, senza muovermi.

– D'accordo; spero di tornare prestissimo.

L'apparecchio si sollevò, innalzandosi alto, prese quota e volse la prua all'ovest, sparendo dopo pochi minuti.

Una targhetta che impressiona Sherry

Sherry restò solo ed in quell'immensa solitudine (era in una vasta pianura, un campo coltivato, ove era stata fatta la ennesima mietitura di grano; in quel momento l'erba era bassa e si stendeva a perdita d'occhio), gli sembrò di essere il solo abitatore di un mondo nuovo e verde. Abituato a vedere i grandi ghiacciai dell'Himalaja, le balze gigantesche, i dirupi altissimi, le vallate profonde, quel piano verde dava un senso di quiete e di riposo al suo spirito in orgasmo, gli faceva vedere le cose meno nere di quanto sino a poco prima le aveva immaginate. L'istinto gli diceva che Diana era viva, che forse era vicina e probabilmente l'avrebbe vista quel giorno stesso.

Passarono due ore ed infine all'orizzonte apparve un puntolino che ingrandiva a vista d'occhio; puntò diritto su Sherry e prima di atterrare, si aprì lo sportello laterale ed il giovane vide affacciarsi il signor Half, il quale agitava le braccia.

– Buone notizie! – pensò il giovane.

E corse incontro all'aereo.

– Salite – lo invitò Io studioso; – ho scoperto la costruzione metallica!

Sherry saltò a bordo e chiese con ansia al suo compagno:

– È distante?

– Ad un centinaio di chilometri; l'apparecchio vola alla velocità di una lumaca, ho impiegato più di un'ora per arrivarvi.

– Non avete visto nulla nella costruzione?

– No, mi sembra che non vi sia nessuno.

– Allora... allora... Diana?

– Animo, giovanotto! Che diavole? se non c'è nessuno, significa che la vostra Diana è in qualche altro posto.

– Ma non viva.

– Ma certamente che sarà viva! In ogni modo, prima di arrivare alla costruzione, non possiamo precisare nulla.

Volarono in due condizioni differenti di spirito; il signor Half osservava con attenzione ogni particolare, vedeva tutto, senza farsi sfuggire nulla; Sherry aveva l'animo in tumulto ed il cervello in un caos e le sue mani stringevano convulsivamente i sostegni dell'apparecchio stabilizzatore.

– Ecco la costruzione – disse ad un tratto il signor Half – là, precisamente davanti a noi.

– Vedo! – confermò con voce lugubre Sherry.

L'apparecchio fece alcuni giri a bassissima quota intorno alla casa metallica e poi atterrò sulla piattaforma del tetto.

– Fulminatori alla mano! – comandò il signor Half.

Scesero una scala a chiocciola perchè l'ascensore non funzionava ed attraversarono la lunga galleria che già conosciamo; girarono tutte le camere, visitarono un sotterraneo ma non scorsero anima viva; la casa era abbandonata e nel più perfetto silenzio.

– Non è questa – osservò Sherry.

– È questa invece; mi sono elevato con l'apparecchio di alcune centinaia di metri e per un raggio di trenta chilometri non vi sono altre costruzioni, anzi, non vi è nulla.

Dopo avere visitata la casa per una seconda volta, nella speranza di trovare qualche traccia di Diana, uscirono all'aperto, direttamente sul campo; ad un centinaio di passi vi era un posto d'atterraggio, una pista di vetro verdastro che, veduto dall'alto, si confondeva col verde circostante. Verso il centro di essa vi era un mucchietto di terra bianco-grigia. Il signor Half si avvicinò, si curvò guardando quella specie di cenere e ne prese un pugno. Non era propriamente nè terra nè cenere, ma qualcosa che rassomigliava al gesso grigio, friabile, con numerose fessure nel senso longitudinale, come vari strati sottili, sovrapposti ed attaccati fra di loro, il più grosso pezzo non superava le dimensioni di un mozzicone di sigaro, lungo due o tre centimetri.

Il signor Half soppesò sulla mano quella materia, l'annusò e poi con la massima calma disse:

– Questa è cenere umana; sono i resti di un corpo incenerito da un fulminatore.

Sherry sentì un tuffo di sangue al cuore e non potette parlare; il signor Half continuò:

– Il delitto non può essere stato consumato da più di cento ore, perchè il libeccio soffiato prima, avrebbe disperso queste ceneri.

Rimosse quel misero mucchio col piede *e* si accorse che qualcosa luccicante affiorava; la prese la voltò e rivoltò fra le mani.

Era una piastrina incombustibile anche sotto l'azione del fulminante; su un lato vi erano incise alcune date le quali non rivelavano nulla, sull'altro, vi era uno scritto che il signor Half decifrò senza difficoltà; erano due parole, un nome ed un cognome: ROSCOE TURNBULL.

– Per opera di chi è stato fulminato? – si chiese pensosamente, a mezza voce, il signor Half; – per opera di Diana o dell'altra?! (Sherry gli aveva raccontato l'avventura della sua fidanzata). Intanto, nessuno ci può dare il minimo schiarimento.

– Dove andiamo ora? – gli chiese Sherry con angoscia.

Ma era naturale che il signor Half non poteva rispondere a tale domanda.

I due uomini si sedettero sull'orlo della pista e ciascuno s'immerse nei suoi pensieri.

L'avventura di Diana

Diana aveva vissuto una terribile avventura.

In quella camera metallica ove si era barricata col suo disgraziato compagno, aveva creduto di morire; la temperatura aveva sorpassato i cinquanta gradi e saliva sempre. Roscoe le aveva chiesto il fulminante.

– Cosa volete fare?

– Tenterò di perforare una parete di questa camera. quella che dà direttamente fuori.

La parete che dava fuori era quella su cui era fissato l'orologio elettrico. Roscoe lo staccò e sulla superficie sulla quale poggiava, cominciò a scaricare i lampi della sua arma. Sul principio non ottenne nulla perchè la parete era di una lega resistentissima, ma poi, a poco a poco, vide il metallo arrossarsi, diventare incandescente e fondersi. Il fulminatore poteva emanare parecchie migliaia di lampi quasi senza intervallo; l'uomo, metodicamente, continuò il suo lavoro e dopo quasi un'ora ottenne lo scopo; dalla parete si staccò un pezzo circolare di un diametro un po' minore dell'orologio, ma sufficiente per far passare un corpo umano.

Dopo quella parete, ad un metro circa, ve n'era un'altra identica; quello spazio che si sarebbe potuto chiamare intercapedine, serviva per la circolazione dell'aria calda o fredda, secondo le stagioni; in quel momento vi passava vapore ed ecco perchè la camera si scaldava progressivamente.

Roscoe non si scoraggiò dinanzi quella nuova difficoltà e lavorò nuovamente col fulminatore, bruciando la seconda parete in quarantacinque minuti.

I due videro il cielo e la campagna; ciò che significava la libertà.

– Presto! – disse Roscoe, – il vapore che esce fuori ci può tradire.

Diana fu la prima a passare; Roscoe rimise a posto l'orologio e sistemò alla meglio la lastra metallica sul secondo buco, per vietare l'uscita del vapore e quindi per fare

scoprire al più tardi possibile la fuga (ecco perchè il signor Half e Sherry non avevano visto i buchi fatti sulle due pareti).

– Andiamo sul mio aereo; in due ci staremo lo stesso – propose Diana.

– No, il vostro è inservibile in questo momento; la «zona magnetica» è sempre in funzione e non potrebbe sollevarsi; serviamoci di quello di Almy.

L'aereo della nemica era su quella tale pista di vetro e data la sua costruzione d'un metallo antimagnetico, non subiva nessunissima influenza del genere.

I due percorsero velocemente il breve spazio che li separava dall'aereo e Roscoe premette un bottone che apriva la porta della cabina di manovra.

– Salite! – ordinò a Diana.

Mentre Diana si arrampicava, Roscoe osservò con un certo dispetto che una nube continua di vapore usciva dal buco della parete esterna e si perdeva in aria con un sordo rumore.

– Maledizione! – bestemmiò.

Nel medesimo istante, sulla piattaforma, sul tetto della casa, aveva visto Almy che alzava il braccio nella sua direzione; qualcosa le luccicava in mano.

– Sono pronta – disse Diana e nello sporgersi non vide più Roscoe.

– Roscoe! – chiamò forte.

Stava per discendere e, per sua fortuna, vide a terra, vicino una ruota del carrello dell'aereo, quel mucchietto di cenere ch'emanava un sottile vapore; quel vapore arrivò sino alle sue nari e le fece fare un gesto d'immenso disgusto.

Comprese che Roscoe era stato fulminato, che la fuga era stata scoperta e, senza perdere un istante, premette i bottoni della manovra di decollaggio.

L'aereo, come un destriero bruscamente sferzato, fece un balzo in avanti, rullò velocemente sulla pista e si sollevò agile, scalando il cielo.

Verso i duemila metri fece un mezzo giro, dirigendosi a levante, verso l'Europa. Diana cercò con lo sguardo la maledetta costruzione metallica e quando la scorse, trepidò.

Dalla piattaforma si levava il «Lucilla», il suo aereo, che scalava il cielo e volava nella sua stessa direzione.

– Sono inseguita! – pensò la fanciulla.

L'implacabile nemica la seguiva; s'innalzò fra le nubi, accostando a sinistra, nella speranza di trovare al nord qualche po' di nebbia.

L'implacabile nemica la seguiva, senza perderla di vista; la distanza diminuiva a poco a poco e certamente fra cinque, sei o dieci ore al massimo, Almy l'avrebbe raggiunta.

Mano mano che il tempo passava, Diana aveva constatato che l'aereo diventava più pesante e più duro al governo; non si potette capacitare di tale cosa e pensò a qualche guasto del motore; però, cosa strana, anche il «Lucilla» sembrava nelle stesse condizioni; anzi pareva che non guadagnasse più cammino.

In quelle condizioni venne il tramonto che la fanciulla benedisse dal profondo del cuore; l'oscurità l'avrebbe protetta ed avrebbe cambiato rotta per sfuggire definitivamente a quella terribile donna.

Sulla città galleggiante N. 93

Poichè si era spostata sensibilmente a nord, la catena delle isole galleggianti dell'Atlantico, si presentava alla sua dritta, con le sue luci allegre, con i suoi fari potenti.

Diana, per fare smarrire le sue tracce, senza possibilità di farle ritrovare ancora, decise di scendere in acqua, vicino una delle città galleggianti e di raggiungerla a nuoto. Dopo un lento planare, scendendo a luci spente (la notte era già venuta), su un dolcissimo piano inclinato, toccò l'acqua ad una diecina di miglia da una città galleggiante; continuò la navigazione sull'acqua, rallentando progressivamente di velocità, sino a quando fu a un quarto di miglio dalla città. Fermò l'aereo, chiuse bene il suo abito, aprì le valvole d'immersione e silenziosamente scivolò nell'acqua.

L'apparecchio si riempì e colò a picco dopo pochi minuti. Diana, dopo averlo visto affondare si mise a nuotare piano, per non sciupare d'un tratto le sue energie. In un quarto d'ora arrivò alla città e vide davanti a sè un'alta muraglia metallica, liscia, nera, tersa; la costeggiò per un buon tratto e finalmente arrivò ad una piccola cala, uscente dalla muraglia come un braccio enorme. Vi si aggrappò vi salì sopra e la percorse in qualche secondo, penetrando nell'interno della muraglia. Grandi travate s'incrociavano in tutti i sensi, andando a finire in un abisso di cui non si vedeva il fondo, fissate su immensi cassoni che evidentemente erano vuoti. Potenti lampade ad arco, illuminavano qua e là quella immensa intelaiatura che rassomigliava ad una fantastica città in rovina.

La fanciulla s'inerpicò su quelle travate e finalmente attraverso una scala, eludendo la vigilanza di un guardiano che sonnecchiava in una piccola cabina dove c'erano gli apparecchi di allarme per l'allagamento improvviso di qualche cassone, raggiunse la superficie della piattaforma, sulla quale s'inalzava la città galleggiante.

Fu poco osservata nella viva agitazione che regnava nella città, causata dall'allungamento progressivo della notte e del giorno.

Errò per le strade per più di tre ore, sino a quando si asciugarono i suoi abiti, poi entrò con disinvoltura in una casa bene illuminata e nell'interno della quale al pianterreno, nella grande anticamera, si vedevano quattro fanciulle che parlavano e ridevano rumorosamente.

– Che volete? – le chiese una di esse rubiconda e sorridente.

– Essere alloggiata per qualche giorno.

Quella la guardò con meraviglia, era un caso straordinario dare ricovero, tanto più che vi erano alberghi che facevano il servizio gratuito.

– Non interrogatemi, vi posso assicurare però, che non ho nulla di sporco sulla coscienza; volete alloggiarmi?

– Sì – rispose la stessa ragazza dopo un istante di osservazione.

– E manterrete il segreto?

– Sì.

– Grazie; che numero ha questa città?

– Il novantatrè.

Diana fu accompagnata in una camera; si spogliò, fece il bagno e si buttò sul letto, addormentandosi subito.

Per uno di quei casi, di cui il destino, non raramente, predispone, Diana era andata a finire in quella medesima isola ove si era posato il «Rapido N. 3», il quale aveva portato a bordo Sherry.:

Disgraziatamente il giovane era partito con lo studioso quello stesso giorno, poco dopo il comunicato di Amilcare Moreni; Diana aveva toccato l'isola «N. 93» la sera, ignorando che il suo fidanzato vi era stato fermo parecchie ore.

La fanciulla, dopo avere dormito quattordici ore, si svegliò ch'era ancora buio; guardò l'orologio elettrico fissato sulla parete di fronte e vide che segnava le cinque.

– Strano! – pensò – ho dormito solamente due ore eppure mi sento fresca e riposata, ricordo di essermi messa a letto alle tre del mattino; ieri la giornata mi è parsa straordinariamente lunga e posso spiegarmi tale fatto in rapporto al comunicato di mio zio (aveva ascoltato un comunicato solo, quello mentre si trovava chiusa nella camera metallica), per quanto la cosa mi sembri poco probabile.

Tese l'orecchio e percepì voci e rumori provenienti dalla camera attigua alla sua, si alzò e dopo aver fatto una sommaria acconciatura ai capelli, aprì l'uscio.

Delle quattro fanciulle viste la sera innanzi, ve ne erano due che parlavano animatamente.

– Buon giorno – le salutò cortesemente Diana.

– Buon giorno – risposero in coro le due ragazze.

Una di esse aggiunse subito:

– Avremmo potuto dire pure «buona sera».
– Perché?
– Non sappiamo se la metà di questa notte è già passata.
– Ho visto l'ora, sono le cinque del mattino.
– Non contate sugli orologi; avete dormito quattordici ore.

– Impossibile!
– È proprio così; del resto non dovrebbe recarvi eccessiva meraviglia; conoscete certamente quanto sta accadendo.

– Non conosco nulla.

Le due ragazze la guardarono sbalordite e quella che aveva fatto l'osservazione sulla notte, riprese.

– Un abitante della luna ne saprebbe più di voi; eppure il comunicato di ieri, dato dall'osservatorio «H», ha spiegato tutto!

Sono stata in viaggio.

– Sul vostro aereo c'era il radio-televisore?

– Sì, c'era, ma non l'ho messo mai in funzione.

– È una cosa assai buffa, per non dire eccezionale.

– Cosa diceva il comunicato?

Una ragazza andò in un'altra camera e tornò subito con un piccolo rullo in mano.

– Ecco – le disse, porgendole il rullo – leggete.

Diana lesse con emozione crescente il comunicato di suo zio e si spiegò l'allungamento della notte e del giorno.

Interrogando ancora le due ragazze, apprese la storia del «Rapido N. 3» e del suo comandante che non aveva voluto partire; la ragazza concluse:

– L'aereo è sempre sull'isola e forse non partirà più; un solo passeggero, come si è saputo qualche ora dopo, è partito verso l'ovest, con un apparecchio privato.

Diana tremò di emozione e chiese:

– Chi era questo passeggero, come si chiamava?

– Non lo so ma lo saprà senza dubbio il comandante del «Rapido N. 3».

– Dove si trova il comandante?

– All'aerostadio o in qualche luogo vicino ad esso.

– Grazie; mi assenterò per breve tempo.

Diana uscì e si avviò di corsa all'aerostadio; arrivati, cercò del comandante del «Rapido N. 3».

– Dorme – le disse un impiegato.

– Si può allora parlare con qualche ufficiale?

– Eccolo – le rispose l'uomo, indicandole un giovane seduto a un tavolo che discorreva con altri due.

La ragazza si avvicinò salutandola, chiese subito quanto desiderava sapere.

– Sì – affermò l'ufficiale – ci risulta la partenza di questo passeggero, seguitemi a bordo dell'apparecchio e vi dirò subito il suo nome.

Diana apprese ch'era stato proprio il suo fidanzato a lasciare l'isola e pianse di rabbia e di dolore per esserle sfuggito per poche ore soltanto.

– Il vostro radio-televisore è in ordine? – chiese.

– Sì.

– Posso servirmene?

– Tutte le volte che volete.

Aprì la corrente dell'apparecchio trasmittente e chiamò Sherry. Non le rispose nessuno.

Da quel momento, ogni ora, ogni due, continuò a chiamare per qualche giorno; l'apparecchio però restava sempre muto.

In quel frattempo le notti ed i giorni si allungavano, le città galleggianti affondavano piano piano, attratte da quella forza invisibile e potente, dalla gravità che aumentava.

Allo spuntare della terza alba (giorno non si poteva chiamare perchè il ciclo variava, impiegandovi un tempo maggiore), finalmente il radio-televisore rispose.

Diana, nella viva gioia che l'aveva invasa, non percepì la voce alterata e non si meravigliò se lo specchio dell'apparecchio non rifletteva il viso di chi parlava.

– Sherry?

– Sono io, dove ti trovi?

– Sull'isola galleggiante «N. 93» dove tu stesso hai fatto scalo; vieni presto, ti attendo qui.

– Bene. Non muoverti.

– Ascolta... pronto? pronto?

L'apparecchio non rispose più. Ma nulla ormai importava alla fanciulla, la quale non volle cercare le ragioni di quell'improvviso silenzio; accadevano tanti fenomeni nuovi!...

Tornò giuliva dai suoi ospiti, annunciando giocondamente:

– Partirò presto, prestissimo.

– Sola?

– No; mi verranno a prendere.

– Chi?

– Il mio fidanzato, quell'uomo stesso che riuscì a lasciare l'isola, il passeggero del «Rapido N. 3».

E nella gioia raccontò tutto a quelle due ragazze, alle quali, in quel breve volgere di tempo, si era affezionata.

Il falco implacabile

Il tempo passò e Diana cominciò a dubitare, ricostruì il dialogo che aveva avuto all'apparecchio radio-televisore e sospettò che invece di Sherry, fosse stato qualche altro a parlarle.

Quel sospetto la tenne sempre in allarme; scrutava continuamente l'orizzonte; sapeva che nel cielo, ormai, ben pochi aerei potevano reggersi e quindi l'insidia doveva venire dal mare.

Nè s'ingannò!

Ora i giorni e le notti erano diventate talmente lunghi che si aspettava da un momento all'altro l'arresto del movimento di rotazione; praticamente ognuno agiva per suo conto, tentando di prepararsi, chi partiva, chi arrivava, chi ripartiva. La stessa cosa accadeva nelle altre città galleggianti.

Ma Diana, un po' perchè non aveva perduto del tutto la speranza, un po' perchè difficilmente avrebbe trovato un posto su un aereo per lasciare l'isola (aerei che navigavano anche sull'acqua), non pensava di partire; andava continuamente sugli orli dell'immensa piattaforma, la quale era a qualche centimetro dal pelo dell'acqua; si era affondata di una cinquantina di metri ed una tempesta, anche non eccessivamente violenta, avrebbe messo in pericolo le costruzioni più vicine all'acqua.

Il sole lambiva l'orizzonte e non si muoveva mai, dando l'impressione di essersi fermato. Era rosso ed ingrandito ed i suoi raggi si riflettevano su alcune nuvole, a levante, tingendole di un colore arancione che, per essere molto intenso, dava fastidio agli occhi. L'oceano era calmo ed oleoso; c'era il solito mare lungo, e le onde avanzavano come grossi cilindri sotto uno strato denso di olio; l'aria aveva una trasparenza fuori del normale, tanto che le stelle principali si distinguevano benissimo ad occhio nudo.

Diana era appoggiata alla ringhiera dell'orlo della piattaforma e guardava distrattamente l'onda che si frangeva ai suoi piedi, sbattendo contro il metallo e di cui qualche spruzzo arrivava sino a lei, ogni tanto alzava lo sguardo e guardava l'orizzonte lontano, in ogni senso.

A un certo punto fissò un oggetto che si muoveva avanzando verso l'isola; prima fu un punto nero, indeciso, poi, a poco a poco, precisò la sua forma. Era un velivolo da turismo.

Quando fu distante un migliaio di metri, la fanciulla riconobbe l'apparecchio; era il suo, il «Lucilla»!

E poichè lo aveva visto partire con la nemica a bordo, non poteva esserci altro che lei! Lei che veniva a cercarla, lei che aveva intercettato i suoi appelli a Sherry, lei che veniva a prenderla!

Si allontanò subito ed arrivò affannata alla casa dei suoi ospiti; le due ragazze stavano mangiando; l'avevano attesa un bel po' e vedendo che non arrivava, si erano messe a tavola.

– Parto – disse loro con voce strozzata.

– È arrivato dunque il vostro fidanzato?

– Ahimè! no.

Raccontò in poche parole quello che aveva visto, i suoi sospetti tramutati in certezza e concluse:

– Fuggo col mio stesso aeroplano, appena quella donna metterà piede sulla città.

– Ci sembra che non sia necessaria la vostra fuga: potete fare arrestare quella donna.

– Mentre venivo, avevo pensato appunto a questo; ma nel caos in cui viviamo, si dovrebbe aprire una inchiesta che rischierebbe di non finire mai; ho deciso quindi di fuggire. Voi dovrete farmi un piacere.

– Dite; se si tratta di cosa possibile, verrà fatta senz'altro.

– Se arrivasse il mio fidanzato, ditegli che io mi sono diretta in Europa, facendo la rotta delle isole Azzorre. Ogni dodici ore, quando l'orologio segnerà le dodici, indipendentemente dal giorno, alla notte, e a qualsiasi differenza di meridiano, chiamerò tre volte di seguito, con un intervallo di cinque minuti, le lettere A. D. S. che sono le iniziali di Amilcare, mio zio, Diana e Sherry; l'orologio sarà regolato sul primo meridiano di Greenwich; appena mi risponderà, e spero che ciò avvenga presto io gli preciserò il luogo ove in quel momento mi trovavo. Chiamerò sino a quando funzioneranno gli apparecchi radio.

– Va bene, il vostro incarico sarà eseguito fedelmente.

– Siete due brave ragazze; le circostanze ci costringono a dividerci, ma spero che verrà il giorno in cui questa storia finirà ed allora v'inviterò all'osservatorio «H» ove potrete restare per un paio di mesi.

Dopo essersi abbracciate calorosamente, Diana si avviò nuovamente verso l'orlo della piattaforma, camminando con circospezione; per prudenza si era fatto dare un abito di colore differente che aveva indossato in pochi secondi.

Il «Lucilla» stava per accostare; la fanciulla osservava la manovra nascosta dietro una casa. Quando l'apparecchio toccò la piattaforma, Almy uscì dalla cabina e vi saltò sopra; con una sottile cordicella legò il velivolo alla ringhiera, guardò in giro e vedendo che non vi era nessuno, si allontanò.

Diana la vide inoltrarsi in una delle strade principali, svoltare a destra, ov'era l'aereoscalo e sparire.

La fanciulla aveva anche avuto la previdenza di fornirsi di una buona quantità di viveri; saltata a bordo del suo apparecchio, constatò che vi erano altri viveri ed acqua; la cosa si metteva bene, quantunque il «Lucilla» non potesse reggersi in aria, non era questa una difficoltà insormontabile per Diana, la quale si propose di navigare in quelle condizione sino alla costa europea, toccando prima una delle Isole Azzorre.

Mise in marcia il motore, scostò il «Lucilla» dalla piattaforma, guardò l'indicatore di rotta e quando l'indice segnò l'est, orientò l'apparecchio in quella direzione, quindi mise a tutto regime il motore.

Se avesse consultato qualcuno su quella partenza, nessuno certamente gliel'avrebbe consigliata, specie se questo tizio aveva nozioni di meteorologia; l'uragano si avvicinava! Era venuto il crepuscolo e non un alito di vento soffiava in tutta l'immensa superficie oceanica; la natura, prima di lanciare le sue forze potenti e distruttrici, sembrava morta in quella quiete assoluta.

Diana, col suo minuscolo apparecchio, svanì verso l'est, al cadere della notte che in quell'emisfero cominciava per sempre!

Tre ore dopo la sua partenza, Almy ritornò sul porto dov'era sbarcata, ma non trovò più l'apparecchio. Era stata giocata; indegnamente giocata.

Si torse le mani per la rabbia e per il furore, cercò invano un apparecchio per partire, per inseguire la fanciulla odiata, nessuno le dette ascolto, nessuno ne volle sapere, eccettuato un giovane, il quale accettò la sua proposta, pregandola però di rimandare la sua partenza sino all'alba.

Alba che non doveva più spuntare!

Mentre si attende il lampo-treno

La speranza di tutti i popoli della Terra era ormai riposta in Marte; soltanto quel pianeta poteva salvarli da una situazione che peggiorava e che si faceva, sotto ogni punto di vista, irrimediabile.

La «zona crepuscolare» era saturata al punto da non potere accogliere più nessuno, assolutamente nessuno; il comando unico vi funzionava con numerosi controlli lungo tutta la zona, controllato a sua volta da agenti e incaricati delle tre Confederazioni, sorvegliava l'andamento generale di quel nuovo ed eterogeneo popolo, governando con sistemi draconiani. Nessuno poteva più essere ammesso nella zona, salvo nel caso di sostituire un morto o per ragioni eccezionalissime, quale per esempio la specializzazione in alcuni mestieri e professioni.

Il problema dei viveri e dell'acqua fu risolto facilmente; per i primi, si praticò l'importazione, non potendosi adottare le colture intensive perchè non vi era disponibile un solo centimetro quadrato di terra; l'acqua si prese direttamente dal mare e si distillò.

In attesa degli aiuti provenienti da Marte, si dette inizio alla costruzione delle città aeree.

Queste città, che si dovevano ancora costruire, erano progettate sul sistema delle città galleggianti dell'Oceano Atlantico. Si sarebbero costruite piattaforme tre, quattro ed anche dieci volte più estese di quelle delle città galleggianti; su queste piattaforme si doveva innalzare un sistema di colonne metalliche, alte cento o duecento metri, sostenenti una seconda piattaforma, pure abitata; così di seguito, sino a costruire venti o trenta piattaforme, ciascuna delle quali era una vera e propria città aerea.

Siccome, per fortuna, sia il materiale per la costruzione, sia l'energia per muovere grandi motori, erano pressochè illimitati, il piano di costruzione delle città aeree comprendeva uno sviluppo ulteriore se si fossero presentate le necessità di popolare ancora e quelle di aumentare la galleggiabilità. Il piano consisteva nel dotare ciascuna piattaforma di cento motori, aventi un'elica orizzontale ciascuno, a forza propellente, capace di sollevare un peso di cinquanta tonnellate. Risultava che ogni piattaforma, con le eliche in moto, praticamente, aveva un peso minore di cinquantamila tonnellate.

Il materiale, s'intende, sarebbe stato importato già pronto per essere utilizzato subito ed alla sua costruzione dovevano concorrere tutte le fabbriche delle tre

confederazioni che potevano ancora funzionare; l'energia invece, era sul posto stesso, giacche si era provveduto all'importazione dei serbatoi d'uranio e si stava costruendo febbrilmente un grande impianto per la disintegrazione dell'atomo.

Ai limiti della «zona crepuscolare» venne messa in funzione la barriera elettromagnetica, la quale, non solo fermava i motori degli aerei che capitavano nel suo raggio, ma fulminava anche qualsiasi essere vivente che vi si trovava sopra.

Con la speranza che Marte avrebbe mandato presto l'annunziato e tanto sospirato lampo-treno, il fermento dei popoli si era in parte placato; i governi tornarono a dominare la situazione quasi integralmente, aiutando in tutti i modi le genti rispettive, collaborando a metterle in condizioni di resistere e di vivere.

Stabilitosi il regime meteorologico, dopo il caos sopravvenuto, alcune delle città, poste nelle regioni più vicine alla «zona crepuscolare» e quindi in situazione privilegiata rispetto alle altre, furono rioccupate; quelle dell'emisfero luminoso furono fornite di potentissimi impianti refrigeratori, mentre quelle dell'emisfero oscuro ebbero riscaldatori di ogni sistema. In questo modo, la esistenza si sarebbe protratta per alcuni mesi e durante questo tempo (mesi calcolati naturalmente secondo lo scorrere e la misura del tempo) varie cose avrebbero potuto accadere.

L'osservatorio «H», diretto da astronomi europei e americani, in sostituzione temporanea del prof. Moreni, sottoposto ancora ad una rigorosa cura, lanciava ogni

ventiquattr'ore comunicati, i quali spiegavano lo stato di costruzione del lampo-treno marziano; era quasi ultimato e siccome gli abitanti di Marte volevano essere sicuri del fatto loro, dato che, ne avrebbero costruiti parecchi, molti dei quali erano già sugli scali, apportavano dei continui perfezionamenti che l'esperienza insegnava.

Già i governi avevano chiesto ad apposite commissioni le liste delle persone da imbarcarsi urgentemente, provenienti dalle regioni nelle quali la vita era diventata estremamente difficile.

Finalmente l'osservatorio «H» comunicò:

«Attenzione! Attenzione! Comunicato dell'osservatorio «H».

«Marte ci ha trasmesso che il lampo-treno di soccorso, battezzato in nostro onore «Luminia» (Luminia» era il nome dato alla Terra dai marziani, probabilmente per il fatto che ai loro organi visivi il nostro pianeta si presenta come una piccola luna bianca, emanante luce) – ha fatto le prove di velocità e di stabilità, posandosi regolarmente sul satellite «Fobos»; partirà per la Terra fra sessanta ore precise ed il suo arrivo fra di noi dovrà essere segnalato immediatamente ai marziani, i quali avuta notizia dell'atterramento riuscito, allestiranno altri apparecchi che arriveranno con intervalli brevi e continui. Hurrà! per i nostri fratelli marziani che in questa vicenda angosciata e spaventevole, senza precedenti nella storia del mondo, stanno facendo l'impossibile per aiutarci, per non farci estinguere, evitandoci la più atroce delle morti».

Quel comunicato produsse una gioia indescrivibile; gli odii, le gelosie, le lotte per la conquista della «zona

crepuscolare», lotta che, malgrado i mezzi adottati, ancora continuava implacabile, con l'aiuto più o meno larvato dei rispettivi governi, furono dimenticati.

I più sinceri, i giovani, nel loro incontenibile entusiasmo, accettarono volontariamente di spostarsi nei luoghi peggiori, nelle sterminate pianure gelate dell'emisfero occidentale e nei deserti aridi ed infuocati di quello orientale, cedendo i loro posti ai meno resistenti, ai più anziani ed anche ai più... volponi.

Il mondo fu pervaso da una specie di ebbrezza, di stordita ubbriachezza; i radiotelevisori riempivano l'atmosfera delle loro voci gioconde, i comuni delle metropoli superstiti incoraggiavano spettacoli pubblici, divertimenti d'ogni genere, financo i costumi si rilassarono e la morale diventò elastica, con contorni sempre più indefinibili e diafani.

Nella capanna di ghiaccio, nella caverna afosa, in ogni luogo, dappertutto, ogni bocca ripeteva:

– Il lampo-treno marziano arriverà presto; ne arriveranno altri, molti, moltissimi e finalmente finiremo di soffrire. Sarà un viaggio meraviglioso!

Un bolide interplanetario meraviglioso

Puntualmente, come aveva promesso, sessanta ore dopo, l'osservatorio «H» annunciò la partenza del lampo-treno marziano. Noi lo descriveremo sommariamente attingendo appunto al lungo resoconto dato dall'osservatorio, il quale non potette però descrivere i caratteri somatici degli

abitanti di quel pianeta; caratteri che descriveremo più avanti, quando atterrò il secondo lampo-treno.

Poichè Marte si avviava verso il suo afelio, nel momento in cui si distaccò il lampo-treno, distava dalla Terra cento milioni di chilometri.

Il mezzo aereo aveva la forma di un proiettile a due punte, era lungo otto chilometri, largo la metà e come già si è saputo, poteva portare centomila persone.

Era costruito con un metallo speciale, del quale non era nota ai terrestri la lega, ove però entravano il nichel, il cromo, il magnesio e l'alluminio, insieme ad un metalloide, simile al sodio, chiamato «Zantio», il quale dava una resistenza eccezionale alla lega, che poteva sopportare i diecimila gradi calore senza fondersi.

La velocità media era di centomila chilometri l'ora e nella previsione che entrando nella nostra atmosfera diventasse incandescente, fra la parte esterna, cioè quella direttamente a contatto con l'aria o con l'etere, e quella interna, vi era uno spazio per fare circolare aria calda o fredda, secondo le necessità.

Per percorrere cento milioni di chilometri, il lampo-treno avrebbe impiegato esattamente quarantun giorni terrestri, sedici ore e qualche secondo; e poichè il giorno terrestre non esisteva più, parlando con termine più preciso, avrebbe impiegato mille ore.

Aveva due soli sportelli alle estremità, di una materia trasparentissima, senza la minima incrinatura o bolla, più resistente del nostro vetro. Lungo le pareti interne vi erano apparecchi totalmente sconosciuti ma si sapeva ch'erano generatori d'aria, mentre nello stesso tempo distruggevano,

regolandoli a volontà, parte o tutto l'acido carbonico, altri apparecchi raffreddavano o riscaldavano l'aria circolante fra le due pareti.

Il problema dei viveri era stato risolto felicemente perchè una quantità di estratti, con sostanze vitaminiche, riuscivano a nutrire perfettamente l'essere umano.

Ma ciò che più di ogni altra cosa avrebbe attirato la attenzione, erano certi grossi cilindri, di cinque metri circa di diametro, alti una ventina, di una trasparenza lievemente opaca, con riflessi violacei. Erano serbatoi vuoti, i quali erano destinati ad essere riempiti di acqua terrestre, che elettropompe avrebbero *compressa* ad un milione di atmosfere, riducendo quindi il suo volume ad un cinquantesimo circa. I laboratorii sperimentali terrestri avevano ottenuto serbatoi capaci di resistere alla pressione di centomila atmosfere; più in là non si era potuto andare e com'è noto, a quella pressione, tuttavia notevolissima, il volume dell'acqua si riduce a un quarto solamente.

Numerose protuberanze basse e perfettamente convesse, si notavano lungo lo scafo esterno del lampo-treno; erano i ricevitori dell'energia elettrodinamica, fornita da Marte, il quale rappresentava un punto emittente corrente elettrica che spingeva il lampo-treno nello spazio.

Dopo aver fatto parecchie prove, con velocità crescente, sui due satelliti *Fobos* e *Deimos*, il «*Luminia*», osservato da un'immensa folla, aveva lasciato Marte, lanciandosi audacemente nell'etere, con la prua possente diretta sulla infelice Terra.

Astronomi e scienziati, coll'organo visivo attaccato all'oculare del telescopio, lo seguirono con amore e con

orgoglio. Il «*Luminia*», minuscolo astro, perfetto nel suo meccanismo e nel suo movimento, sarebbe stato apportatore di gioia e di consolazione; avrebbe messo nel suo ventre immenso centomila terrestri che i marziani erano ansiosi di vedere e conoscere, perchè sino allora avevano comunicato con messaggi e dei terrestri non avevano idea di com'erano formati.

Gli orologi cominciarono a segnare il tempo di quella stupenda corsa negli spazi interplanetari.

Si contò la prima ora!

Ne dovevano passare ancora novecentonovantanove!

CAPITOLO V.

PERPLESSITÀ'

Sherry e il signor Half si guardarono in viso, dopo mezz'ora di silenzio. Il primo era stravolto e l'angoscia, la pena, il dolore che gli si leggevano sul viso, suscitavano intenerimento e pietà insieme. Il signor Half gli lesse nello sguardo ancora la domanda senza speranza e, un po' per consolarlo, un po' per uscire egli stesso da quella penosa situazione, gli disse:

– Non sgomentatevi; se gli elementi meteorologici ce lo permetteranno, continueremo le ricerche della vostra fidanzata, andremo sino in fondo, la ritroveremo.

– Credete che sia ancora viva?

Quella domanda era superflua per il fatto che il signor Half ne sapeva quanto lui; ma questo è lo stato d'animo dell'uomo il quale vuole attaccarsi a tutti i costi alla speranza.

– Vi sono moltissime probabilità che lo sia – gli rispose lo studioso, che non voleva confermare recisamente una cosa della quale non poteva essere sicuro e nello stesso tempo non voleva portare alla disperazione il giovane, nel caso in cui Diana non contasse più nel numero dei viventi.

– Non abbiamo elementi nè pro nè contro – continuò il signor Half – però, sono più quelli favorevoli anzichè i contrari.

– Come potete affermare ciò?

– È stata trovata la cenere d'un uomo, il signor Roscoe Turnbull, a noi totalmente sconosciuto; evidentemente fu ucciso dall'una o dall'altra; la deduzione logica e semplice è quella che le due donne sono vive.

– Se Diana si trovasse fra le mani di Almy! – mormorò rabbrivendo Sherry.

– È sempre preferibile all'essere morta.

– Muoviamoci, partiamo, facciamo qualcosa, in nome di Dio! Non resisto più!

– Avete ragione, ma la calma, in questi casi, è il miglior fattore per riuscire. Se questo disgraziato apparecchio potesse reggersi in aria, la cosa più ragionevole per il momento, sarebbe quella di tornare a Ottawa, mangiare qualcosa perchè, francamente, non so da quante ore il mio stomaco è vuoto; poi si provvederà.

Decisa la cosa in tal senso, i due constatarono con gradevole sorpresa che la gravità terrestre non era più aumentata; si poteva quindi presumere che ormai si fosse stabilizzata a quel punto. Da quell'osservatore acuto che era, il signor Half, con intuito meraviglioso, considerò:

– Il movimento di rotazione terrestre sta per cessare; ne avremo per poche ore.

Salirono nell'aereo che dopo lungo rullare sulla pista decollò, mantenendosi senza fatica ad una quota media di cinquecento metri.

– Per volare meglio – osservò il signor Half – avremmo dovuto scaricare la cabina di manovra, l'ultimo peso scaricabile, ma... è meglio essere al coperto e vigilare un po' più il volo.

Arrivarono a Ottawa in poco meno di tre ore, in condizioni normali; si avviarono subito in un ristorante ed ordinarono una cena abbondante, con scelta qualità di vino.

– I prezzi sono triplicati – fece il cameriere.

– Non importa, purchè mangiamo subito; il mio stomaco non è più abituato e certamente farò un'indigestione; ma anche questo non importa.

Durante il pasto i due scambiarono poche parole; il signor Half pensava di andarsene per suo conto, per il suo destino, ma gli mancava il coraggio di dirlo al suo compagno, il quale non disponeva di mezzi a sufficienza, non aveva nessun aereo, si trovava sperduto in quella parte di mondo, solo, disorientato come un bambino smarritosi in un bosco.

Sul finire del pasto accennò vagamente alla cosa dicendo:

– Se di qui andassimo all'isola «N. 93» non sarebbe male; le mie ricerche sono rimaste a metà ed avrei intenzione di continuarle.

– Andiamo pure, se volete – rispose meccanicamente Sherry che non aveva afferrato l'intenzione dello studioso.

– Non vi dispiace seguirmi?

– No, tanto... non so dove andare!

In quelle parole c'era una tristezza immensa, una nostalgia acuta e dolorosa.

Partirono da Ottawa dopo una sosta di quindici ore e misero la prua per l'oceano.

Il crepuscolo era già avanzato e l'oscurità calava lentamente su quell'emisfero quello era l'ultimo crepuscolo! incominciava la notte senza fine!

L'uragano

Incominciava pure una spaventosa tempesta! Una di quelle tempeste delle quali si ha l'idea da chi soltanto le ha viste o ne è stato colto nell'aria o nell'oceano.

I due uomini, a bordo di quell'aereo, dal cuore pulsante, dalle linee snelle, dalla costruzione solida, ma che rappresentava un fragile granellino, sperduto nell'immensità, partirono con calma quasi assoluta di mare e di vento.

Nondimeno, il cielo aveva una tinta strana, smorta, e nello stesso tempo era di una trasparenza straordinaria, tanto che, come abbiamo detto più avanti, si vedevano sul cielo le principali costellazioni.

I naviganti aerei, in quel silenzio perfetto, nell'aria, sul mare ed a bordo, intendevano perfettamente il fruscio prodotto dal roteare delle eliche, il loro «passo» uniforme ed il lieve sibilo del vento, prodotto dalla prua dell'apparecchio.

Verso ponente si vedeva uno strato di nuvole nere e bassissime, nuvole che mandavano bagliori a brevi intermittenze, simili a quelli di un faro invisibile, al di là dell'orizzonte.

Il signor Half guardò l'apparecchio «Z» che continuava a funzionare male, segnando una fortissima depressione atmosferica; guardò quel sottile strato di nuvole e scosse la testa.

– Tempesta? – chiese Sherry?

– Peggio; uragano! – rispose laconicamente quell'uomo bizzarro. Ed aggiunse a fior di labbra. – Probabilmente questa è la nostra ultima avventura.

L'onda tranquilla, cilindrica, correva sempre silenziosa, quasi furtiva sull'acqua, regolare, direi quasi organizzata.

L'attesa era sul volto dei due uomini; la grande attesa e per una tacita convenzione, o perchè nell'imminenza di quel furibondo, vicino duello, non parlavano più ed i loro sguardi erano rivolti spesso ad occidente, su quello strato di nuvole ch'era diventato più alto, mantenendosi compatto e nerissimo.

I bagliori sanguigni del tramonto non erano ancora scomparsi, anzi si riflettevano vivi, quasi abbacinanti, ad est, ove, improvvisa, insospettata, era sorta una minuscola nuvola che ingrandiva a vista d'occhio; una nube verdastra, ulivigna, irreale, che precedeva l'avanzata delle altre; una nube avente un aspetto particolare, unico, ma che aveva qualcosa di grandiosamente tragico.

Continuava a salire con grande rapidità ed in quel breve tempo aveva invaso il cielo per oltre la metà.

L'occhio acuto del signor Half scorse lontano, di prua, sulle acque, una specie di ribollimento, simile ad una miriade di pesciolini che saltellavano sull'acqua fuggendo. Poichè l'apparecchio volava rasentando quasi le onde, il signor Half lo fece elevare di cinquecento metri; di più non fu possibile.

Quella manovra fu fatta in tempo per evitare una catastrofe perchè qualche istante dopo, arrivò l'avviso della forza bruta, sotto forma di una raffica di vento immane, con un urlo ed un sibilo tremendi; l'aereo si impennò, mettendosi quasi verticale, precipitò in quella posizione per trecento metri, diritto come un masso di piombo, si raddrizzò, mise la prua giù e descrisse in aria una curva, il cui limite inferiore

sfiorò l'acqua, riuscì a sollevarsi con enormi scossoni, come preso da un tremito incontenibile e salì ancora a cinquecento metri.

Appena passata la raffica, seguì una calma momentanea, che presagiva raffiche più violente, ma che nondimeno sollevò i cuori dei due volatori, facendoli respirare largamente e profondamente.

Ma per breve tempo!

La seconda raffica, seguita dalla terza, dalla quarta, dalla centesima, venne!

Cominciò allora per i due infelici la lotta muta, angosciosa e sovrumana; la lotta contro quel vento incommensurabile, che aveva qualcosa di vivo, di beffardo, di perverso, perchè voleva distruggere l'aereo, dilaniarlo, smantellarlo, annientarlo.

Le nuvole ch'erano come appiattate sotto l'orizzonte, si erano alzate ed arrivavano come legioni di ombre dannate e maledette; confuse e scarmigliate, grigie, oscure, livide, plumbee; fuggivano pazzamente, in una sarabanda caotica, accavallandosi l'una sull'altra, sorpassandosi e sovrapponendosi, in fuga convulsa, alcune, con lentezza leggiadra, altre. L'aereo, miserabile fuscello in quel caos, ora precipitava, ora si rialzava, ora oscillava sino al limite del capovolgimento, sballottato sulle veementi ali della tempesta.

Aveva perduto parzialmente il governo e la stabilità e si trascinava pesantemente nell'aria, con grandi sbalzi, con grande deviazione, cieco e brancolante fra le nubi, fra le braccia del vento che voleva stritolarlo.

L'oscurità era fitta, non perchè era calata la notte, ma per quel padiglione di nuvole nere come l'inchiostro che avvolgeva la terra e l'aereo.

Alla luce di un lampo abbagliante, come l'alluminio fuso, i due navigatori aerei, dopo parecchie ore di quella lotta scorsero una massa oscura sull'acqua e subito dopo il bagliore di un faro.

– Una città galleggiante! – esclamò il signor Half – probabilmente la N. 93 che avremmo dovuto già avvistare. Governò per avvicinarsi, ma l'aereo avanzava lentissimo, con la prua in alto, quasi temesse di precipitare.

Disgraziatamente avevano lasciato l'apparecchio trasmettente a terra e non potevano radiotelefonare per sapere il punto dove si trovava la pista; da lassù vedevano un bagliore che diventava più intenso, man mano che si avvicinavano, senza riuscire a capacitarsi, vedendo soltanto le costruzioni della città galleggiante.

Tale fatto non era imputabile ad imperizia!

Quella città galleggiante, come tutte le altre, aveva effettivamente mutato il suo profilo.

La piattaforma che la reggeva, prima alta una cinquantina di metri dal livello delle acque, era affondata sino a lambire la superficie oceanica e la tempesta l'aveva invasa e danneggiata, demolendo alcuni edifici, minacciando di rompere le potentissime catene che la legavano alle altre e di divellere le ancore dal fondo.

Il reggente della città aveva riunito un buon numero di volontari che avevano l'incarico di far saltare le costruzioni periferiche e di buttare il materiale nell'acqua per alleggerire la piattaforma e quindi farla alzare dal livello del mare.

Fra le nuvole fuggenti, fra un lampo e l'altro, fra l'imperversare dell'uragano, i demolitori scorsero una croce nera, con due o tre luci tremule, che beccheggiava e rullava nell'aria. Un grido simultaneo, di pietà e di ammirazione, di entusiasmo, eruppe dai loro petti.

– Un aereo!

Altre voci si elevavano.

– Vuole posarsi!

– Accendiamo il grande riflettore della pista!

La notizia si sparse immediatamente e malgrado la tempesta, la gente uscì all'aperto, camminando nelle strade inondate dall'acqua del cielo e del mare, per assistere alla manovra della discesa.

Il potente riflettore che illuminava la pista, non poté essere utilizzato perchè la pista era un piccolo mare anch'esso in tempesta. La folla accorse sulla piazza centrale, riparata dal vento dalle alte costruzioni e dove l'impeto dell'onda arrivava placato, e segnò un quadrilatero luminoso con lampade aeree portatili, prese dal magazzino della pista.

Quelli di lassù compresero e dopo una faticosa manovra, durata più di un'ora, riuscirono a posarsi senza danni, sulla piazza; dalla cabina uscirono sorridenti i due ardimentosi argonauti; erano stanchi, lo si vedeva chiaramente e, fatti i primi passi, barcollarono come ubbriachi. Furono riconosciuti; lo studioso era una figura simpatica e popolare; Sherry era stato riconosciuto da qualcuno che aveva viaggiato con lui sul «Rapido n. 3» e che si trovava fra la folla.

– Il signor Half!

– Il passeggero del «Rapido n. 3».

Ma i due, che volevano riposarsi, si eclissarono subito e dopo pochi minuti il signor Half aprì con soddisfazione la porta della sua casa.

– Per il momento – disse al suo compagno – siamo al sicuro; credo che l'abbiamo scampata perchè la fortuna si è voluta mostrare straordinariamente benigna; sono stracco e vado subito a letto; nella camera di là potete andarvi anche voi. Buon riposo.

– Grazie, altrettanto a voi – rispose Sherry.

Pochi minuti dopo, dormivano tutti e due come ghiri.

L'uragano continuava impetuoso ed il vento scuoteva le fondamenta della casa, facendola vibrare e tremare. Ma i due non sentivano nulla; il loro respiro era regolare ed uniforme.

L'angoscia di Sherry

Sherry fu svegliato dal signor Half che lo toccò ripetutamente ad una spalla.

– C'è qualcuno che vi cerca – gli disse.

– Chi è?

– Una donna, anzi una giovane donna.

E ammiccò strizzando un occhio e sorridendo.

Sherry balzò dal letto, infilò lo scafandro di tela e di corsa andò in anticamera ove vide una sconosciuta, la quale, con disinvoltura, gli chiese.

– Siete il signor Sherry Dick?

– Io in persona; in che cosa posso servirvi?

– Ho un incarico per voi.

Sherry tese l'orecchio.

– Da parte della vostra fidanzata.

– La mia fidanzata? Dov'è? E voi come sapete? Parlate, presto, vi prego!

La ragazza, ch'era una delle due che avevano dato ospitalità a Diana, raccontò con calma gli avvenimenti delle ultime ore, in qual modo Diana era venuta alla città galleggiante ed in qual modo ne era ripartita, e concluse:

– Emetterà un segnale formato dalle lettere A D S ogni volta che l'orologio segnerà le dodici, regolato sul meridiano di Greenwich.

Sherry alzò gli occhi sulle pareti della camera ed il suo sguardo incontrò un orologio elettrico che segnava le dieci; calcolando approssimativamente la differenza del meridiano, constatò che a Greenwich il mezzogiorno era trascorso di circa un'ora e venti minuti (la città galleggiante si trovava, rispetto a quel primo meridiano, a 50° 15', ad ovest). Per il nuovo segnale bisognava attendere dieci ore e quaranta minuti.

Era un tempo lungo, lunghissimo per la sua impazienza, ma Sherry, mentalmente ringraziò il cielo e piombò nella camera del signor Half, gridando come un esaltato:

– Viva! è viva!

Ma ad un tratto una nube gli offuscò la vista; tornò in anticamera ed afferrò per un braccio la ragazza, che già aveva infilato la porta.

– A che ora è partita? – le chiese, con voce roca.

– Verso l'ultimo tramonto.

Sherry barcollò come colpito da una mazzata, si appoggiò alla parete, vedendo la lampada elettrica appesa al soffitto della camera, danzargli davanti agli occhi,

moltiplicarsi in dieci, cento, mille lampade, dai colori smaglianti e molteplici; mormorò fra i denti:

– È partita poco prima l'inizio dell'uragano! È stata colta in pieno oceano!

La lampada continuò a turbinare, il viso della fanciulla pure; in una nebbia lattiginosa, dai contorni imprecisati, vide venirgli incontro il signor Half. Vedeva soltanto gli occhi ed il naso che si avvicinavano ed ingrandivano, specie gli occhi che ad un certo punto diventarono grandi come due pozzi, oscuri, profondi, paurosi. Vide nuovamente la lampada, la cui luce viva, intollerabile, abbacinante, gli penetrava nel cervello, nella nuca, come la punta di un pugnale.

Poi non vide più nulla! Ebbe appena la sensazione di grandi ed infinite tenebre, che l'avvolgevano in una oscurità più nera della notte stessa.

Era sopravvenuta la congestione cerebrale, di una forma gravissima. Sherry era stato portato nel letto dal signor Half, il quale, pratico, intelligente, vedendo il pericolo, aveva chiamato tre infermiere, ordinando loro di vegliare ininterrottamente l'ammalato.

In tal modo erano trascorse millecinquecento ore, due mesi, secondo il vecchio calendario e Sherry ancora non aveva potuto alzarsi; gradatamente, per evitare una nuova emozione, la quale poteva anche ucciderlo, il signor Half gli aveva fatto sapere che Diana si trovava viva, scampata miracolosamente a quel tremendo uragano e da tutte le tempeste imperversate sulla Terra durante il periodo dello scioglimento dei ghiacci, definito alluvionale. In quel momento si trovava al limite della «zona crepuscolare», circa cinquecento chilometri indietro, verso ponente,

all'altezza delle Isole Azzorre; le era stato impossibile sino a quel momento penetrare nella zona perchè funzionava un controllo severissimo, oltre la barriera elettro-magnetica. Viveva sul rudere della città galleggiante «n. 41» ch'era stata distrutta e che ora andava lentamente verso sud, alla deriva, con una velocità di un quarto di miglio l'ora circa. Nessuno poteva muoversi da quella gigantesca carcassa metallica, perchè nessuno aveva aerei ed era impossibile ottenerne. Il freddo aumentava sensibilmente, mentre i viveri diminuivano; il rudere aveva una spessa crosta di ghiaccio e la vita era possibile soltanto nel suo interno, ove, alla meno peggio, essa, con novecentoventicinque compagni, era ricoverata in uno dei locali che un tempo erano i compartimenti stagni della piattaforma galleggiante sulla quale era stata costruita l'isola. Si era riusciti a fare funzionare un impianto che riscaldava l'immenso locale, ma ogni giorno il freddo allungava i suoi tentacoli!

Attendeva con impazienza il fidanzato, appena sarebbe stato in condizioni di partire.

Tutte quelle notizie il signor Half le aveva sapute da Diana stessa per mezzo del radiotelefono che aveva funzionato sino a settanta ore prima; poi aveva taciuto perchè le comunicazioni erano diventate difficilissime. Diana aveva convenuto con il signor Half di non radiotelefonare più e lo attendeva insieme a Sherry.

Lo studioso mise pure al corrente il giovane dell'arresto totale del movimento di rotazione terrestre, della posizione geografica della «zona crepuscolare», che circondava la terra come un anello che toccava i due poli, largo trecento miglia, passante sui punti che già sappiamo; l'instabilità

degli elementi meteorologici aveva distrutto le metropoli più orientali del continente australiano, la città di Tanar, l'antica Brisbane, dove si stava meglio, secondo le ultime notizie ricevute, era sulle isole Azzorre e su quelle di Capo Verde.

Avevano pure sofferto, ma non molto, le città più occidentali dell'Africa, Negep e Micion, anticamente chiamate Dakar e Gambia.

Le coste occidentali delle due Americhe, avevano una barriera di ghiaccio la quale si estendeva per un centinaio di miglia al largo, nell'Oceano Pacifico; tutte le isole di questo Oceano, sino al 180° di longitudine ovest e quelle comprese fra il 170° e 180 di longitudine est, avevano pure croste di ghiaccio che avevano distrutto completamente la flora e la fauna; gli abitanti erano fuggiti, ma gran parte di essi erano morti assiderati; altri navigavano nella notte infinita, tentando di raggiungere zone meno fredde. I famosi stabilimenti climatici delle isole di Samoa, Hawai, Tahiti, Marchesi, ecc., che servivano per curare gli ammalati della tre Confederazioni, erano stati distrutti dal ghiaccio.

Nell'Alaska, i lupi erano spuntati, scesi dalle terre boreali circumpolari, e diventati audaci, temerari, si spingevano sin dentro le città, mettendo in serio pericolo gli abitanti che inoltre dovevano combattere l'altro grande nemico, il freddo.

Nell'emisfero illuminato, gli incendi non si contavano più! Le città, costruite di metallo, erano quasi tutte arroventate e inabitabili, eccettuate quelle pochissime, dotate di potenti refrigeranti; il banditismo era spaventoso ed i «fulminatori!», i «radianti» (armi simili ai primi), funzionavano senza posa.

Però, nelle ultime cinquanta ore, le cose si erano messe al meglio, perchè Marte aveva annunciato di avere già lanciato un lampo-treno, che sarebbe arrivato fra un migliaio di ore.

ALMY

Sherry apprese tutte quelle notizie con meraviglia e con gioia per quanto riguardava Diana, la coraggiosa fanciulla che aveva vinto tutte le sciagure capitatele.

Sfuggendo il chiaro sguardo dello studioso, chiese a mezza voce:

– E di quell'altra, cosa sapete?

– Nulla.

– Veramente?

– Assolutamente; è partita di qua, per inseguire la vostra fidanzata, ma il suo scopo è fallito.

– Speriamo che non si veda più; è capace di spuntare inaspettata e lanciare il suo veleno.

– Credo che sia morta; l'uragano colse anche lei, quella volta.

– Quando credete che io possa alzarmi e mettermi in condizioni di affrontare il viaggio sino al luogo ove si trova Diana?

– Fra un centinaio di ore, ma per prudenza sarebbe meglio attendere ancora.

– Attendere! sempre attendere! ho già atteso abbastanza!

– Ventiquattr'ore soltanto, oltre le cento.

– E sia! Ma con quale mezzo partirò?

– Col mio vecchio e glorioso aereo; io naturalmente verrò con voi.

– Davvero?

– Certamente; in due si può lottare meglio, senza contare che fra breve nessuno potrà resistere qui.

– Per il freddo?

– No, per la fame, purtroppo!

Quelle centocinquanta ore, perchè tante ne pretese il signor Half per fare rimettere completamente in gamba Sherry, trascorsero lentissime per il giovane che fremeva, mentre per lo studioso passavano veloci per il fatto che fu assorbito dalle cure avute, estese sino ai minimi particolari, per l'imminente e temeraria partenza.

Fece confezionare quattro abiti-scafandri, muniti di termofori uranici, i quali emettevano un calore regolabile che si spandeva uniformemente per tutto il corpo di chi li avrebbe indossati. Raccolse, ed in ciò si dimostrò veramente abilissimo, viveri per duemila ore che collocò opportunamente nell'aereo. Vi fece montare altri tre motori, uno dei quali azionava una potente elica orizzontale, che permetteva l'atterraggio ed il decollo a piombo, perfettamente verticale. Fece anche rinforzare lo scafo per resistere alle lunghe navigazioni nelle acque e per farlo funzionare in certo qual modo da minuscola casa galleggiante.

Queste cose le potette ottenere, data la larga popolarità di cui godeva e per la favorevole circostanza del lampo-treno marziano che doveva arrivare e che aveva rialzato il morale di tutti, rendendolo conciliante.

Finalmente, equipaggiato in tutto punto, in condizioni di resistere ad un freddo intensissimo, partirono, salutati dalle due ragazze che avevano concorso ai preparativi e alla ricerca dei viveri.

Dall'ultimo punto, indicato da Diana, ove trovavasi la carcassa errante, distavano appena una trentina di ore, data la velocità limitata (in media un centinaio di chilometri all'ora) del velivolo; una vera inezia, rispetto al tempo trascorso.

La navigazione aerea era di gran lunga preferibile a quella marittima per il fatto che sulle acque cominciarono a vedersi montagne di ghiaccio erranti; o meglio erano stati segnalati da quei rari volatori che vi avevano cozzato, volando a bassissima quota, o li avevano visti alla luce dei loro proiettori.

L'aereo del signor Half era stato munito di quattro riflettori potentissimi che proiettavano la luce in unico fascio, sulle acque, permettendo ai due uomini di vedere bene una superficie abbastanza vasta di esse, volando alla quota ritenuta di sicurezza, essendo difficile che le montagne di ghiaccio sorpassassero tale altezza, almeno per il momento.

Dopo un volo regolare di dodici ore, il signor Half rallentò bruscamente la velocità, mise in moto l'elica orizzontale, facendo librare il velivolo.

- Cosa c'è? – chiese il suo compagno.
- Ho visto qualche cosa galleggiare.
- L'ho visto anch'io; un blocco di ghiaccio.
- No, al centro era oscuro; anzi...
- Che?
- Mi è sembrato di scorgere un sottile filo di luce.

– Ammariamo.

Virarono di bordo e trovato quell'ammasso informe galleggiante, calarono lentamente sulle acque.

Vi si affiancarono e vi balzarono sopra, avanzando cautamente verso il centro, dopo avere avuto cura di legare bene il loro aereo.

Era un grosso aereo alla deriva, circondato da blocchi di ghiaccio e saldato ad essi; nella cabina di manovra i due videro uno spettacolo orribile e pietoso insieme.

Una donna agonizzava in quell'ambiente che aveva una temperatura glaciale; era avvolta in parecchie coperte e stringeva convulsivamente nella mano destra un «radiante», ormai scarico ma che le aveva servito a fondere il ghiaccio nei dintorni immediati della cabina; accanto a lei, sotto un lastrone di ghiaccio che aveva una trasparenza lievemente opaca, si vedeva il cadavere d'un uomo; i lineamenti del viso si distinguevano bene; il viso d'un giovane con gli occhi sbarrati, con la bocca aperta in un ghigno di agonia, con l'espressione del terrore più spaventoso.

Era perfettamente conservato e quel gelido avello aveva fissato su quel volto l'ultima sua espressione.

La donna morente era la perfida Almy.

Odio!

Un'altra Almy, precocemente invecchiata, avvizzita, con lo sguardo spaurito e sfuggente, con la traccia delle sofferenze passate.

Era partita dalla città galleggiante «Numero 93» con quel giovane che le aveva promesso l'aereo allo spuntare del

giorno; ma il giorno non era più spuntato e i due erano partiti lo stesso al placarsi dell'uragano. Ma dopo qualche ora, per un fenomeno inspiegabile, quel medesimo uragano era tornato indietro, invertendo la sua corsa distruggitrice e li aveva colti in aria; nell'ammarrare con violenza, le eliche si erano infrante e l'aereo, rimasto senza governo, in balia di sè stesso, specie di zattera senza remi, senza macchine, senza vele, trascinato dai flutti e dalle correnti in quella notte perpetua, si era trasformato in una prigione galleggiante prima, poi in una tomba.

Il giovane si era spento per il primo e la donna, senza volontà e senza forza, dopo avere lottato invano contro il ghiaccio invadente, attendeva il suo turno.

Sherry la riconobbe subito ed indietreggiò con un balzo, come alla vista di un viscido e ripugnante serpente.

– Andiamo! – disse concitato.

Il signor Half lo prese per un braccio (aveva compreso che trattavasi della donna odiata).

– Aiutatemi! – gli ordinò imperiosamente; – bisogna salvare questa donna che muore...

Senza batter ciglio, suggestionato da quell'ordine che non ammetteva replica, Sherry prese la donna per le ascelle – il signor Half l'aveva presa per i piedi – e la portò a bordo dell'aereo.

Lo studioso le somministrò un potente cordiale, la spogliò dello scafandro fradicio, le fece un energico massaggio e la rivestì con uno scafandro munito di termoforo.

Nell'ambiente caldo, invitante, Almy semisvenuta, sorrise di beatitudine, si voltò sul letto verso la parete e non si mosse più.

– Perché? perché avete fatto questo? – chiese il giovane al signor Half – è una nemica, un essere perverso che ha ucciso, che vuole uccidere ancora!... bisognava lasciarla al suo destino!

Il signor Half non rispose subito; fissò gravemente Sherry e dopo alcuni minuti di silenzio, imbarazzante per il giovane, disse:

– Un moribondo, anche nemico, è un essere senza difesa; avremmo agito da vili se l'avessimo lasciata morire. Quando guarirà, se arriverà a salvarsi, sarà giudicata; potremmo essere noi stessi a giudicarla, però, sotto veste di giudici, e non di assassini; il che, a mio modo di vedere, è ben differente.

– La biscia scaldata nel petto del contadino! – commentò Sherry, con amarezza beffarda. – Filantropia di cui piangeremo le conseguenze.

– Un essere sfinito come questa donna, non potrà farci del male.

– Non la conoscete ed è per ciò che parlate in questo modo.

– Via, via, non drammatizziamo! Ci penseremo in seguito sul da farsi.

I due uomini consumarono un pasto frugale e ripartirono subito alla ricerca del rottame galleggiante sul quale si trovava Diana, in penosa attesa.

Venti ore dopo, arrivarono sulle coordinate geografiche avute l'ultima volta, ma in quel punto non scorsero nulla, o meglio videro la superficie calma del mare, illuminata dai proiettori di bordo.

– Non vi è niente! – disse cupamente Sherry.

– E è giusto che non vi sia niente – ribattè il signor Half;
– la corrente ha portato il rottame più a sud; se vi fosse la luce diurna, in questo momento lo vedremmo, perchè non può essere lontano; con un po' di pazienza lo troveremo.

E commentò ironico:

– La notte non si dovrebbe lavorare!

Frugarono le tenebre con i riflettori, proiettando la luce in tutte le direzioni ed avanzando nello stesso senso della corrente.

Cinque ore dopo, un fascio di luce illuminò in pieno una massa galleggiante, con una cintura di ghiacci, larga parecchi metri. La luce illuminò pure una superficie liscia sulla quale erano dipinti in bianco una lettera ed un numero con due cifre: «N. 41».

– La carcassa che cerchiamo! – esclamò il signor Half, puntandovi sopra tutte le luci dei riflettori.

Sherry, per la frenesia che aveva, nel saltare sul ghiaccio, prima che l'aereo vi si fosse accostato bene, per un miracolo non cadde nell'acqua.

Di corsa, perduto, si avviò verso il rottame, gridando:

– Diana, Diana! dove sei?

Il lavoro dell'Osservatorio «H»

Marte, in collegamento continuo con l'osservatorio «H» ed in un certo senso anche con il lampo-treno, con strumenti sensibilissimi che indicavano lo svolgersi normale di quel meraviglioso viaggio interplanetario, avvertiva gli astronomi ogni sei ore, dando tutti i ragguagli sul volo e precisando di volta in volta le distanze.

Gli astronomi, a loro volta, trasmettevano i comunicati ai terrestri, i quali vivevano dominati da quell'avvenimento che avrebbe dato una svolta definitiva alla storia, del nostro pianeta.

A un certo punto, l'Osservatorio «H» comunicò:

*«Attenzione! Attenzione! Comunicato
dell'Osservatorio «H».*

«Il lampo-treno marziano arriverà sulla Terra fra venticinque ore precise, avendo ancora da percorrere 2 milioni e cinquecento mila chilometri. È stata precisata anche la località dell'arrivo che sarà al largo dell'isola di Stromboli nel Mare Mediterraneo, punto in cui la profondità delle acque supera i duemila metri. Ciò per il fatto che il lampo-treno, per la velocità residuale, superiore certamente ai cinquemila chilometri orari, sprofonderà nel mare per parecchie centinaia di metri, per poi risalire subito ed imbarcare le centomila persone prestabilite.

«Nel comune interesse, si pregano vivamente le Presidenze delle tre Confederazioni Mondiali di sollecitare, con tutti i mezzi a loro disposizione, l'imbarco della gente in modo da potere comunicare a Marte di cominciare a

mandare ininterrottamente la serie dei lampo-treni che seguiranno.

«Altra ragione importante è quella di considerare che quel pianeta, attualmente si allontana dalla Terra sino a raggiungere la distanza di quattrocento milioni di chilometri, non sarà nè conveniente nè opportuno mandare altri lampo-treni per i quali, la durata del viaggio sarebbe più lunga del tempo che impiegherebbe il pianeta nell'avvicinarsi nuovamente a noi.

«In un tempo relativamente breve, dal momento dell'arrivo del secondo lampo-treno e di tutti gli altri, tutti gli abitanti del nostro pianeta potranno andare su Marte, eccettuati quelli della "zona crepuscolare", i quali, almeno per ora, hanno condizioni di vita facili, senza difficoltà di nessuna specie.

«Il punto di concentramento dei partenti, salvo disposizioni contrarie della Polizia, dovrebbe essere nel Mar Tirreno, non oltre l'altezza dell'aereoscalo di Napoli per potere dare al lampo-treno ampia libertà di manovra, nel toccare le acque.

«Un servizio speciale di polizia dovrebbe sorvegliare la massa degli aerei, naviganti verso la zona stabilita, per non creare ingorghi e disordini.

«Avvertiamo tutti i possessori di qualsiasi mezzo di trasporto, specialmente le grandi Compagnie, che hanno velivoli di grande capacità, di metterli a disposizione della Commissione appositamente creata per dirigere il servizio di emigrazione planetaria.

«Appena avvisteremo l'aereo, lo comunicheremo subito».

Il comunicato provocò il delirio.

Il sogno stava per diventare realtà!

A quel lungo periodo di sofferenze inenarrabili, di torture senza nome, i terrestri stavano per scrivere e per gridare la parola: «fine»!

Oh! com'è dolce constatare che la speranza, una speranza vaga, irreali, nutrita col senso della disperazione, si trasforma in realtà!

È la stessa gioia che deve sentire il naufrago, il quale, aggrappato da ore e ore ad un misero pezzo di legno, scorge un fumo amico all'orizzonte, poi una ciminiera; in ultimo uno scafo poderoso, diretto alla sua volta, per salvarlo!

È la stessa gioia del viandante del deserto, il quale, dopo una marcia angosciosa, disperata, sulle sabbie ardenti, senza cammello, con la gola arsa, con le allucinazioni della febbre, vede lontana la palma indicante l'oasi, il pozzo ove andrà a dissetarsi.

Cinque ore dopo i radio-televisori ed i radiofoni trasmisero queste poche parole:

«Il lampo-treno è in vista! Le sue condizioni di volo sono perfette; si dirige con precisione astronomica verso il Mediterraneo».

E trascorse tre ore:

«Abbiamo preso contatto radiotelegrafico con il lampo-treno che ha già individuata la Sicilia; a bordo tutto bene. Indirizzare gli emigranti al largo del golfo di Salerno.

«Questo è il nostro ultimo comunicato, salvo novità imprevedibili, sino all'arrivo del lampo-treno sulla Terra.

«Se, come siamo certi, la manovra di ammaraggio riuscirà ed il treno interplanetario ripartirà col carico al

completo, signaleremo la cosa a Marte che disporrà immediatamente rinvio degli altri lampo-treno».

Il tripudio era al punto culminante; nell'uno e nell'altro emisfero i popoli osannavano al pianeta, avevano la spensierata e chiassosa allegria dei baccanali.

Quelli ch'erano sulla lista dei partenti, si diressero verso la costa italica; speravano di arrivare tutti nelle diciassette ore di tempo disponibili perchè il lampo-treno sarebbe partito subito, appena ultimato il carico.

Dopo qualche ora arrivarono i primi aerei nelle acque di Salerno, seguiti ininterrottamente da altri, sempre più numerosi, più compatti, come uno sciame ch'è in prossimità dell'alveare.

Venivano dall'aria e dall'acqua, da tutte le parti ed erano aerei di ogni dimensione; la polizia stessa, la quale incanalava e disciplinava quel grande movimento, non riusciva a capacitarsi dell'esistenza di tutti quei velivoli ed in qual modo erano scampati al periodo delle tempeste ed a quello alluvionale.

Si vede! Si vede! Ma...

Ne arrivò uno enorme, un mastodonte, con oltre mille viaggiatori, sulla grande terrazza, riparata da parecchie tende. L'una sopra l'altra, distanti fra di loro mezzo metro, per fare circolare l'aria e mitigare la temperatura altissima; era stato fissato un buon telescopio; rassomigliava stranamente ai cannoni che le antichissime fabbriche d'armi del ventesimo secolo avevano fornito agli eserciti per l'ultima volta; aveva un tubo lunghissimo, di forma leggermente tronco-conica,

puntata al cielo; due uomini l'orientarono accuratamente, dandogli un'inclinazione di settanta gradi dall'orizzonte, alternandosi all'oculare dello strumento.

Siccome la cosa si era risaputa, una piccola folla si era formata intorno a quei due, per vedere anch'essa.

Molti altri, muniti di piccoli ma potenti cannocchiali portatili, scrutavano il cielo senza posa, pretendendo ad ogni istante di avere avvistato il lampo-treno; affermazioni che svanivano poco dopo.

Gli osservatori al telescopio lo scorsero effettivamente, quando la sua distanza approssimativa dalla Terra era di appena mezzo milione di chilometri; gradatamente, secondo la potenza degli strumenti, cominciarono a scorgerlo gli altri.

– È in anticipo di due ore – osservò uno.

– Non mi pare – ribattè un altro; – forse abbiamo calcolato male la velocità.

L'enorme folla, che aveva appreso la notizia, gridava; il suo era un urlo immenso, simile al fragore di una grande cascata, simile al frangersi del mare tempestoso, contro una barriera di scogli; quell'urlo formidabile, continuo, s'intendeva a parecchi chilometri di distanza.

Col telescopio, il lampo-treno si vedeva come un puntolino oscuro che si sarebbe potuto confondere con qualche macchia o granello di polvere sul vetro dello strumento, tanto era piccolo ed ancora infinitamente lontano.

Ma poi, a poco a poco, cominciò ad ingrandire, dando l'illusione di essere fermo, nel medesimo punto.

Quando entrò nell'atmosfera terrestre, si trasformò in un batter d'occhio in una massa incandescente, in un piccolo sole con una luce vivissima, sconosciuta ai terrestri.

Poichè entrò nell'atmosfera a circa duecento chilometri di altezza per arrivare sull'acqua, impiegò poco meno di un secondo.

Con quella rapidità fulminea nessuno vide il tuffo, si ebbe la sensazione di un alone luminoso, con un nucleo incandescente al centro; sprofondò nelle acque col rumore di una spaventosa esplosione, a circa duecento chilometri a nord-ovest di Stromboli; all'esplosione seguì una montagna d'acqua avvolta in una nuvola di vapore che oscurò il cielo, come una nebbia, per alcuni minuti.

La montagna d'acqua, onda mostruosa mai vista, avanzò minacciosamente verso la costa e prima di arrivarvi, sommerse le isole Lipari, eccettuata la sola Stromboli, asportando le costruzioni metalliche, in gran parte disabitate, come fucelli.

Liquida e paurosa muraglia, alta poco meno di un centinaio di metri, inondò la costa settentrionale siciliana, per una profondità di parecchi chilometri.

Quasi tutti gli aerei, fermi al largo dei golfi di Napoli e Salerno, furono sommersi e travolti; ma siccome la loro costruzione era robustissima, ben pochi ebbero guasti notevoli e soltanto due furono fracassati, perchè cozzarono con estrema violenza l'uno contro l'altro.

Quello che in altri tempi sarebbe stato un disastro gravissimo, con danni incalcolabili, ora diventava una cosa da nulla, un'inezia.

Fu giustamente osservato che la velocità di caduta, al contrario di come aveva comunicato l'Osservatorio «H», era stata di oltre duecentonovanta chilometri al secondo; una velocità ancora superiore a quella media del viaggio.

Quando si placò quell'eccezionale maremoto, gli aerei accorsero sul luogo, in attesa di vedere emergere la forma allungata del lampo-treno, simile ad un proiettile o, in questo caso, ad un sommergibile titanico.

Il sole rovente non permetteva di stare all'aperto e dagli sportelli delle cabine, completamente ventilate, sporgevano visi e sguardi curiosi.

Ad ogni movimento delle acque, si levavano urla poderose.

- Emerge!
- Eccolo!
- Si vede!
- Fate largo!

Ma non si vedeva nulla!

Passarono parecchie ore; il tripudio si trasformò in impazienza, in ansia, in angoscia!

Il lampo-treno non emerse più!

I Marziani non avevano calcolato la gravità terrestre, aumentata a dismisura e lo stupendo proiettile interplanetario aveva perduto il governo precipitando nelle acque.

I liquidi abissi lo avevano irrimediabilmente inghiottito!

Invano l'Osservatorio «H» si affannò a comunicare che altri lampo-treni si stavano allestendo su Marte, perfezionati ancora di più del primo, con una velocità superiore, costruiti

in modo che l'aumentata gravità terrestre, non avrebbe arrecato danno alcuno.

Invano, perchè tutti sapevano che Marte si allontanava dalla Terra sempre più e, nell'ipotesi migliore, un lampo-treno, anche allestito in pochi giorni, non poteva impiegare meno di duemila ore, corrispondenti a ottantatre giorni e otto ore, secondo il vecchio calendario, per il fatto che quel pianeta era lontano, in quel periodo, intorno ai duecento milioni di chilometri.

Invano i Presidenti delle tre Confederazioni Mondiali, tentarono di raggiungere un accordo sul dominio della «zona crepuscolare»; se prima, con la speranza del lampo-treno, avevano concluso un «modus vivendi» ora, ogni Confederazione voleva di più del terzo di superficie che le sarebbe dovuto spettare; in ispecie la Confederazione Europea, la quale giustificava le sue pretese adducendo le ragioni, del resto in gran parte giuste, che la sua popolazione era più numerosa delle altre due, oltre quella delle città galleggianti, di cui gli abitanti, in qualche modo, avrebbero dovuto essere aiutati d'urgenza.

Quella tensione, di carattere economico-politico, diventò di ora in ora più tesa, sino a quando il pauroso spettro della guerra apparve di nuovo.

Ogni confederazione lottò strenuamente per la salvezza dei suoi popoli, per farli resistere sino all'arrivo dei lampo-treni marziani, per evitare il più possibile la perdita di vite umane.

Il risultato, naturalmente, fu quello che doveva essere.

In quelle condizioni miserande, le Confederazioni si dichiararono guerra.

Una lotta spaventosa s'iniziava! Una lotta che avrebbe dovuto avere per scopo la salvezza della vita ma che, effettivamente, si risolveva in una tragica distruzione della medesima!

PARTE SECONDA

LA TRAGEDIA

Poveri miseri abitanti terrestri!

Il mondo agonizzava ed essi si preparavano a scannarsi ed a distruggersi prima! Avevano perduto ogni piccolo senso di umanità e di altruismo, sino alla più brutale disperazione.

Una calma eroica conservavano invece gli scienziati trasferitisi all'osservatorio «H», i quali comunicavano alla Confederazione Europea, da cui l'osservatorio dipendeva, le loro ipotesi ed i loro concetti sul fenomeno.

Secondo la probabilità più attendibile, il sole che vagava negli spazi, in una corsa senza fine, da miliardi di anni, trascinando con sé i pianeti del suo sistema, era entrato in una zona di attrazione di cui non si conoscevano nè l'origine nè le dimensioni, per una fatalità disgraziata la Terra aveva subito quell'attrazione, la quale aveva influito sul suo movimento di rotazione, arrestandolo.

Quella situazione poteva durare indefinitivamente, come poteva risolversi da un momento all'altro.

L'Osservatorio era ancora abitabile e la temperatura aumentava in modo insensibile, in primo luogo, per l'altezza e poi per i venti che si mantenevano sempre freschi e costanti.

Il prof. Amilcare Moreni era nelle condizioni di prima; il fisico soltanto era migliorato ma il cervello era fuori posto, sconvolto e senza il minimo sintomo di guarigione. Stava

seduto per parecchie ore accanto al tavolo, nella solita attitudine, con la testa sorretta dalle mani, fissando un punto irrealmente che la fantasia alterata gli faceva vedere; ogni tanto sussurrava parole senza nesso, discorsi vuoti, intercalandovi spesso i nomi di Sherry e Diana.

Sembrava che la sua intelligenza si fosse spenta per sempre!

I terrestri dunque si apparecchiavano a combattersi; con i mezzi a loro disposizione, con l'infinita quantità di energia, creavano macchine d'ogni specie, congegni strani, armi micidialissime.

Gli europei abbandonarono il centro del loro continente ove ormai tutto era bruciato e disseccato, spostandosi sulle coste marittime, specialmente le settentrionali e su quelle orientali ed occidentali del continente africano.

Però, ogni ora, in media, decine di migliaia soccombevano al caldo e ai disagi, causati soprattutto dall'affollamento enorme, inverosimile, dei luoghi designati.

Si preparavano febbrilmente ad invadere quella parte della «zona crepuscolare» abitata dagli altri popoli e prima di ogni altra, costruirono una macchina veramente infernale, a cui fu dato il nome di «essicatore».

Consisteva in un cilindro, di un metro di diametro, con trentasei fori disposti in tre ordini circolari, concentrici in una delle due estremità; questi fori, larghi da far passare appena un pisello, avevano agli orli centinaia di fessure, simili a raggi che partono dal centro di una ruota, lunga tre centimetri; al centro di essi vi era una punta metallica sottilissima, come un ago, la quale durante il funzionamento

del congegno, si muoveva in vari sensi, secondo i comandi dei serventi.

Nella parte posteriore del cilindro vi era uno specchio televisore, il quale rifletteva larghe estensioni di superficie, di scala ridottissima ma nitida, trasmesse da aerei che le fotografavano automaticamente; apparecchi che in aria erano quasi invisibili, essendo stati costruiti con una materia trasparente in tutto simile al vetro e non avevano nessun uomo a bordo, perchè comandati da stazioni radio-elettriche terrestri.

Ed ecco dove stava la potenza spaventosa dell'arma.

Messa in funzione, dalle punte metalliche partivano raggi invisibili e sconosciuti i quali avevano una forza di penetrazione tale, da passare attraverso un metallo dello spessore di cinque centimetri, senza però arrecarvi il minimo danno. Incontrando durante la loro corsa un essere animato qualsiasi, lo essicavano sull'istante, mummificandolo; il loro effetto si estendeva sino a cento chilometri.

«L'essicatore» era stato inventato perchè i «fulminatori» ed i «radianti» funzionavano in linea retta e a poche centinaia di metri di distanza; non solo, ma c'era anche il fatto ch'era stata trovata una corrente elettrica neutralizzante.

La Confederazione Asiatica aveva creato i «cannoni fulminatori» a lunga portata, ch'emanavano i loro raggi mortali sino a duecento chilometri, passando anche attraverso la corrente elettrica neutralizzante.

La Confederazione Americana aveva le bombe-dirigibili, le quali, dopo un determinato percorso aereo, regolabile a volontà, si aprivano, emettendo nuvole di gas

che uccidevano l'uomo asfissiantolo. Quei gas, se non veniva un forte vento, restavano sul luogo duecento ore. Ogni bomba-dirigibile poteva formare una nube di un chilometro cubo di volume.

Le «Torri Solari»

Al limite della «zona crepuscolare», su quell'estensione di superficie che, per gli elementi contrastanti, era in permanenza tempestosa, ma con tempeste meno intense dei primi tempi, ed in certo qual modo tollerabili, gli americani, approvando il progetto di un loro inventore, avevano innalzata una torre metallica, alta poco più di diecimila metri.

Alla sommità di essa si vedevano enormi specchi concavi che riflettevano la luce solare, dirigendola, per l'inclinazione che avevano, su prismi i quali la proiettavano sulla superficie terrestre, o meglio, sulle acque dell'Oceano Atlantico, perchè la torre era stata costruita su una piattaforma galleggiante, posta sul 30° grado di longitudine ovest.

Siccome l'esperimento era riuscito ed i raggi solari avevano elevata la temperatura su un raggio di quindici chilometri, mediante l'impianto di altri prismi, opportunamente collocati, gli americani avevano un programma gigantesco quello di costruire migliaia di quelle torri, lungo il trentesimo meridiano, da un polo all'altro, in modo da creare una «zona solare» con una temperatura media di venti gradi sotto zero ma ove la vita era possibilissima.

Masse imponenti di lavoratori erano state impiegate, le quali, però, per quanto rapide nel lavoro, non potevano improvvisare le torri, battezzate appunto «torri solari», da un'ora all'altra; di modo che, gli abitatori del continente buio, morivano in quantità superiori dell'emisfero opposto.

Per questi fatti l'esasperazione toccò il punto critico, e la prima ad attaccare, fu la Confederazione Americana.

Le immense fabbriche di bombe-dirigibili erano state costruite in poco tempo sulle due grandi isole dell'arcipelago delle Figi, nell'Oceano Pacifico, utilizzando i grandi fabbricati che una volta erano sanatorii.

La quattromillesima ora dell'era «oscuro-glaciale» (cinque mesi e mezzo dopo l'arresto della rotazione terrestre), cinquecento bombe-dirigibili, costruite secondo le esigenze, relative alla nuova gravità terrestre, si alzarono puntando per il continente americano prima, e per quello europeo dopo.

Avevano la forma di veri e propri dirigibili, ma di cinquecento metri cubi.

Quattro finestre rotonde si aprivano lungo la chiglia; da quelle finestre, che erano in fondo in fondo le bocche di quattro grossi tubi, doveva uscire il gas avvelenato, asfissiante, al momento opportuno.

Su ognuna di esse vi era un uomo solo rinchiuso in una cabina a perfetta tenuta d'aria e dove nemmeno il gas poteva penetrare. Il suo servizio si limitava soltanto a quello di regolare l'emissione del gas e di sorvegliare la rotta; il resto, cioè motori, stabilità di navigazione, quota, si regolavano da sè automaticamente, dopo avere stabilito e fissato tutto alla partenza.

Siccome per il freddo non avrebbero potuto tagliare diagonalmente l'Oceano Pacifico, allungarono il percorso volando prima in direzione ovest, sino a quando furono in vista delle isole Nuove Ebridi; poi, puntarono direttamente a nord, costeggiando in tal modo la «zona crepuscolare» orientale, a seicento miglia circa ad est di essa, cioè al limite della zona tempestosa.

Volavano alte, intorno a dodicimila metri, a fanali spenti, invisibili, tremende apportatrici di morte.

Avvistarono l'estrema Siberia Orientale, all'altezza del 170° di longitudine est ed entrando in quello che prima era il circolo polare artico, deviarono a dritta, passano al largo del polo Nord ed atterrarono nella terra groenlandese, in un punto deserto e ghiacciato.

Con un messaggio cifrato i piloti radiotelegrafarono al Comando Supremo delle Forze Armate della Confederazione Americana il loro arrivo al punto prestabilito, attendendo ulteriori ordini e segnalando nello stesso tempo che il freddo era intensissimo, 62 gradi sotto zero e, quindi, se la fermata fosse stata prolungata, probabilmente non avrebbero potuto resistere a lungo.

Cinque ore dopo ebbero Perdine di proseguire il volo ad una quota di quindicimila metri, di passare la «zona crepuscolare» al nord dell'isola d'Islanda, e di puntare direttamente su Londra, che aveva ancora dodici milioni di abitanti (su venti milioni di abitanti, otto mancavano o perchè emigrati o perchè morti) e di lanciare sulla città il gas di tutte le bombe-dirigibili, cioè cinquecento chilometri cubi!

Il generale, comandante in capo di quella potente squadra di velivoli distruttori, nel ricevere l'ordine, secco, imperativo del Comando Supremo, tremò suo malgrado.

Fra poche ore, dodici milioni di uomini avrebbero trovato la morte, senza scampo, senza la minima possibilità di salvarsi.

Era una cosa spaventevole, atroce!

Ma la guerra era la guerra! E quei dodici milioni di morti europei non sarebbero andati mai più nella «zona crepuscolare». A parte il fatto che quell'episodio avrebbe influito enormemente sul morale dei popoli, scoraggiandoli, avviliendoli e forse mettendoli in condizioni di chiedere un immediato armistizio.

L'ammiraglio, dopo quella breve considerazione, dette ordine alla squadra di partire fra dieci minuti; ma improvvisamente ricordò che al limite della «zona crepuscolare» funzionava la barriera elettro-magnetica, la quale senza dubbio, avrebbe distrutto la squadra intiera ed i piloti.

Rallegratosi in cuor suo di non essere partito e di avere evitato il pericolo, spedì un altro messaggio cifrato, segnalando la cosa ed attendendo nuove istruzioni.

E le istruzioni vennero subito, secche, precise, dure:

«Partite per Londra senz'altro; vi abbiamo ordinato di volare alla quota di quindicimila metri perchè la barriera elettromagnetica arriva solo a dodicimila. Radiotelegrafate l'esito della vostra missione, appena compiuta».

Povere metropoli!

La squadra si levò diritta nel cielo buio, sino a quando gli altimetri segnarono la quota designata, poi volsero la prua sulla metropoli inglese.

Quando i piloti entrarono nella «zona crepuscolare», provarono un'emozione indicibile; da quasi sei mesi non avevano visto la luce naturale, la luce del buon tempo passato, di cui, data la lunga abitudine, non avevano apprezzato l'inestimabile valore.

La gioia fu maggiore, appena videro all'orizzonte il disco solare, rosso, ingrandito, bello come mai.

Lo guardarono a lungo estasiati, e a mano a mano che avanzavano nell'emisfero illuminato, lo vedevano sempre più alto sull'orizzonte, avendo l'illusione che si alzasse ancora come una volta, benedetto da tutti, fonte di benessere, di energia, di calore, di vita!

Poi, il loro inflessibile dovere li richiamò alla realtà e divennero duri, impassibili, uccidendo il sentimento del cuore.

La temperatura aumentava di minuto in minuto; le connessure degli aerei, dilatandosi, scricchiolavano, stridevano, cigolavano; i piloti si svestirono rapidamente dei loro abiti pesanti per non morire soffocati ed aprirono gli sportelli della cabina per respirare l'aria esterna.

Nel momento in cui scorsero Londra, a sud-ovest, ricevettero, mediante il radiomicrofono, il seguente ordine: *«Chiudere gli sportelli, volare sopra la città, formando cerchi concentrici, lanciare tutto il gas, al momento preciso,*

e tornare subito verso l'Islanda, ove si riceveranno nuovi ordini».

Londra sonnecchiava.

Non più il traffico di un tempo, gl'innumerevoli velivoli nel cielo, simili alle festose rondini, le partenze e gli arrivi continui, i fari potenti, le luci multicolori.

Nulla di tutto questo!

In quel clima tropicale, il movimento era cessato, le terrazze degli alti palazzi metallici deserte, la vita rinchiusa nella «sotterranea» la quale, in gran parte, mediante giganteschi refrigeratori era stata riattivata.

La popolazione che ormai odiava la luce solare, passava gran parte del suo tempo lì sotto, alternandosi ai lavori, diretti dal reggente della metropoli. Lavori strettamente indispensabili per continuare quella grama esistenza, e che consistevano in massima parte, alla sorveglianza dei grandi impianti refrigeratori, delle pompe-turbine che incanalavano l'acqua distillata dal mare nei tubi collettori, delle fabbriche alimentari.

Poche in verità, queste ultime perchè i viveri erano strettamente razionati, somministrati a dosi minime, appena sufficienti per non morire di fame.

La nube mortale calò lenta, lievemente opaca, come quando si guarda attraverso la pioggia; calò avvolgendo interamente la città, s'insinuò in tutti i palazzi, attraverso le più sottili aperture, cominciò a stendere i suoi tentacoli nella «sotterranea».

A quindicimila metri d'altezza i piloti osservavano ed attendevano gli effetti.

Difatti, con binocoli potenti, arrivarono a distinguere qualcosa; un inizio di movimento di esserini che sulle terrazze, dopo avere gesticolato qualche secondo, cadevano inerti, esanimi.

La missione dunque era riuscita ed in quel momento tutti gli abitanti della metropoli dovevano essere morti o moribondi.

L'ammiraglio per il primo, volse la prua per l'Islanda, ma in quel preciso momento, avvenne qualcosa di spaventoso, di apocalittico.

Una vampata immensa si levò in un attimo sino al cielo; una vampata del volume di cinquecento chilometri cubi, sibilante, fulminea, tragica.

Arrivò oltre i quindicimila metri, forse si elevò ad un'altezza doppia, avvolse le bombe-dirigibili, le bruciò, le deformò, le fuse; i rottami incandescenti volteggiarono in aria e caddero sulla metropoli ove fortunatamente, data l'ossatura metallica che aveva, gl'incendi sviluppatisi furono pochissimi.

Dei piloti, si trovarono i miseri resti carbonizzati.

Ecco quello ch'era accaduto.

I gas erano combustibili ma a una temperatura minima di sessanta gradi. Per qualche scintilla elettrica partita dagli impianti o perchè le terrazze degli edifici avevano quella temperatura, si erano incendiati con la rapidità del fulmine.

Purtroppo, avevano raggiunto lo scopo lo stesso, almeno in gran parte, perchè nella «sotterranea», nel brevissimo periodo di pochi secondi, erano morte cinque milioni di persone, in parte bruciate, in parte asfissiate.

Gli americani avevano inventato quel gas micidialissimo, le bombe-dirigibili, ma che ora rivelavano la loro debolezza.

O il gas doveva essere perfezionato, reso incombustibile, o quello adoperato non poteva servire più.

Gli americani seppero la notizia del disastro molte ore dopo; in seguito, agenti fidati, stabiliti nella «zona crepuscolare» precisarono i fatti, dando minuti ragguagli.

Cinque milioni era ancora un numero rilevante ma fra breve si sarebbe moltiplicato, per la rappresaglia che gli europei stavano preparando.

La vendetta degli europei

Gli americani, che se lo aspettavano, presero tutte le cautele per non farsi sorprendere; la «zona crepuscolare» appartenente ad essi, ebbe la barriera elettromagnetica elevata sino a ventimila metri; altezza che ormai nessun aereo poteva raggiungere se non costruendo apparecchi speciali, da perfezionarsi, e che quindi richiedevano un tempo troppo lungo.

Ciò fecero per eccesso di cautela dato che, per tacita convenzione, la zona non veniva attaccata, essendo occupata in grandissima maggioranza da persone deboli-vecchie e da un'alta percentuale di donne e di bambini, come già abbiamo detto.

Poichè il Brasile orientale aveva una temperatura meno fredda, trovandosi ad una distanza minore dalla zona, il governatore si era trasferito a Pernambuco, che era stata ampliata più del doppio in poco tempo, mentre la

popolazione si era almeno quintuplicata. Continuamente arrivava gente che formava agglomeramenti alla periferia, costruiva, o meglio montava in poche ore le case metalliche, impiantava riscaldatori, distillatori di acqua, centrali elettriche, uraniche ed infine tutto ciò che occorreva.

La polizia era impotente a frenare quell'invasione e quantunque avesse l'ordine di disciplinare inesorabilmente quell'immigrazione, non solo non vi riusciva, ma dall'attitudine minacciosa dei nuovi arrivati, disposti a giungere sino alle conseguenze estreme, cedeva, facendo del suo meglio per conciliare le cose.

Quando però il Presidente rese noto che gli europei intendevano vendicarsi, ognuno concorse alla difesa disperata di quel lembo di terra, il quale, malgrado la vicinanza relativa della «zona crepuscolare», col tempo, fra qualche migliaio d'ore, duemila al più, sarebbe diventato una terra di morti, come tutto il continente.

Nondimeno si riuscì ad inalzare la barriera elettromagnetica alla medesima altezza di quella della zona ed a ridurre le luci al minimo, per non tradire l'esistenza della metropoli.

Quegli elementi difensivi arrecarono un senso di tranquillità e di sicurezza, perchè nessuno poteva penetrare nella barriera: a qualsiasi aereo, di qualsiasi potenza, gli si fermerebbero repentinamente i motori ed i volatori rimarrebbero fulminati all'istante.

Tale sicurezza diventò più forte perchè il tempo passava senza che novità venissero segnalate da agenti informatori fedelissimi ed al corrente della situazione.

Ma quella sicurezza era fallace!

Nella maggiore delle isole Canarie gli europei lavoravano!

Nessuno poteva sbarcare sull'isola, nessun agente informatore poteva avere la più piccola segnalazione. Motori silenziosi, torni, macchine di ogni specie, costruivano, davano forma ad alcune navi subacquee, a veri e propri sottomarini.

Se non si poteva andare a Pernambuco dalle vie del cielo, vi si doveva arrivare da quelle del mare o meglio alle sue profondità.

Ventiquattro sottomarini erano in costruzione; una costruzione accelerata, spinta ininterrottamente, senza un secondo di sosta.

Nei loro ventri portavano gli «essiccatori» che avrebbero funzionato a poche miglia dalla città, senza bisogno degli aeroplani col radio-televisore automatico.

Furono allestiti a tempo di primato, in circa cinquecento ore, e silenziosi, con le loro terribili armi a bordo, si calarono a grandi profondità, svanendo nella notte dell'Oceano.

Dopo centosessanta ore di navigazione affiorarono davanti a Pernambuco, individuata lo stesso, pur essendo spenta.

Dagli ampi sportelli delle torri, spuntarono i lucidi cilindri che furono posti in coperta con l'estremità forata rivolta verso la città.

Ad un ordine del capo flottiglia, gli «essiccatori» furono messi in funzione.

A migliaia e migliaia, gli esseri umani, probabilmente, gli ultimi abitatori della Terra, cadevano, trasformati in

mummie grottesche, in breve volger di tempo. Era una cosa drammatica, atroce terrificante!

La strage era ancora più terribile perchè la Morte arrivava improvvisa, inconcepibile, insospettata, da tutte le direzioni.

Non vi era rifugio o nascondiglio. Per istinto, per incoscienza, per disperazione, si fuggiva, si correva all'aperto, ma la Morte, con le sue ali invisibili, arrivava ovunque.

In una stessa camera, gruppi di tre o quattro uomini, venivano colpiti simultaneamente; se per qualche istante, un quinto sopravviveva, oppure eccezionalmente si salvava, assisteva alla cosa indescrivibile orrenda.

I colpiti restavano immobili: la loro fisionomia assumeva un'espressione terrorizzante; gli occhi si sbarravano smisuratamente e dopo un attimo diventavano vitrei, opachi, neri. La pelle si accartocciava, si raggrinziva, mentre da tutto il corpo usciva una nube di vapore che a mano a mano si affievoliva, sino a dileguare.

Tutto era terminato; il corpo era essiccato, duro come un orribile manichino di cartone, con attitudini terrificanti, grottesche, paurose. Le labbra tirate scoprivano i denti che, bianchi, serrati, davano al viso una espressione ghignante.

In ogni casa, in ogni via, nella «sotterranea», i morti si ammucchiavano, a migliaia e migliaia, a milioni.

– No! No! – gridavano le madri, stringendosi i figli al petto, tentando ma invano di proteggerli da quel nemico invisibile.

Ma la loro voce si perdeva o restava strozzata in gola, quando il raggio dell'«essiccatore» le colpiva.

Pernambuco visse alcune ore della più tremenda tragedia delle guerre umane. Quando i raggi non arrivarono più, quattro quinti dei suoi abitanti erano morti; forse di più, perchè i sopravvissuti erravano senza scopo e senza meta nelle strade vuote, nelle case disabitate, nella «sotterranea» silenziosa.

Ovunque, in ogni angolo, davanti le porte, addossati alle pareti, sempre si vedevano quei morti mummificati come se la città fosse stata un immenso cimitero, di cui una mano avesse improvvisamente scoperchiate le tombe, spargendo dappertutto con mostruoso capriccio, quegli orribili morti.

I superstiti abbandonarono la città maledetta ed a gruppi, a famiglie e isolatamente, si avviarono verso l'ovest, nel nero ed infinito deserto di ghiaccio.

I sommergibili europei presero la via del nord per attaccare qualche altra città e poi, per intimare agli abitanti della «zona crepuscolare», nella regione appartenente agli americani, di sgombrarla subito, per lasciare il posto agli europei.

Le ostilità si erano aperte con quei due episodi.

Da allora i congegni di morte e di distruzione, si andarono via via sempre più perfezionandosi, sia quelli della difesa, sia quelli dell'offesa.

Gli europei studiarono un tipo di bomba-dirigibile, simile a quello americano ma assai superiore.

La bomba-dirigibile, resa più leggera e di capacità minore (poteva lanciare un gas asfissiante per un volume di circa mezzo chilometro cubo), riusciva a sollevarsi nella stratosfera, al disopra delle barriere elettromagnetiche e si dirigeva da sola, sino a quando, per un meccanismo regolato, scaricava il gas e virava di bordo, tornando al punto di partenza o in un altro qualsiasi, secondo la direzione voluta da chi la dirigeva da terra con una stazione emittente onde elettriche.

Com'era possibile difendersi da quella nuvola avvelenata che scendeva, perfettamente invisibile da venticinquemila metri d'altezza?

Con quali mezzi si potevano annullare i suoi terribili effetti?

Non solo, ma le bombe-dirigibili, non avendo nessun uomo a bordo, potevano sfidare i freddi più intensi, la temperatura dello zero assoluto, senza alcun inconveniente; potevano, volendo, fare anche il giro del globo.

Altro fatto che le rendeva più temibili, era la loro elevata velocità, la quale sorpassava i cinquecento chilometri orari. E per le nuove leggi della gravità, tale velocità era superiore a qualsiasi altro velivolo che si costruiva o che si modificava nella forma e nei motori.

La follia omicida aveva invaso i popoli!

I superstiti della Terra, i suoi ultimi abitatori, si distruggevano fra di loro, prima ancora di essere distrutti dagli elementi naturali.

E l'immane tragedia si estendeva ogni ora, come un titanico ed invincibile mostro tentacolare, che allungava i suoi tentacoli, avidi di sangue, dappertutto.

Il deserto di ghiaccio

Sherry penetrò come un bolide nell'apertura, comunicante con l'interno della carcassa della città galleggiante «N. 41», scendendo gli scalini a quattro a quattro, dirigendosi verso il grande locale illuminato: continuava a gridare con quanta voce aveva in gola:

– Diana! Diana! dove sei?

Da un gruppo di persone si staccò una donna con le braccia distese, che si lanciò di corsa verso il giovane.

– Sherry! Sherry! Amor mio!

I due fidanzati si abbracciarono a lungo, convulsivamente, felici di essersi ritrovati, pur essendo in quella situazione miserevole.

La fanciulla aveva lo scafandro sporco, era dimagrita in modo impressionante, il suo aspetto fisico dava da pensare. Ma in quel momento era bella, bellissima, aveva una luce divina nello sguardo; la luce della felicità e dell'amore.

Quando i due si staccarono, si accorsero del signor Half che li aveva raggiunti e di una diecina di persone, facenti circolo, fra le quali c'era l'uomo a cui erano state affidate le sorti di quei straordinari naufraghi.

– Siete venuto con un aereo?

– Sì.

– E contate di ripartire?

– Al più presto.

– Voi non ignorate la nostra situazione, è vero?

– Ne sono stato messo al corrente dalla mia fidanzata.

– Allora metterete a nostra disposizione l'aereo?

Sherry guardò il signor Half e vedendo che questi assentiva, rispose.

– Naturalmente.

I due uomini si strinsero la mano e il capo finalmente, fece la domanda che gli bruciava sulle labbra.

– Avete viveri?

– Non molti, tuttavia ne potete disporre sin da ora, per dividerli secondo il vostro criterio.

– Grazie, mando subito alcuni uomini per prelevarli.

– Sta bene; abbiamo con noi una donna.

– Sarà condotta qui.

Diana guardò sorpresa il giovane.

– È Almy – mormorò Sherry, rispondendo allo sguardo interrogativo della fanciulla – che abbiamo trovata morente sul suo aereo, alla deriva, Sull'Oceano.

Diana abbassò la testa, rattristata e confusa, forse per una punta di gelosia, forse per un cattivo presagio.

– Non si poteva lasciarla morire – continuò Sherry – e...

– Tranquillizzatevi, signorina, – intervenne il signor Half – la signora Almy non nuocerà più a nessuno.

In quel momento tornavano gli uomini mandati sull'aereo dal capo; i loro visi erano scuri, le loro mani vuote.

– Cos'è accaduto? – chiese loro il signor Half.

– L'aereo è sparito! – rispose cupamente uno di essi.

– E la donna pure! – aggiunse un altro.

Il dramma di Almy

Almy mal sopportando la pietà dimostrata dai due uomini, nè potendo tollerare che fra breve avrebbe dovuto

assistere alla gioia di Sherry, per avere ritrovato Diana, aveva preso, in un istante, la risoluzione di fuggire con l'aereo.

Sapeva che quello era l'unico mezzo per salvare i naufraghi, per dare loro la possibilità di raggiungere una zona meno fredda, se non quella crepuscolare, dove si sarebbero trovati i viveri, la speranza e, forse, la salvezza.

Sapeva che nessuno avrebbe ritrovato la carcassa errante nella notte senza fine, che quei miseri, senza radio-televisore, non potevano nemmeno chiamare soccorso, che sarebbero morti ineluttabilmente di freddo o di fame.

Sapeva tutto questo, ma la sua anima perversa non titubò nemmeno un attimo; il rancore, l'odio, che nutriva per quei due esseri, fecero tacere in lei ogni altro sentimento e decisamente, senza perdere un minuto, salì sull'aereo, lo mise in moto e si allontanò, con la prua a levante, verso la «zona crepuscolare».

Il volo, a un centinaio di metri di altezza, continuava regolare ed uniforme; i quattro proiettori, orientati in basso, illuminavano le acque, ove si vedevano galleggiare, numerosi e serrati, enormi banchi di ghiaccio, dalle forme più svariate, con riflessi azzurri, sotto la luce che l'illuminava.

L'animo della donna, dopo alcune ore di volo, ebbe il principio di una crisi.

Poteva fare morire i novecentoventicinque esseri, rifugiati su quel rudero? Non era un delitto spaventoso, orrido? Avrebbe dovuto cercare un altro mezzo per allontanarsi, oppure attendere.

Le sue mani, inconsciamente, cercarono il bottone che regolava la velocità dell'aereo, per rallentarla; poi l'aumentarono di nuovo, ma per virare di bordo, per tornare indietro e consegnare il velivolo al signor Half.

Nel fare la rapida virata in quell'istante *sentì* togliersi dal cuore un grave senso d'oppressione che le aveva pesato sin dal momento della partenza, disgraziatamente non si accorse di un'alta montagna di ghiaccio che i proiettori, orientati in basso, non le fecero vedere.

L'aereo vi cozzò contro con estrema violenza, sfracellandosi.

Il dramma della donna fu rapido, fulmineo.

Ebbe la sensazione di una grande muraglia bianca, quella di un urto formidabile e quella di una caduta nel vuoto.

L'aereo filò a picco, come una pietra, e l'acqua gelida, nera, suggellò quel dramma.

Sul rudero della città galleggiante N. 41, ne cominciò un altro!

Quello del freddo e della fame!

I naufraghi, ormai senza speranza, vedevano esaurirsi gli ultimi viveri e l'energia che li riscaldava.

In balia di una lentissima corrente, andavano al sud, verso l'ignoto e verso la notte, sempre più nera, sempre più infinita.

Andavano verso la morte.

Il rudero diventava di ora in ora più esteso; si era trasformato in un banco di ghiaccio immenso, di più di un chilometro per lato, avente novecentoventotto morituri.

Quella follia omicida, che si nasconde sempre in fondo all'animo, nelle vicende disperate, in cui si tratta del salvataggio della propria vita, riappariva negli sguardi di tutti.

Non si poteva continuare quella tormentosa agonia.

Se metà di essi fosse sparita, l'altra metà avrebbe potuto vivere ancora per centinaia di ore, perchè il consumo dei viveri sarebbe stato dimezzato.

Quell'idea prese vita e si concretò; alcuni uomini parlarono al capo, il quale, dopo lunghe discussioni, dovette per forza accondiscendere.

Chiamò tutti a raccolta e con una voce dura, ma dalla quale trapelava un'intensa emozione, disse:

– La metà di noi deve sparire! Sarà uccisa o si ucciderà! Attenderemo ancora cento ore precise e se in questo frattempo nulla accadrà di nuovo, come disgraziatamente appare, tireremo a sorte chi di noi uscirà dal rudero, andandosene fuori, sul deserto di ghiaccio. Avete qualche osservazione da fare?

– Sì – rispose ad alta voce il signor Half; sguardi minacciosi si fissarono su di lui.

– Che avete da dire? – gli chiese il capo.

– Si salvino le donne e i bambini! Si escludano dalla lista!

– Giusto! – approvò il capo.

Ma gli altri non approvarono, perchè, per essi, la probabilità di restare in vita, in quel caso, diventava minima.

Il capo e il signor Half poterono ottenere di togliere dalla lista soltanto i bambini; la ferrea tragica decisione doveva essere uguale per tutti.

Al primo giro fatto dalla sfera lunga dell'orologio, un uomo, appositamente incaricato, segnò il numero «uno» su una tabellina.

La centesima ora, per quattrocento cinquanta persone, fra uomini e donne, doveva essere quella della morte!

Il secondo lampo-treno marziano

Di ora in ora si attendeva il secondo lampo-treno che i marziani avevano particolarmente studiato, in relazione alle nuove condizioni fisiche della Terra, spiegate loro dagli scienziati dell'Osservatorio «H» sin nei più minuti particolari.

Non era però l'attesa frenetica della prima volta, (più di un anno avanti, secondo il vecchio calendario), l'impazienza di una folla che ora, ahimè!, non esisteva più!...

Causa la guerra, tutte le provvidenze immediate, gl'impianti refrigeratori o di riscaldamento, la costruzione delle «torri» e «città aeree», nella «Zona crepuscolare», erano state trascurate, anzi abbandonate.

Gli unici abitatori terrestri erano i fortunati residenti su quella striscia di terra e di acqua che girava intorno al globo a guisa di un anello, e quelli di sei o sette metropoli, la cui popolazione era ridotta in media a un quinto.

Nell'infinito deserto di ghiaccio dell'emisfero occidentale, nella fosca e lugubre oscurità, non viveva più nessuno; le capanne di fortuna, le grotte, le case, i rifugi

improvvisati, erano pieni di cadaveri, seppelliti sotto uno strato di ghiaccio, alto decine di metri. Nessuna lampada, nessun fanale, nessun faro, illuminava quella notte eterna, nel cui cielo brillavano, tremule, vaghe, quasi irreali, le stesse costellazioni, che accompagnavano indifferenti il fatale andare delle cose.

Nell'emisfero orientale, la vita era stata distrutta dal caldo e dagli incendi che si erano sviluppati ininterrottamente, lasciando una terra brulla, inaridita, senza acqua, illuminata sempre dal sole, i cui raggi sembrava volessero divorarla, annientarla, di ora in ora.

La guerra mondiale era cessata per quello stato di cose, unica forza incommensurabile che l'aveva vinta, annientata in breve ora.

Se fosse stato possibile fare un censimento dei terrestri, la cifra, probabilmente, non avrebbe raggiunto il mezzo miliardo.

In quattro o cinque luoghi soltanto era ancora vivo l'interesse per la venuta del lampo-treno; all'Osservatorio «H», nella «zona crepuscolare» e nelle città dov'erano residenti le Presidenze delle tre Confederazioni Mondiali: Londra, Pernambuco e Guam, quest'ultima posta nell'isola omonima, appartenente all'arcipelago delle Marianne.

Il meraviglioso aereo interplanetario viaggiava verso la Terra, alla solita velocità di centomila chilometri l'ora. Era diretto a levante delle isole di Capo Verde ed il suo profilo slanciato, allungato, elegante, si vedeva nell'oscurità degli spazi mediante le sue lampade interne, potentissime, che ne delineavano la forma; o meglio, si sarebbe veduto, se qualcuno l'avesse potuto osservare dall'esterno.

Puntava dritto e senza soste su quello sventurato pianeta, metà rovente e metà ghiacciato, ove, ancora, alcune centinaia di milioni di superstiti, lo attendevano, sperando di essere salvati.

L'osservatorio «H» vide l'aereo marziano cinque ore prima del suo arrivo sulla Terra e lanciò il solito messaggio, avvertendo che Marte aveva comunicato che le sue immense officine erano in grado di potere approntare un lampo-treno ogni ora e di mandarlo subito sulla Terra, appena gli sarebbe stato comunicato l'arrivo del primo.

L'elegante ed argenteo siluro, con numerose protuberanze sulla sua parte superiore, fu visto perfettamente dalla folla che lo attendeva. Calò sul mare con una velocità residuale di duemila chilometri l'ora, affondò, sollevando un'immensa nube di acqua e di vapore e dopo dieci minuti precisi emerse con la prua inclinata in alto, come un cetaceo mostruoso, riprendendo subito la posizione orizzontale, cullandosi dolcemente fra le onde.

Un centinaio di velivoli gli corsero incontro e gli si affiancarono, in attesa che si aprisse qualche sportello che nessuno però, per quanto guardasse attentamente, poteva distinguere.

Ma trascorse un'ora, ne trascorsero due, senza che i marziani, dall'interno, dessero il minimo segno di vita; il meraviglioso aereo continuava a rollare lentamente, chiuso, muto, andando alla deriva, senza governo, abbandonato a sè stesso, come se tutti quelli dell'interno fossero morti.

Le preoccupazioni dei terrestri, com'era già accaduto la prima volta, si fecero vive, acute, intollerabili; i velivoli, poichè si era al centro di quel tratto di «zona crepuscolare»,

aumentavano di momento in momento, diventavano teorie, legioni e legioni, cingendo il lampo-treno sino all'inverosimile.

Dalle cabine uscirono gli uomini, salendo sulle ali, gridando, urlando formidabilmente, con sgomento, con terrore, con violenza. L'eco di quella turba, invasa già dal terrore, s'intendeva lontana, decine di chilometri.

– Aprite!

– Fatevi vivi, per l'inferno!

– Cosa siete venuti a fare allora?

Cominciarono anche le invettive che qui non osiamo ripetere ma che il lettore può all'incirca immaginare, invettive compatibili, almeno sino a un certo punto, in considerazione dello stato d'animo di quella folla terrorizzata, più che vile.

A un tratto, nello stesso istante, tutti ammutolirono ed il silenzio più perfetto seguì alle urla di poco prima.

Il lampo-treno si mosse!

Orientò la prua a ponente, aumentando progressivamente di velocità; i terrestri, esultanti lo seguirono.

La ragione di quella immobilità venne spiegata in seguito.

Dall'interno del lampo-treno, i marziani, i quali non potevano aprire nessun sportello, per non rischiare di affondare, avevano emesso una serie di segnali con un loro apparecchio radio-trasmittente, avente però una lunghezza d'onda che nessuna stazione radiotelegrafica terrestre aveva potuto intercettare. Non sapendo come fare nè dove dirigersi, avevano preso contatto con il loro pianeta, spiegando la

situazione. Marte aveva chiamato l'Osservatorio «H» ed avute tutte le delucidazioni le aveva trasmesse al lampo-treno, indicandogli la rotta da percorrere, per arrivare in un'isola qualsiasi, appartenente al gruppo delle isole di Capo verde.

Tutto quel tramestio aveva richiesto parecchie ore di tempo. Ora l'aereo navigava, dirigendosi sicuro verso la sua mèta.

Appena fu ad un miglio dalla costa, rallentò di velocità e piano piano si arenò su una bella spiaggia sabbiosa, in fondo ad una larga insenatura, riparata da tutti i venti.

La folla gremiva quella spiaggia, ondeggiando come una marea, come un prato di alte spighe su cui soffia il vento.

Il tempo era meraviglioso, il cielo di un turchino immacolato; nell'aria alitava una brezza primaverile, tiepida, carezzante, che faceva sentire la gioia ineffabile della vita.

Il lampo-treno, dinanzi la trepida folla, si arenò in modo da presentare tutta la fiancata sinistra alla spiaggia; la quale fiancata, si aprì intiera e piano piano si posò sul terreno.

Dall'interno uscirono gli abitanti di Marte.

Tirare a sorte, per il diritto alla vita!

I naufraghi del relitto «N. 41» vivevano ore d'angoscia!

Il capo aveva preparato meticolosamente novecento palline numerate cronologicamente; ad ogni numero corrispondeva il nome di una persona; dopo averle fatte verificare a chi aveva voluto, le aveva messe in un'urna di vetro nera, sigillandola con ogni cura.

La ferrea e spaventevole necessità gli aveva imposto tale procedimento; l'estrazione della metà delle palline avrebbero obbligato altrettante persone di abbandonare il rifugio ed avventurarsi nel deserto di ghiaccio. Avventurarsi non era la parola esatta perchè con la temperatura glaciale che regnava fuori, nessun essere vivente avrebbe potuto resistere più di alcune ore.

Il signor Half aveva preso accordi con Sherry; nel caso che la sorte avesse designato Diana, uno di essi l'avrebbe sostituita, sacrificandosi. Il giovane aveva accettato alla sola condizione che se uno dei due fosse stato favorito, quel favorito avrebbe dovuto essere il signor Half, perchè Sherry, a sua volta, lo avrebbe sostituito lui. Inutilmente il filosofo gli aveva spiegato che ormai la sua esistenza non aveva più importanza.

Se uscisse dall'urna la pallina corrispondente al vostro numero – gli aveva detto – lasciate che vi sostituisca io; non si può sapere quello che potrebbe accadere durante il tempo che vi resterà ancora; premettete che sono parecchie centinaia di ore e, per quanto le speranze siano poche, tuttavia...

– Vi ringrazio della vostra generosità – aveva interrotto Sherry – e del vostro sacrificio veramente grande, commovente, ma non posso accettare. Assisterete Diana sino all'ultimo momento ed io me ne andrò sereno e senza rimorsi perchè la vostra esperienza mi ha dimostrato che avete una magnifica tempra di lottatore. In ogni caso, voi, potrete salvarla meglio di me.

E su quella decisione fu irremovibile.

A seconda dei caratteri, quelle poche decine di ore che restavano ancora prima di cominciare a tirare a sorte i nomi dei morituri, passavano con paurosa rapidità o con angosciante lentezza. Vi era chi, guardando la tabellina ove si segnavano le ore trascorse, se ne stava come inebetito o come allucinato, chi, con impazienza, manifestata con gesti scomposti, con urla, pianti ed imprecazioni, guardava la tabellina, scuotendo furiosamente l'uomo incaricato di segnare i numeri fatali, ingiuriandolo, disprezzandolo, perchè l'orologio non correva abbastanza. Chi, infine, con grande flemma, attendeva il suo destino.

Il numero del signor Half era piccolo, il quindici; quello di Diana, l'ottocentodiciannove e quello di Sherry, il duecentosettantaquattro; le palline, naturalmente erano della stessa grandezza e la mano inconscia di un bambino, bendato, le avrebbe tirate fuori, ad una ad una, sino alla metà.

Le piccole dita, certamente, nello scegliere la pallina, ne avrebbero toccate delle altre, molte altre e la vita di un uomo dipendeva da un nulla, da un istante di anticipo o di ritardo, per prendere l'una o l'altra pallina, nel non poterne stringere una, sfuggita improvvisamente, ed afferrarne un'altra che forse non sarebbe stata toccata mai più!

Con ogni probabilità, quasi con certezza, quei miserabili naufraghi, sarebbero periti tutti; ma l'essere umano è fatto così; sino a quando un filo di speranza, per quanto sottile, incerto, vago, si attacca disperatamente, forsennatamente ed attende la salvezza, anche contro ogni logica, contro la realtà, contro quello che si sa essere ineluttabile.

Credo che ognuno di noi, nella vita, abbia passato un momento d'angoscia, che si sia visto spalancato davanti, un abisso senza fondo. Eppure, sono sicuro, abbiamo sperato tutti nel miracolo, nell'assurdo, nell'impossibile, in ciò che a sangue freddo, avremmo definito addirittura inconcepibile.

Può anche capitare che l'assurdo l'impossibile diventino realtà, che il miracolo avvenga, ma sono rare, rarissime eccezioni, da paragonarsi ad una bottiglia che, cadendo dal quinto o decimo piano, sul selciato della strada, non si rompa...

La centesima ora arrivò!

La ferrea disposizione, l'estrazione fatale delle palline, stava per iniziarsi!

Quei poveri cenci umani, quei relitti, vaganti su altro relitto, circondato, attanagliato da un deserto di ghiaccio, avevano ricorso a quel rimedio estremo, affinché i superstiti avessero potuto prolungare quella specie di agonia per due o trecento ore, vivendo di patimenti e privazioni, contendendosi l'ultimo grammo di viveri, l'ultimo pezzo di pane...

Nondimeno, il capo, prima di cominciare la fatale estrazione, dopo averli riuniti tutti, disse loro:

– Siamo stati insieme, sul rudere della nostra città galleggiante, centinaia e centinaia di ore, vivendo in buon accordo, dividendoci fraternamente quello che abbiamo avuto, tentando con ogni mezzo di aiutarci, di confortarci, per affrontare più serenamente la nostra tragica vicenda.

«Costretto da alcuni esaltati, irriducibili e spietati egoisti, ho dovuto ricorrere a questo mezzo spaventoso, per fare resistere qualche tempo di più quelli che resteranno.

«Ebbene; siamo ancora in tempo, evitiamo l'estrazione e continuiamo a dividere tutti la stessa sorte.

Un gelido silenzio accolse le sue parole, interrotto, dopo qualche secondo, dal signor Half e da Sherry, che gridarono:

– Il capo ha ragione; evitiamo l'estrazione! dimostriamoci generosi, perchè quelli che resteranno non potranno salvarsi.

Ma, purtroppo, nessuno fece eco alle loro parole; quell'egoismo spietato vinse su qualsiasi sentimento di umanità; il gruppo che aveva voluto la cosa tremenda, nel grande silenzio, pieno d'ansia e di attesa, disse con voce dura, scandendo le sillabe:

– Basta! qui si perde tempo; cominciate!

Tutti e tre!

Un ragazzo bendato cominciò a prendere una pallina alla volta. Mano mano che l'uomo incaricato annunciava i numeri, i predestinati rispondevano all'appello; chi con voce roca, chi urlando, chi cadendo svenuto, come morto.

L'estrazione continuava con ritmo accelerato.

– Quindici! – gridò a un certo punto l'uomo.

– Presente! – rispose calmissimo, il signor Half.

.....

– Duecentosettantaquattro!

– Eccomi! – gridò Sherry, guardando Diana, che era diventata livida e stringendo la mano al signor Half.

.....

– Ottocentodiciannove!

– Sono qui! – esclamò Diana, appoggiandosi istintivamente al suo fidanzato che la strinse al cuore, come per proteggerla.

– Io, io solo, sono stato la causa di quest'avventura mortale, che ha travolto anche voi, il rimorso sarà l'ultimo a sopravvivere.

– State di buon animo, – gli disse sorridendo lo straordinario filosofo, battendogli una mano sulle spalle, – nessuno ha colpa di quanto sta accadendo. Dovevamo arrivarci a questo punto ed è indifferente morire di caldo o di freddo.

– Non è vero; voi avreste potuto raggiungere la «zona crepuscolare».

– Per vivere un'esistenza d'inferno, per lottare continuamente, per la caccia disperata al pezzo di pane, al giaciglio, al letto. Preferisco così, con la consolazione di avere conosciuto, durante questi avvenimenti, un uomo, nel più bel senso della parola.

«E poi, – continuò il filosofo – voi credete che nella «zona crepuscolare» potranno vivere a lungo?»

– Perchè non dovrei crederlo? Là, ormai, secondo quanto abbiamo saputo in precedenza, si sono organizzati, hanno creato i mezzi per continuare più o meno l'esistenza, per perpetuare la razza che certamente sopravviverà e probabilmente troverà un sistema per dare ancora la luce ed il calore in questo emisfero, mediante le «torri solari»; ne troverà un altro per sottrarre il calore nell'altro emisfero, creando un altissimo strato di nubi artificiali che lasceranno passare una percentuale minima di calore. Voi stesso lo

avete detto: il progresso umano è costante e le conquiste della scienza sono infinite.

– Utopie! Nella «zona crepuscolare» non si potrà resistere a lungo; mille ore, duemila, anche centomila e dopo avrà finito di esistere qualunque essere umano.

– Non comprendo.

– Eppure è semplice; è lo strato atmosferico che lentamente si disperde, perchè cessato il movimento terrestre di rotazione, l'aria, a poco a poco, si distaccherà dalla Terra, senza possibilità di crearsi ancora.

Sherry fu colpito da quella giusta ed irrefragabile legge, ma ribattè prontamente:

– Dovrebbe essere il contrario; abbiamo constatato che la gravità è aumentata e l'aria è diventata più pesante...

– È vero; però, invece di disperdersi in un determinato periodo di tempo, v'impiegherà di più; ma quel momento arriverà e gli ultimi abitatori terrestri, quelli della «zona crepuscolare», moriranno asfissati. Dunque, vedete, ch'è preferibile la nostra fine.

– Ohi no! – proruppe Diana, suo malgrado.

E con rimpianto, aggiunse con voce appena percettibile:

– Avrei avuto almeno qualche tempo di felicità...

– Per tutti i diavoli! – esclamò il signor Half, vedendo che il discorso aveva preso una brutta piega – ancora non siamo morti e con gli scafandri che abbiamo, muniti di termofori, potremo resistere per qualche tempo all'aperto.

– Sul deserto di ghiaccio! – interruppe cupamente Sherry; – ora siete voi che state dicendo delle assurdità.

– Vi dimostrerò che sono l'uomo delle risorse che voi avete detto.

Nello sguardo dei due giovani brillò una debole speranza, ma per un attimo, perchè Diana ripetette come un'eco:

– Sul deserto di ghiaccio?!... Come si potrà resistere sul deserto di ghiaccio?!...

L'estrazione terminò un quarto d'ora dopo ed i quattrocentocinquanta esseri umani s'incamminarono verso l'uscita del locale, uscita che era stata chiusa parecchio tempo prima, dopo avere impiantato un sistema di tubi che facevano circolare l'aria.

Il signor Half andò nell'angolo dove di solito dormiva e prese una cassetta di sua proprietà, ove a forza di privazioni, mai rivelate a nessuno, aveva rinchiuso qualche chilogrammo di estratti vitaminici in pillole ed una decina di chilogrammi di biscotto; prese i due «fulminatori» carichi e se li mise in tasca. Indossò lo scafandro con i termofori, prese gli altri due per Diana e Sherry (come il lettore ricorderà, Sherry, quando era sceso dall'aereo, aveva portato uno scafandro di quel genere, per farlo indossare a Diana) ed assicuratosi la cassetta sulle spalle, andò a trovare il capo.

– Vi prego di darmi un radiatore di calore, portatile; uno di quelli funzionanti ad uranio, e due lampade elettriche ad accumulatori.

– Cosa ne volete fare? Non avete viveri!

– Non importa; datemeli lo stesso.

Avuto il radiatore e le lampade tornò dai suoi compagni, dicendo loro:

– Presto, indossate gli scafandri e seguitemi subito all'aperto, fra i primi.

Quelli ubbidirono automaticamente e quando furono pronti, i tre si misero davanti la porta d'uscita del rudere; dieci uomini, con i «fulminatori» in mano, erano pronti ad incenerire i riluttanti.

La porta fu aperta dopo due ore di intenso lavoro, perchè bisognò far fondere lo strato di ghiaccio esterno e la sfilata dei condannati cominciò.

La grotta della speranza e della disperazione

Fuori, la temperatura era di centoventi gradi sotto zero; i primi a cadere per sempre furono le donne, che ebbero la forza di fare soltanto pochi passi; gli uomini resistettero qualche minuto di più!...

Il signor Half incitava Diana e Sherry. Gli scafandri erano veramente meravigliosi; i due uomini e la fanciulla erano coperti tutti e vedevano attraverso un corpo simile al vetro ma pieghevole come la celluloido ed infrangibile. Un apparecchio speciale filtrava l'aria riscaldandola, prima di farla respirare, ed un microfono trasmetteva la voce all'esterno e la faceva intendere.

– Presto! – incitava continuamente il signor Half.

I tre ardimentosi, ombre cupe, strane, dai profili degli antichissimi palombari di mille anni prima, avanzavano in fretta verso il nord, senza uno scopo apparente.

Invece lo scopo c'era ed era quello di trovare qualche duna di ghiaccio, in modo di potervi scavare una grotta, un

rifugio temporaneo. Il signor Half aveva portato pure alcuni tubi metallici, lunghi due metri.

Due ore dopo videro un alto masso di ghiaccio, probabilmente un iceberg, ch'era rimasto incastrato, durante il congelamento della superficie delle acque. Aveva le pareti perpendicolari e in una di esse vi era anzi una incavatura, della profondità di alcuni metri.

– Qui creeremo il nostro rifugio – disse il signor Half – ed ora mano ai «fulminatori».

Lavorarono ininterrottamente una ventina di ore e riuscirono ad aprire nella montagna di ghiaccio una grotta, lunga quindici metri, larga dieci; l'ingresso era basso e vi si doveva entrare carponi. Prima di chiuderlo con un masso di ghiaccio che combaciava con gli orli, il signor Half dispose i tubi per la circolazione dell'aria nell'interno; tubi che si potevano otturare (del resto avevano un diametro di tre centimetri) per non disperdere inutilmente il calore emanato dal radiatore, che fu subito messo in funzione.

– Ed ora – disse a Sherry – prima di rinchiuderci qui dentro, dobbiamo fare ancora un piccolo lavoro.

– Che cosa?

– Tornare al relitto della città «N. 41».

– Perché?

– Per prendere qualche cosa che ci potesse occorrere.

E gli fece un gesto, invitandolo a non fargli altre domande.

– Va bene, andiamo.

– Voi – e si rivolse a Diana – ci attenderete tranquilla; mancheremo cinque ore al massimo; non toglietevi lo scafandro per nessun motivo, sino a quando la temperatura

non salirà almeno a zero. Penseremo noi stessi ad aprire l'ingresso dall'esterno.

– Vi siete orientato bene sulla direzione che abbiamo preso?

– Sono sicuro del fatto mio. Possiamo andarcene tranquilli?

– Lo potete: vi aspetterò.

I due uomini rifecero la stessa strada di prima ed arrivarono davanti l'ingresso del relitto. Il signor Half accese una delle due lampade che aveva portato con sè e proiettò la luce intorno.

Gli scacciati dal relitto erano tutti morti ed erano sparsi attorno all'ingresso; alcuni erano rimasti aggrappati, altri appoggiati, dritti, duri come legni.

– Qui non bisogna avere scrupoli – disse il signor Half – bisogna spogliare questi cadaveri di tutto quello che può esserci utile.

– È spaventoso! – mormorò Sherry, passandosi una mano sulla calotta.

– Può darsi; io invece credo che sia pratico soprattutto per resistere il più a lungo possibile.

– Voi dunque sperate ancora? Vedete una qualsiasi possibilità di salvarci?

– Non vedo nulla, ma non perdiamo nemmeno nulla a fare questo; anzi guadagneremo centinaia di ore di vita.

– Di sofferenze e di agonia – osservò il giovane.

– Come vi pare, però sbrighiamoci.

Parecchi di quegli uomini avevano fatto come il signor Half; avevano raccolto provviste, illudendosi di potere vivere ancora fuori il rifugio. La raccolta dei viveri fu

abbondante; più di due quintali di estratti vitaminici e di biscotto, otto lampade elettriche ad accumulatori, tre radiatori di calore, coperte e parecchi altri oggetti di uso vario.

Fu necessario fare tre viaggi e per nessuna ragione, malgrado l'eccessiva stanchezza, il signor Half volle fermarsi. Quando finalmente fu chiuso l'ingresso della grotta, furono regolati i tubi per l'aereazione, fu constatato che il termometro segnava cinque gradi sopra zero, i tre si tolsero gli scafandri, stesero parecchie coperte sul ghiaccio, formando tre soffici giacigli, ed abbruttiti dalla fatica, dalla veglia che durava da sessanta ore, caddero inerti, in un sonno pesante, di piombo, che rassomigliava ad un letargo mortale.

Nel relitto della città galleggiante «N. 41», il dramma volgeva rapidamente all'epilogo!

Il ghiaccio premeva dall'esterno, su ogni punto e la pressione aumentava; nel locale, ove quattrocentocinquanta esseri umani, fra uomini e donne, e venticinque fanciulli, vivevano penosamente, custodendo gli ultimi viveri, gli scricchiolii avevano annunziato da tempo quell'attanagliamento progressivo del ghiaccio. Alcuni bulloni erano saltati, altri erano stati tagliati nettamente, parecchi lamieronni erano ingobbati in modo preoccupante.

Ad un certo punto, una delle più grosse ingobbature si lesionò ed attraverso la fessura, si vide il ghiaccio bianco ed omicida.

Quei miseri non esaurirono nè l'ultimo pezzettino di estratto, nè l'ultimo boccone di biscotto.

E forse fu meglio!

Improvvisamente, dopo centocinquanta ore dalla partenza del signor Half e dei suoi due compagni, un lato del grande locale si aprì schiantandosi ed il ghiaccio vi rovinò dentro, seppellendo in pochi minuti i superstiti della città galleggiante «N. 41», che avevano lottato, sino all'esasperazione, sino al delitto, ma ahimè, invano.

L'immenso banco di ghiaccio, sul quale, ora, c'erano soltanto tre creature vive, chiuse in una grotta, pure di ghiaccio, continuava la sua lentissima navigazione verso il sud, nella notte sempre più profonda e più gelida, nella buia immensità della desolazione e del caos.

Tomba immane, errante, portava il suggello del dramma di novecentoventicinque persone ch'erano soggiaciute alla fatale ineluttabilità delle cose; al tremendo svilupparsi di un fenomeno, il quale, se era di una grandiosità incommensurabile rispetto ai terrestri, rappresentava un avvenimento trascurabile, insignificante, rispetto l'eternità e la maestà dell'Universo.

Quel banco di ghiaccio portava pure tre esseri animosi, che non erano ancora piegati, tre esseri pieni di vita e di energia, che non intendevano rinunciare alla lotta ed alla speranza.

Perchè un grande fuoco ardeva nel petto di due di essi; il fuoco più bello dell'esistenza, il migliore, il più puro: l'amore!

L'ultima vicenda

Gli abitanti di Marte erano esseri animati che nessuna fantasia di romanziere aveva indovinato. Vari scrittori avevano immaginato creature di differenti aspetti ma che mai, all'incirca, si erano allontanati di molto dalla rassomiglianza umana.

La popolazione che gremiva la spiaggia dell'isola, vide uscire dal lampo-treno creature grottesche.

Rassomigliavano ad un uovo, alto un metro, con quaranta aste sottili, flessibili, con una cavità in cima, che si prolungavano in tutte le direzioni; otto erano lievemente più grosse delle altre e quattro di esse sorreggevano il corpo che avanzava con una lenta ma accentuata oscillazione. Tutte quelle aste erano organi auditivi, prensili, tattili, difensivi ed offensivi, nel medesimo tempo, perchè capaci di lanciare, alcune di esse, un gas pericoloso e qualche volta mortale.

Su una parte del corpo, che poteva definirsi il davanti, si vedeva una grande placca lucida, ovoidale, con centinaia di migliaia di sottilissime linee, quasi tutte rette; era l'organo visivo, capace di vedere ad una distanza, almeno su Marte, di parecchie decine di chilometri. Sotto l'organo visivo vi erano otto buchi rotondi, piccoli, i quali servivano per la respirazione e per l'alimentazione.

Siccome corrispondevano fra loro con alcune di quelle aste e col rapidissimo movimento delle linee dell'organo visivo, probabilmente anche con la trasmissione del pensiero, a nessuno dei terrestri fu possibile comunicare con essi.

Uno dei marziani rientrò nel lampo-treno e ne uscì portando un sottile rotolo di cellulosa bianca che aprì e stese

a terra. Si vide, riprodotto alla perfezione, un grande mappamondo, con il punto, dove il lampo-treno aveva ammarato, segnato con precisione.

Ma quella manovra non spiegava nulla e per mettere le cose a posto, dovette intervenire ancora l'osservatorio «H» che riceveva e dava le comunicazioni ai marziani, mediante il tramite della stazione radiotelegrafica del loro pianeta.

Con quel sistema fu possibile organizzare l'imbarco dei terrestri sul lampo-treno; operazione che si doveva accelerare, perchè l'osservatorio «H» aveva comunicato ai dirigenti che i marziani non avrebbero potuto resistere a lungo all'atmosfera terrestre, la quale per essi era troppo ricca d'ossigeno e quindi eccitante, conseguenze che potevano arrivare sino alla morte.

Questo fatto preoccupò non poco i terrestri perchè, nell'interno del lampo-treno, le cose non si sarebbero potute conciliare; mentre i marziani avevano bisogno di un'aria poverissima di ossigeno, per i terrestri ciò non era possibile.

Venne tosto spiegato dall'osservatorio che quella preoccupazione era fuori di luogo; i marziani erano a conoscenza della cosa e nel lampo-treno c'era uno scompartimento speciale per loro, dove l'aria aveva la percentuale d'ossigeno necessaria, mentre in quello dei terrestri si era provveduto a fare una miscela identica a quella della Terra.

Le cose si svolsero con rapidità e precisione; le centomila persone furono imbarcate nel lampo-treno in dieci ore e quando l'ultimo uomo sparì nel ventre dell'immenso bolide interplanetario, la folla volle assistere alla sua partenza.

Il lato aperto si chiuse lentamente ed il lampo-treno si portò fuori dalla rada, in mare aperto. Ora attendeva l'ordine di Marte, per staccarsi dalla Terra e portare su quel pianeta quei centomila eccezionalissimi emigranti, unici nella storia, centinaia di volte millenaria, della Terra morente.

Due ore dopo arrivò il comunicato marziano che diceva:

«L'Osservatorio «H» di «Luminia» ci ha trasmesso un messaggio, incaricandoci di farvi sospendere la partenza per tre ore. Supponiamo che la causa sia per farvi imbarcare qualche importante personaggio. Preparatevi in ogni modo ad imbarcarlo, se si tratta di ciò, e attendere un nostro ordine preciso, per lasciare «Luminia».

Naturalmente quel comunicato non fu saputo dai terrestri, i quali non si potevano spiegare quel ritardo e che attraverso quella specie di vetri del lampo-treno, guardavano la distesa delle acque atlantiche, con sentimenti confusi, diversi.

L'ultimo sonno nella grotta di ghiaccio

Diana dormiva.

Il suo respiro era calmo e regolare e sul suo viso, puro, bellissimo, aleggiava un sorriso di felicità.

Perchè la fanciulla, effettivamente, era felice accanto al suo amato e tutto il resto non contava nulla, nemmeno quella originalissima situazione, nella quale si prospettava, sia pure lontano, l'assillante problema dei viveri. Nella grotta di ghiaccio la vita di quei tre esseri scorreva con un ritmo che poteva dirsi tranquillo. L'unico fastidio, per quanto tale cosa

possa sembrare trascurabile, era quello del tempo che non si poteva controllare. Senza orologi, senza un indizio qualsiasi, i pasti ed i riposi si alternavano secondo la volontà di ciascuno, salvo un controllo lieve sui viveri, che venivano razionati con qualche scrupolo.

Approfittando del sonno della fanciulla, Sherry condusse il signor Half nell'angolo opposto della grotta e gli chiese: – Per quante ore ancora abbiamo di viveri?

– Per molte, per moltissime.

– Non è una risposta.

– Non vi preoccupate, mille ore almeno.

– Senza dubbio?

– Senza il minimo dubbio.

– Se, per esempio, uno di noi tre sparisse, gli altri due potrebbero resistere per altre duecento ore?

– S'intende, ma toglietevi dalla mente tale eventualità, perchè non sparirà nessuno.

– Eppure...

– Sherry, non sparirà nessuno, vi ho detto, e giacchè abbiamo ripreso per la terza volta tale discussione, è bene spiegarvi il progetto che covo da qualche tempo.

– Avete un progetto?

– E non assurdo; appena ci potremo caricare tutto sulle spalle, riprenderemo la marcia sul ghiaccio, andremo verso levante orientandoci con le stelle, nella speranza di potere arrivare alla «zona crepuscolare»; una volta giunti là, riusciremo ancora a salvarci!

– Il vostro progetto è bello in teoria; disgraziatamente non è realizzabile.

– Per quale motivo?

– Dopo dieci o dodici ore di marcia, ammettete anche venti, avremo bisogno di riposarci e non avrete la pretesa di scavarci ogni volta una grotta nel ghiaccio.

– Non occorre, perchè dormiremo con gli scafandri; quando ci saremo stancati, dopo varie tappe, ci scaveremo la grotta, per riposarci qualche tempo.

– I viveri non son eterni, nè eterna è l'energia fornita dai termofori degli scafandri; aggiungete la resistenza fisica di Diana, molto minore della nostra...

– Con i vostri ragionamenti resteremo sempre nella pania; restando chiusi qui dentro, non ci resterà davvero una speranza qualunque; rischiando, invece, avremo ancora delle probabilità. Voi capite bene che dobbiamo tentare di tutto per salvare Diana.

La migliore risposta che potette dare Sherry, fu quella di stringere la mano al signor Half, il quale ridendo, gli disse:

– Basta, basta; che mi state slogando un braccio.

– Signor Half, siete immensamente generoso ed io...

– Silenzio, chè la vostra fidanzata si sta svegliando!

Si erano fabbricati un mazzo di carte e facevano interminabili partite, fra il rimpianto vano ma incorreggibile di Sherry che non dimenticava mai di maledire la mancanza di tabacco.

Diana faceva del suo meglio per tenere i due uomini puliti, per preparare la «tavola» e per sorvegliare il rinnovo dell'aria.

Il progetto della partenza, in verità audacissimo, folle, fu annunciato finalmente dal signor Half, quando credette il momento arrivato.

Di tutti i viveri e degli altri oggetti, furono confezionati tre pacchi, uno dei quali più piccolo per Diana, con la solita, meticolosa cura, appostavi dal signor Half.

Quando fu tutto pronto, il filosofo disse:

– Ora dobbiamo riposarci con una lunga dormita; appena ci sveglieremo faremo un pasto abbondante, avvolgeremo le coperte e ci metteremo in cammino.

I tre si sdraiarono e per prendere sonno più presto, spensero le lampade. L'oscurità invase la grotta di ghiaccio.

Il primo a risvegliarsi fu Sherry.

Aperto gli occhi, se li stropicciò più volte e quando si accertò che, malgrado gli energici sfregamenti, la sensazione durava sempre, mormorò:

– Che bel sogno!

E si rivoltò dall'altro lato, chiudendo le palpebre.

Ma dopo alcuni secondi li riaprì ancora e stavolta si sollevò a metà dalle coperte.

La sensazione durava!

Sherry vedeva un chiarore pallido, anzi livido, soffuso nella grotta, ove poteva distinguere Diana ed il signor Half che continuavano a dormire.

Balzò in piedi gridando:

– Non è un sogno! questa è realtà o io sono pazzo!

Svegliò energicamente i suoi compagni che, come lui, si stropicciarono gli occhi e balzarono in piedi come esaltati.

– Questa è luce naturale! – gridò Sherry, slanciandosi verso l'ingresso ostruito della grotta per aprirlo col

«fulminatore». Il signor Half fu pronto a prenderlo per un braccio ed a trattenerlo a viva forza, mentre gli diceva:

– Calma, calma! indossiamo prima gli scafandri con i termofori.

Indossati quegli abiti, demolirono il masso di ghiaccio dell'uscita della grotta ed uscirono all'aperto.

L'alba era già spuntata ed in quel momento vi era l'aurora; un'aurora meravigliosa che tingeva il cielo, a levante, di un bellissimo colore arancione. Era imminente lo spuntare del sole.

I tre, che da un tempo lunghissimo avevano vissuto nelle tenebre e tra la luce artificiale, restarono estasiati, immobili, con lo sguardo fisso ad oriente.

Dopo un'ora, una sottile striscia rossa spuntò.

– Il sole! – esclamarono simultaneamente tutti e tre.

La terra si rimette in movimento – commentò il signor Half – e noi ormai possiamo ritenerci salvi. Per raggiungere la «zona crepuscolare», o meglio il punto dove si trovava, perchè ormai non esiste più, le difficoltà saranno di gran lunga minori; là troveremo la vita, il caldo, la sicurezza, sino a quando le cose ritorneranno come prima.

L'Osservatorio «H», già da qualche ora aveva comunicato che la Terra riprendeva il suo movimento di rotazione e Marte avvertiva i piloti del lampo-treno che potevano sbarcare i terrestri. Cosa che i piloti fecero, permettendo tuttavia ad una dozzina di persone di restare con essi, per andare nel loro pianeta.

Ma questa è una storia che ormai non ha più nulla a che vedere con la nostra e che racconteremo un'altra volta.

I tre superstiti del deserto di ghiaccio si abbracciarono; nello stesso tempo, nella mente dei due fidanzati, si affacciò l'idea, imperiosissima, di baciarsi ma, disgraziatamente per essi, non potettero, essendone impediti dalle calotte degli scafandri.

Si dovettero accontentare di cingersi vicendevolmente la vita e, così abbracciati, s'incamminarono verso il sole immortale, che già era spuntato.

FINE